

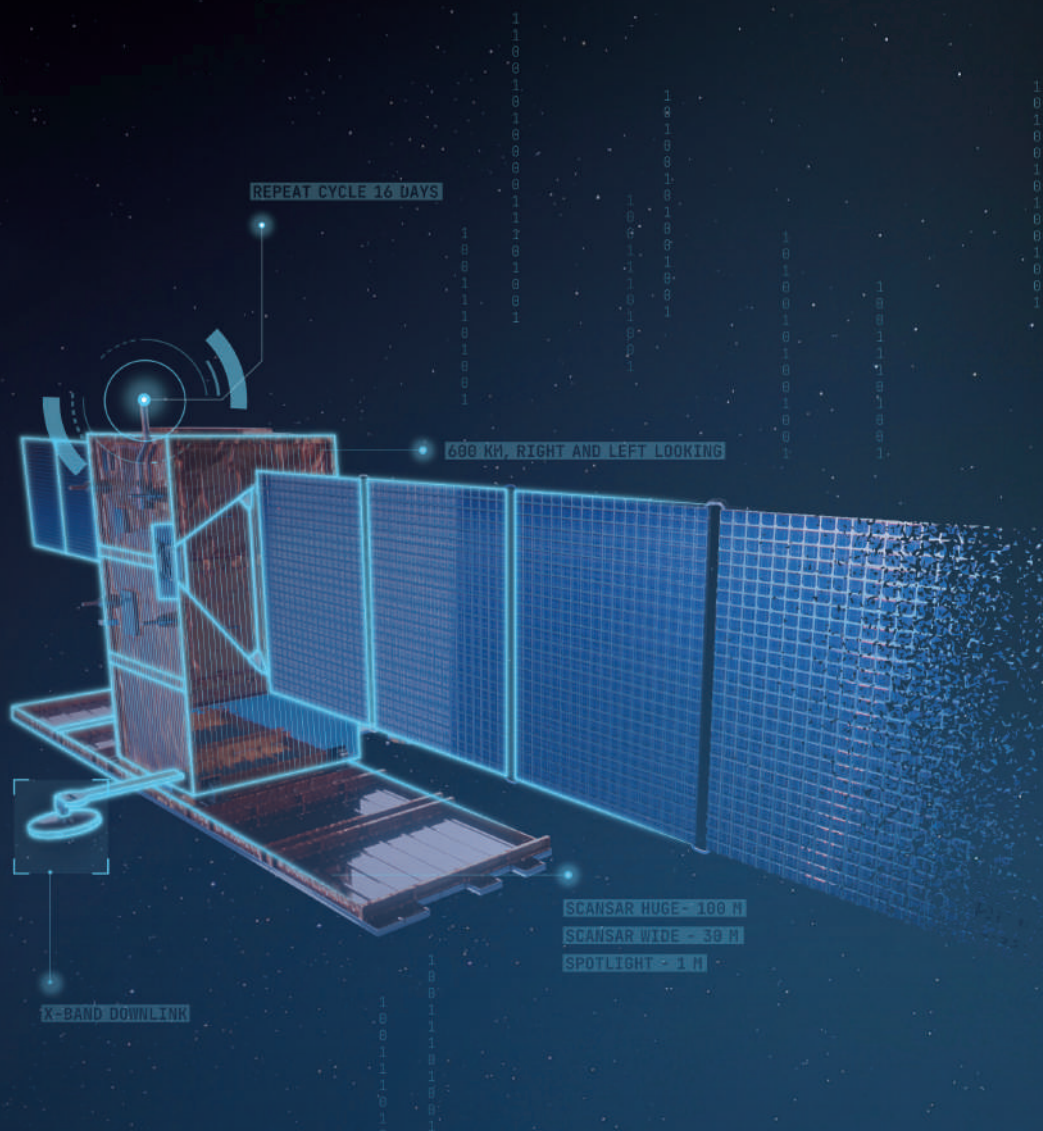
LA NUOVA ATLANTIDE

L'Italia e la sfida
del dominio subacqueo

Enrico Bagnasco, Christian Bueger,
Francesco D'Arrigo, Carlo Festucci,
Pierroberto Folgiero, Andrea Giuricin,
Lorenzo Mariani, Alessandro Marrone,
Nello Musumeci, Alessandro Puliti



LA TECNOLOGIA NASCE QUI.



Leonardo costruisce un futuro sostenibile con le proprie capacità industriali, investendo in competenze strategiche.

In Leonardo si progetta un futuro sostenibile, grazie a una visione di lungo termine, che si fonda su competenze ingegneristiche e know-how specializzato. Sfrutta tutte le potenzialità del digitale per migliorare le soluzioni attuali e crearne di nuove, accelerando l'innovazione tecnologica.



leonardo.com

 **LEONARDO**

VENTIMILA SPADE SOTTO I MARI

di **PIERLUIGI MENNITTI**

Il numero che avete fra le mani è di fatto un'edizione doppia del quadrimestrale *Start Magazine*. I due temi principali, cui abbiamo dedicato il nostro duplice sforzo redazionale, sono in qualche modo incrociati e richiedono l'urgenza di una analisi approfondita. Dominio subacqueo ed Europa, interesse nazionale e difesa europea, inaugurazione del Polo di La Spezia ed elezioni che a giugno porteranno milioni di europei alle urne. Molto si tiene.

Il nostro continente, e l'Italia con esso, è stato catapultato da una raffica micidiale di sfide (ricordiamo per semplificare conflitti commerciali, pandemia e guerra) al di fuori dell'era della globalizzazione, la *comfort zone* nella quale abbiamo vissuto e prosperato per decenni, e dentro un ordine mondiale che definire nuovo è quantomeno ottimistico. Assomiglia piuttosto a quella che Francesco D'Arrigo, nella sua ampia disamina dei tempi nuovi, chiama senza giri di parole "era della guerra". E dentro questa terribile dimensione, nella quale forze a noi nemiche stanno cercando di ridisegnare equilibri globali a nostro sfavore, è necessario immaginare strategie adeguate.

Per un Paese circondato dal mare come il nostro, diventa di interesse strategico lo spazio marittimo, e ancor più quello che si espande dalla superficie fino ai fondali. Per quello che sotto il mare già c'è e per quello che ci sarà ancora di più in futuro: infrastrutture energetiche e delle telecomunicazioni, sistemi di sicurezza, risorse minerarie (basti pensare alle sole terre rare fondamentali nella transizione energetica). È la dimensione del dominio subacqueo, per la quale l'Italia una volta tanto prova a incamminarsi per prima e a indicare la strada a partner europei e alleati occidentali. A

La Spezia è nato il Polo nazionale della dimensione subacquea, con l'obiettivo di fare finalmente sistema e radunare in un unico hub il meglio delle intelligenze nazionali: la Marina militare, le teste d'uovo delle fondazioni, i manager delle aziende del settore. La scatola c'è, i buoni propositi pure. Per darle continuità saranno necessarie molte risorse finanziarie, cornici legislative adeguate e una volontà politica stabile, che vada oltre i colori dei futuri governi del Paese.

Il destino dell'Europa è il secondo argomento di questo numero. E le questioni della difesa e della sicurezza militare sono il ponte di collegamento tra le due parti. Alla luce della guerra che da due anni affligge l'Ucraina, i tentativi dell'Ue di compiere passi in avanti nelle strategie comuni di difesa appaiono frustranti. Ma la casa europea è un edificio nel quale si alternano contrastanti entusiasmi e delusioni: le speranze di nuove politiche economiche suscitate dai programmi post pandemia e gli affanni competitivi delle nostre aziende, le difese dei diritti (compresi quelli dell'era digitale) e le tendenze autoritarie di Paesi membri emersi solo pochi anni fa dal grande freddo del totalitarismo, le pressioni migratorie e il declino demografico con l'appendice della carenza di manodopera, le aspettative di politiche ambientali che contrastino i cambiamenti climatici e le difficoltà di strategie che diventano impopolari per eccesso di ideologia.

Le prossime elezioni di giugno sono l'occasione giusta per fare il punto sullo stato dell'Unione (europea) attraverso opinioni e punti di vista plurali e originali. Come tradizione di questa rivista, che non propaga certezze, ma semina dubbi e interrogativi.

StartMag è un prodotto
di Innovative Publishing S.r.l.
www.startmag.it
www.innovativepublishing.it

Direttore Editoriale

Michele Guerriero

Direttore Responsabile

Pierluigi Mennitti

Redazione

via Po 16/B, 00198 Roma
T. +39 06 98877201
info@startmag.it

Giulia Alfieri
Michele Arnese
(direttore www.startmag.it)
Marco Dell'Aguzzo
Mauro Giansante
Valerio Giardinelli
Manuela Mollicchi
(segreteria di redazione)
Maria Teresa Protto
Chiara Rossi
Alessandro Sperandio

**In questo numero
hanno scritto**

Francesco D'Arrigo
Pierluigi Mennitti
Maurizio Stefanini
Chiara Muresu
Marco Dell'Aguzzo
Pepe Moder
Chiara Rossi
Alessandro Puliti
Francesco De Felice
Pierroberto Folgiero
Andrea Giuricin
Stefano Grazioli
Enrico Bagnasco
Ivo Stefano Germano
Susanna Cafaro
Maurizio Sgroi

Fabio Turco
Alessandro Napoli
Giuseppe Liturri
Paolo Passaro
Carlo Terzano
Stefano Da Empoli
Ubaldo Villani-Lubelli
Stefano Caliciuri
Vittorio Macioce
Nello Musumeci
Christian Bueger
Carlo Festucci
Lorenzo Mariani
Alessandro Marrone
Mauro Giansante
Francesco Sassi
Gustavo Piga
Mauro Gilli
Cirò Sbailò
Wojciech Przybylski

Immagini

Tutte le immagini sono
in creative commons
CCo by unsplash.com

Progetto grafico

Grafica Internazionale Roma

Illustrazione copertina

Giovanni Gastaldi

Distribuzione

FDC Services
Via Ernesto Nathan, 55 (Roma)

Stampa

Grafica Internazionale Roma
www.graficainternazionale.it
Editore

Innovative Publishing Srl
IP Srl
Via Po 16/B, 00198 Roma
C.F. 12653211008

Registrazione Tribunale di Roma
n. 197/2017 del 21.12.2017
ROC n. 26146

Chiuso in redazione

29 febbraio 2024

Stampa

Marzo 2024

**INFORMATIVA PRIVACY (ART.13
REGOLAMENTO UE 2016/679).**

La rivista *Start Magazine* viene distribuita gratuitamente e per finalità divulgative. L'invio della pubblicazione prevede un trattamento di dati personali che avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. La informativa completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile cliccando su <http://www.startmag.it/wp-content/uploads/Gdpr-startmag.pdf>. Titolare del trattamento è Innovative Publishing Srl, sede legale e redazione via Po 16/B, 00198 – Roma. Indirizzo mail: info@startmag.it

LA NUOVA ATLANTIDE

4

Il nostro destino mediterraneo
di FRANCESCO D'ARRIGO

11

L'Italia subacquea
Intervista a NELLO MUSUMECI
di PIERLUIGI MENNITTI

16

Italia capofila della nuova strategia per la difesa subacquea
colloquio con CHRISTIAN BUEGER

20

Infografica
Il dominio subacqueo
di CHIARA MURESU

23

Alla ricerca del primato subacqueo
colloquio con CARLO FESTUCCI

25

L'innovazione sotto la superficie del mare
di PEPE MODER

29

La nuova frontiera della sicurezza
colloquio con LORENZO MARIANI

32

Alle infrastrutture sottomarine pensano i robot
di ALESSANDRO PULITI

34

La Nato va sott'acqua
di FRANCESCO DE FELICE

37

La nuova centralità italiana
colloquio con ALESSANDRO MARRONE

41

Le opportunità del dominio sottomarino
di PIERROBERTO FOLGIERO

43

Un mare di traffici
di ANDREA GIURICIN

47

Il mare è strategico per la transizione energetica europea
colloquio con FRANCESCO SASSI

50

Cronaca di un attentato annunciato
di STEFANO GRAZIOLI

53

La mappa sottomarina della rivoluzione digitale
di ENRICO BAGNASCO

55

We all live in a yellow submarine
di IVO STEFANO GERMANO

EUROPA, UN VOTO SPARTIACQUE

59

Alla ricerca della rilevanza politica
di SUSANNA CAFARO

62

Fare l'Africa per riabbracciare l'Europa
di MAURIZIO SGROI

66

L'Europa ritrovata
Intervista a WOJCIECH PRZYBYLSKI
di FABIO TURCO

70

Luci (e ombre) dell'Est
di ALESSANDRO NAPOLI

75

Infografica
I numeri della politica e dell'economia di Bruxelles
di CHIARA MURESU

78

Malanni d'Europa
Intervista a GUSTAVO PIGA
di MAURO GIANSAnte

81

Un abito a taglia unica per 20 corporature diverse
di GIUSEPPE LITURRI

85

L'impatto del Pnrr sul Pil italiano
di PAOLO PASSARO

89

L'Europa sta perdendo la sfida dell'auto elettrica
di CARLO TERZANO

92

La sfida europea al far west digitale
di PEPE MODER

96

Quel che manca per avere una google europea
di STEFANO DA EMPOLI

99

Quale identità (verde) per l'Europa?
di MARCO DELL'AGUZZO

102

Il gigante economico è un nano militare
Intervista a MAURO GILLI
di FRANCESCO DE FELICE

104

Up patriots to arms
Intervista a CIRO SBAILÒ
di MAURIZIO STEFANINI

107

La sfida demografica
di UBALDO VILLANI-LUBELLI

112

STORIE DELL'INNOVAZIONE
I binari che fecero (e ancora fanno) l'Italia
di STEFANO CALICIURI

115

METAVERSO
Angelica, l'influencer che ingannò il metaverso
di VITTORIO MACIOCE

118

DIGITALE
L'insostenibile ripetitività del lessico digitale
di IVO STEFANO GERMANO

IL NOSTRO DESTINO MEDITERRANEO

Di fronte alla pericolosa fase di frammentazione geopolitica globale occorre sviluppare una strategia marittima italiana. Per navigare tra le maree delle rivalità del Ventunesimo secolo.

di **FRANCESCO D'ARRIGO**

L'area del Mediterraneo allargato⁽¹⁾, sia dal punto di vista politico-militare sia da quello socio-economico, rappresenta una regione complessa e instabile, caratterizzata da una situazione di rivalità geopolitiche e tensioni latenti capaci di innescare ed alimentare fenomeni dinamici in grado di coinvolgere l'intero assetto politico-strategico globale. Gli *shock* provocati nel corso dell'ultimo decennio dal cambiamento climatico, dalla pandemia e dallo sviluppo di tecnologie dirompenti hanno messo in crisi anche il processo di globalizzazione, che ha potenziato la sovrapposizione e l'interrelazione fra fattori d'instabilità e dimensioni conflittuali. Negli Stati afferenti alla regione del Mediterraneo allargato si stanno producendo nuove dinamiche e vulnerabilità critiche che amplificano fenomeni a carattere transnazionale. La frammentazione sociale e nuove spirali di instabilità, alimentano crisi e conflitti connessi all'accesso ed allo sfruttamento delle risorse naturali, a scompensi di carattere demografico, economico-finanziario, socio-culturale e religioso. Negli ultimi mesi, queste vecchie e nuove rivalità geopolitiche hanno scatenato conflitti caratterizzati da una pericolosa *escalation* di tipo politico-militare.

IL RISIKO CHE STA RIDISEGNANDO GLI EQUILIBRI GLOBALI

L'improvviso riemergere del conflitto israelo-palestinese, esploso con il "Diluvio di al-Aqsa" – il pogrom del 7 ottobre scorso – avviene sullo sfondo di una nuova configurazione geopolitica che sta cambiando gli assetti strategici globali, con il ritorno della guerra tra Stati, mai dichiarata ma scatenata dalla Russia contro l'Ucraina. Un *risiko* che sta disegnando un nuovo ordine spaziale e geopolitico mondiale, in una transizione che i regimi autoritari del mondo stanno tentando di imporre anche con la forza.

Russia, Cina, Iran ed i loro alleati del Brics, insieme agli altri Stati membri dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), stanno portando avanti una guerra ibrida senza limiti contro gli odiati nemici Stati Uniti ed i loro alleati (Nato-Ue).

La guerra di aggressione russa nel cuore dell'Europa ed il barbaro attacco di Hamas alle popolazioni civili israeliane ci hanno sorpresi e risultano incomprensibili per l'opinione pubblica occidentale, perché portate avanti da uno Stato, la Russia, che molti ritenevano amichevole. Ma soprattutto perché nella coscienza giuridica di quasi tutte le democrazie occidentali non è più ammessa la lotta armata fra Stati per la risoluzione di controversie internazionali. Per Mosca, Pechino, Teheran ed i loro alleati invece, la guerra è lo scontro tra visioni politiche e la transizione all'uso della forza per risolvere tali controversie politiche.

Come magistralmente delineato nel suo libro *Pace e guerra tra le nazioni* dal grande sociologo francese e teorico della guerra Raymond Aron, un sistema internazionale è

innanzitutto un ordine spaziale, cioè si basa sulla sua strutturazione nello spazio geografico e sulla conseguente gerarchia del potere mondiale. Lo scenario odierno è quello delineato da un periodo di conflitti provocati per imporre una transizione in cui il precedente ordine spaziale (unipolare) viene aspramente combattuto dai sopracitati regimi autocratici, che però non sono in grado di proporre un alternativo che possa garantire le medesime condizioni di pace, rispetto dei diritti umani, sviluppo socio-economico e libertà di quello che vogliono distruggere e dal quale, proprio Cina e Russia, hanno tratto i maggiori vantaggi per il loro sviluppo.

LE RIVALITÀ GEOPOLITICHE NEL MEDITERRANEO ALLARGATO

Il conflitto israelo-palestinese che sta infiammando il Medio Oriente con enormi ripercussioni sul Mediterraneo, fa parte di questa pericolosa fase di frammentazione geopolitica globale. La proliferazione dei conflitti in Ucraina, nel Caucaso, nei Balcani, in Medio Oriente ed in Africa, unitamente alle tensioni tra Usa e Cina per la questione Taiwan, nonostante le loro specificità regionali, sono fattori primari che delineano un teatro globale di pericolosissime tensioni e si stanno sviluppando in aree strategiche di confronto geopolitico tra le grandi potenze. Ognuno di questi conflitti e crisi regionali è ora utilizzato come strumento nello scontro che si sta svolgendo a livello globale. Si tratta di una questione geostrategica sistemica dove il Mediterraneo è protagonista. Tuttavia, a causa dell'incapacità dell'Unione europea di esprimere una politica estera e, conseguentemente, un sistema di difesa comuni e della persistenza di rivalità geopolitiche tra le nazioni europee, in particolare quella franco-tedesca, gli Stati europei hanno finora evitato di costruire una strategia geopolitica condivisa ed unitaria in grado di influenzare quella degli Stati Uniti per tutelare gli interessi delle nazioni europee, che non sempre coincidono con quelli di Washington, di Kiev o di Tel Aviv. Uno scenario di tendenza che rende l'Europa un *player* esclusivamente economico e non un attore attivo nello scacchiere geopolitico mondiale.

DOMINIO MARITTIMO, FATTORE STRATEGICO DELLA COMPETIZIONE

Le tensioni regionali e soprattutto i conflitti come quello scatenato dal presidente Vladimir Putin in Ucraina, nell'era della globalizzazione hanno impatti politici, militari, economici e sociali che non rimangono limitati soltanto agli Stati belligeranti coinvolti. Quando gli attacchi, i sabotaggi o le guerre limitano l'accesso libero ai mari (beni comuni globali, *global common*), le ripercussioni economiche, sullo sviluppo sociale e sulla sicurezza nazionale e internazionale, sono immediate e globali.

Il dominio marittimo è la chiave di volta di: interessi nazionali, politica internazionale, sicurezza regionale, economia mondiale. In pratica rappresenta uno dei fattori più importanti che influenzano le strategie, le azioni e le decisioni degli Stati. In questa era della globalizzazione il mare assume una valenza strategica perché ha incorporato lo sviluppo tecnologico nelle funzioni di infrastrutture di comunicazione, di sfruttamento e trasporto di risorse minerarie ed idrocarburi, trasformandosi nel dominio che intrinsecamente racchiude il più alto potenziale rischio di minacce ibride. I cambiamenti nel dominio marittimo a livello di passaggi strategici, libera e sicura navigazione, protezione delle infrastrutture, sfruttamento delle risorse, hanno il potenziale di cambiare le economie e l'ordine mondiale, il bilanciamento internazionale del potere.

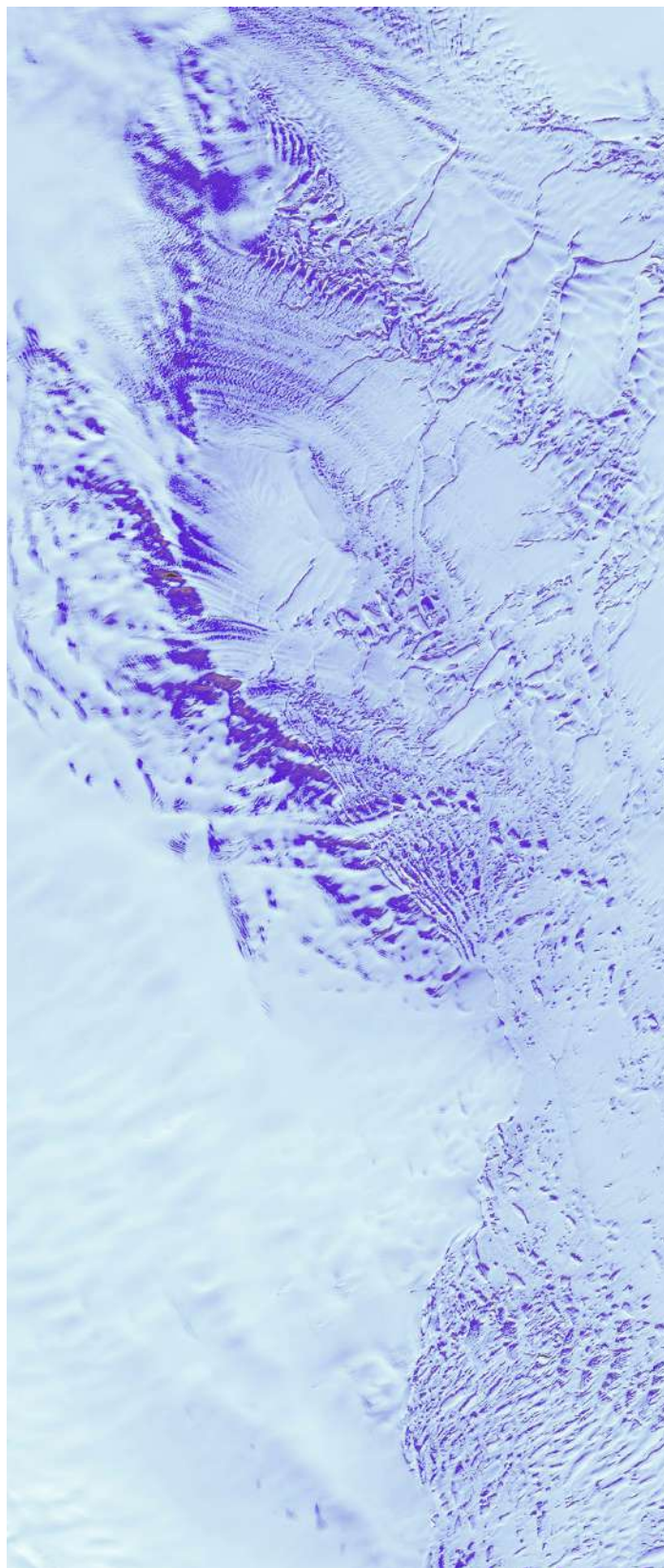
Storicamente le grandi potenze sono sempre state, e lo sono soprattutto quelle odierne, nazioni marittime. Il raggiungimento del dominio marittimo richiede una strategia marittima completa che affronti reciprocamente gli obiettivi marittimi commerciali, ambientali e militari; integri le rispettive priorità e sviluppi le infrastrutture necessarie a sostenere il libero flusso di informazioni, merci e persone, la cui libera fruibilità assume priorità vitale. La guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina evidenzia sia l'importanza di ottenere il dominio marittimo, sia la criticità delle alleanze internazionali di difesa e sicurezza per sostenerlo. La Russia, nonostante abbia fallito l'obiettivo primario dell'"operazione militare speciale",

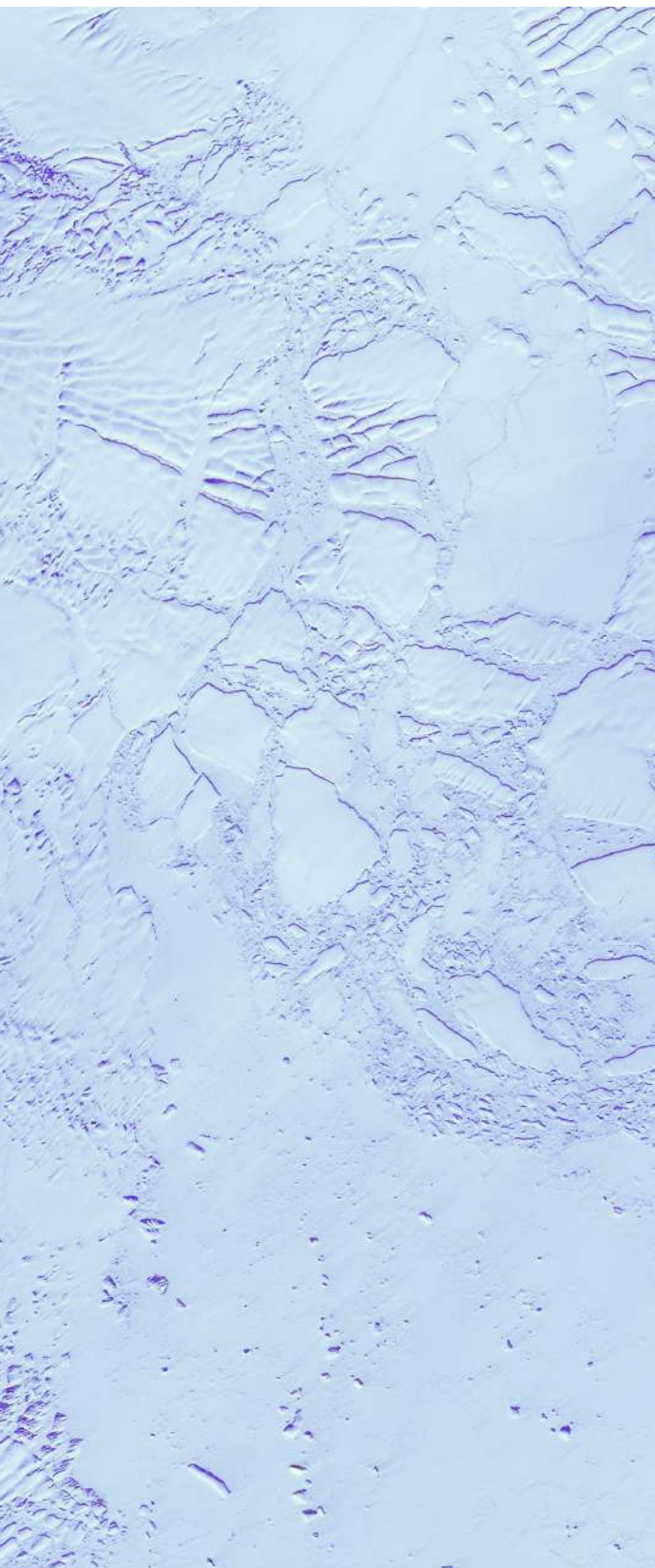
cioè quello di conquistare Kiev, grazie ad un'efficace strategia marittima ed alla riuscita operazione di *maskirovka* (inganno) contro l'Europa, ha rapidamente raggiunto il dominio marittimo nel Mar Nero e nel Mar d'Azov. Come si constata anche con l'operazione navale "Prosperity Guardian" di US e Royal Navy a difesa del libero accesso nello stretto di Bab el-Mandeb, con il contrasto alla *Belt and road initiative* (Bri) cinese, con il dispiegamento navale a difesa dell'autonomia di Taiwan, la dottrina di politica estera del presidente Joe Biden assegna una priorità assoluta nel preservare il dominio marittimo. La sua politica di rilancio delle alleanze e dei partenariati internazionali garantisce il dominio marittimo e fa sì che nessuna delle potenze che stanno minacciando l'Occidente – Cina e Russia *in primis* – siano in grado di comandare i mari esclusivamente attraverso la forza militare.

La Cina, che sta potenziando la sua marina militare, possiede le infrastrutture per produrre e sostenere le sue flotte, militare e commerciale, e sta tentando di creare partenariati internazionali per raggiungere e sostenere il dominio marittimo nelle acque al di là della regione Asia-Pacifico. Il progetto Nuova Via della Seta le ha permesso di celare dietro a un apparente approccio diplomatico di *soft power*, non solo una strategia per esercitare pesanti ingerenze nelle scelte strategiche dei Paesi firmatari, ma si è creata le condizioni per poter utilizzare queste infrastrutture per proiettare la sua potenza economica, tecnologica, di *intelligence* e militare in circa 140 nazioni in tutto il mondo.

PUNTI CALDI NELLA GEOPOLITICA DEL MARE NOSTRUM

Per quanto riguarda il Mare Nostrum, la situazione sta diventando ancor più preoccupante per gli effetti immediati e a lungo termine di qualsiasi perturbazione proveniente dal Mediterraneo – sia che alteri il libero accesso nei passaggi marittimi strategici: stretti, istmi o canali, i cosiddetti *choke point*, sia che infici il normale funzionamento delle infrastrutture subacquee per il trasporto idrocarburi, dei cavi sottomarini per

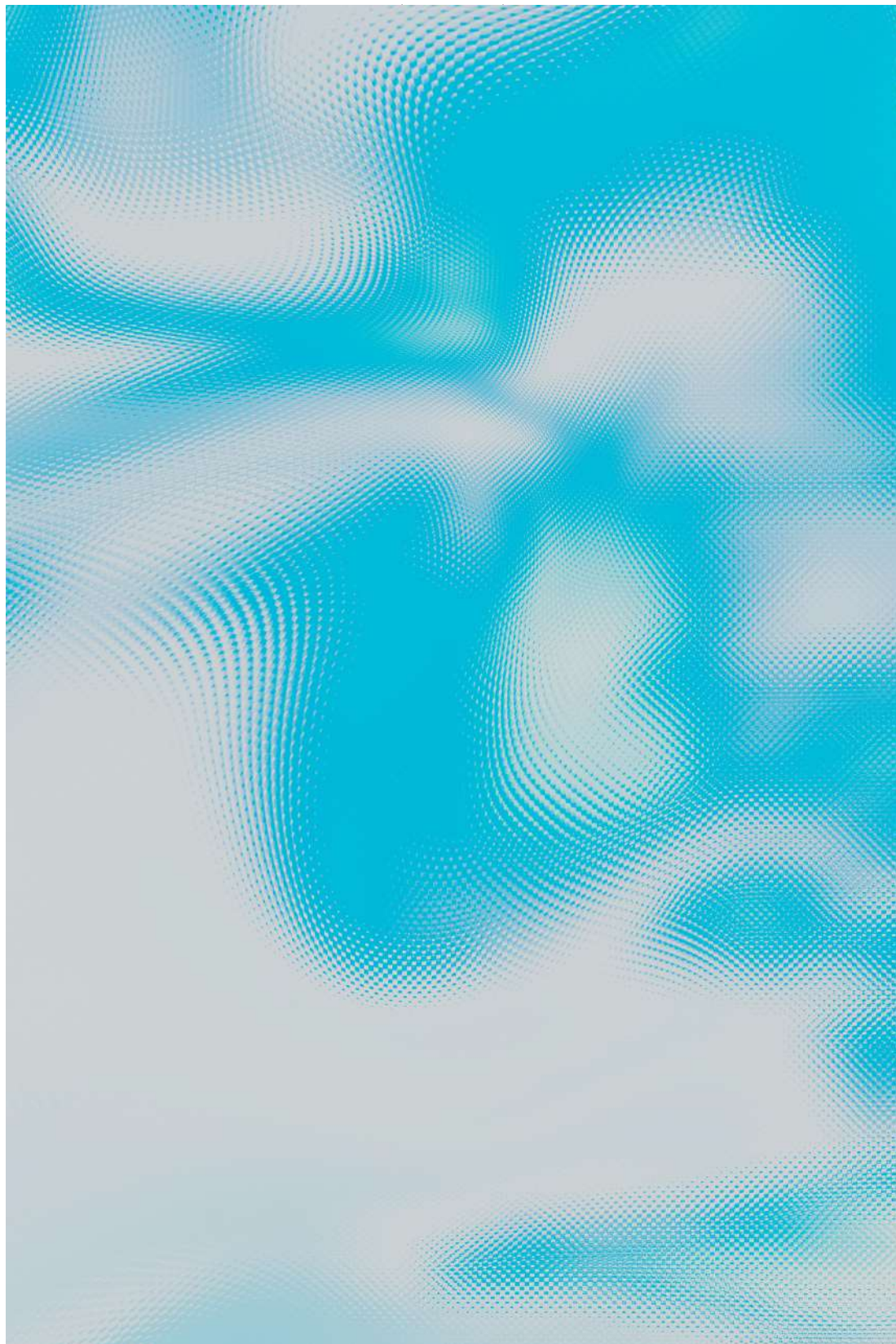




le comunicazioni o per il trasferimento di energia. Il nostro sistema socio-economico dipende dal Mediterraneo, il cui accesso è limitato da tre passaggi marittimi strategici (*choke point*): Stretto di Gibilterra, Stretto dei Dardanelli e Canale di Suez. Adiacenti ad esso ci sono due mari altrettanto importanti dal punto di vista geopolitico: il Mar Nero, che era lo sbocco marittimo dell'Ucraina, ora completamente sotto il controllo della Russia, e il Mar Rosso, che viene percorso da una rotta cruciale per l'approvvigionamento energetico ed il commercio per tutti gli Stati del Mediterraneo allargato, per la Ue e per il Medio Oriente. Una interazione geo-strategica che è ulteriormente complicata dalla presenza e dall'influenza maligna di potenze globali avversarie all'Occidente: Russia, Cina e Iran.

L'ambizione della Russia per l'accesso al Mediterraneo è storica, ma sta diventando sempre più preoccupante con i suoi schieramenti e le sue alleanze navali strategiche. La sua attenzione al Mar Nero e al Mediterraneo come aree chiave per la proiezione navale, nonostante i vincoli economici e geografici, evidenzia la sua determinazione a mantenere una presenza nella regione. La dipendenza della Russia dalle alleanze, in particolare con la Siria, e il suo *focus* tattico sulle operazioni A2AD⁽²⁾, sono centrali nella sua strategia nel Mediterraneo.

L'interesse strategico nel Mediterraneo dell'Iran è palese con il suo diretto coinvolgimento nella crisi israelo-palestinese e attraverso il suo sostegno agli alleati in Libano e Siria. Mentre il suo *focus* navale rimane sul Golfo Persico e sull'Oceano Indiano, la nuova linea di navigazione proposta dall'Iran verso i porti del Mediterraneo orientale è diretta ad aumentare la sua minaccia alla pace e l'influenza economica nella regione. Proprio all'Iran si addebita la responsabilità della crisi di Bab el-Mandeb, una piccola strozzatura geografica nel Mar Rosso che ha un'influenza enorme sull'economia mondiale: un punto chiave per il controllo di quasi tutte le spedizioni tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo attraverso il Canale di Suez. I recenti attacchi delle forze Houthi (musulmani sciiti strettamente legati all'Iran, che ha finanziato la loro ribellione contro il governo yemenita a maggioranza sunnita e i loro attacchi all'Arabia Saudita, a guida sunnita) alle navi commerciali a Bab el-Mandeb hanno avuto come conseguenza



lo scoppio di un'altra area di crisi, mentre le navi commerciali evitano di transitare nel Mar Rosso scegliendo di percorrere la rotta più lunga e molto più costosa intorno all'Africa per raggiungere il Mediterraneo.

Il blocco di questo passaggio marittimo strategico ha enormi ripercussioni negative anche per la stabilità del Medio Oriente e per l'operatività delle forze navali Usa-Nato, sempre più impegnate nel Sud-Est Asiatico e nel Pacifico con l'intento di contrastare l'assertività e gli obiettivi militari di Pechino. L'accesso, il controllo e la navigabilità nel Mediterraneo costituiscono obiettivi di importanza strategica per l'economia, la catena di approvvigionamento, la produzione, i servizi e le tecnologie necessari ora e in futuro per garantire gli interessi e la sicurezza nazionale italiana.

ATTORI PRINCIPALI ED EMERGENTI

Ovviamente sono molti gli Stati geopoliticamente influenti nel Mediterraneo, e tra questi possiamo certamente citare:

Stati Uniti: obbligati a riporre una crescente attenzione all'Europa, mantengono il loro ruolo dominante nel Mediterraneo, con la Sesta Flotta con base a Napoli che funge da elemento chiave della loro proiezione di potenza. I recenti sviluppi, come l'assertività della Turchia e la crescente influenza della Russia, hanno spinto gli Stati Uniti a spostare la propria attenzione dall'impegno alla deterrenza e alla difesa. La maggiore presenza militare e le azioni diplomatiche, come la revoca dell'embargo economico su Cipro, riflettono un rinnovato impegno americano nella regione.

Francia: combina le proprie capacità militari con un efficace approccio diplomatico. Le sue forze navali e la presenza in zone di conflitto come la Siria e la Libia sottolineano la sua influenza regionale. La richiesta della Francia per una maggiore autonomia in termini di sicurezza europea, pur mantenendo il suo ruolo all'interno della Nato, riflette il suo approccio strategico nel Mediterraneo.

Turchia: ondivago membro della Nato, si sta ponendo come attore dominante nel Mediterraneo, data la sua potenza militare, capacità demografica e posizione strategica. Tuttavia, i conflitti interni, come la guer-

ra in Siria e la questione curda, insieme alla politica estera revisionista, stanno ostacolando la sua credibilità. La strategia navale della Turchia è espansiva, estendendo i suoi interessi oltre il Mediterraneo fino al Canale di Suez e all'Oceano Indiano. Il recente coinvolgimento militare in Libia e le controversie sulle risorse energetiche nel Mediterraneo orientale hanno messo a dura prova le sue relazioni con i Paesi vicini e con l'Ue.

Spagna: la strategia mediterranea della Spagna è strettamente legata alle iniziative della Nato e dell'Ue. Le preoccupazioni principali includono la lotta all'immigrazione irregolare e la risposta alle tensioni regionali, come quelle con il Marocco sulle rivendicazioni marittime. La dipendenza della Spagna dalla sicurezza statunitense e la sua attenzione relativamente limitata agli affari mediterranei potrebbero rendere necessaria una rivalutazione delle sue priorità strategiche. Sul Mediterraneo si affacciano poi gli attori emergenti, tra i quali vanno annoverati:

Egitto: l'influenza crescente dell'Egitto nel conflitto libico è significativo, in particolare per quanto riguarda il sostegno al generale Haftar. La scoperta dei giacimenti di gas l'ha portata a diventare un centro chiave per il commercio e l'esportazione di gas naturale. I potenziamenti militari e gli accordi di difesa dell'Egitto, soprattutto nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, dimostrano il suo impegno nel garantire i propri interessi contro potenziali minacce. Inoltre, la capacità dell'Egitto di mantenere relazioni amichevoli con una serie di nazioni potenti, tra cui Stati Uniti, Russia e Israele, accentua la sua diplomazia strategica.

Grecia: rinascita militare e allineamento cruciale con EastMed, ha recentemente riaccessato la sua spesa militare, evidente negli schieramenti navali e negli accordi di difesa con gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. La forte posizione della Grecia contro le politiche marittime della Turchia e le sue crescenti capacità militari indicano un cambiamento strategico, volto a rafforzare la sua influenza nel Mediterraneo.

Algeria: sta investendo massicciamente nella tecnologia militare russa e con l'acquisizione di attrezzature avanzate come i jet Su-57 e i sottomarini di classe Kilo è chiara l'ambizione di diventare una potenza regionale significativa.

Marocco: rivale regionale dell'Algeria, si allinea strettamente con gli Stati Uniti,

come risulta evidente dal suo approvvigionamento su larga scala di attrezzature militari americane. La modernizzazione delle capacità militari di queste nazioni, sebbene non sia ancora una corsa agli armamenti, richiede un attento monitoraggio a causa del potenziale aumento delle tensioni regionali.

Israele: Paese che fino alla guerra contro Hamas è rimasto attore silenzioso ma risoluto, tradizionalmente attivo nella politica regionale, ha recentemente mantenuto un profilo relativamente basso, nonostante le azioni militari in corso a Gaza e in Siria. Il suo obiettivo principale sembra essere quello di ottenere il sostegno internazionale attraverso partenariati strategici con gli Stati Uniti e, prima della guerra in Ucraina, anche con la Russia; le sue esportazioni di armamenti sottolineano il suo ruolo duraturo come importante attore regionale.

LE SFIDE PER L'ITALIA: TUTELARE GLI INTERESSI NAZIONALI

L'Italia, dopo la brusca virata verso Est (Russia e Cina) del primo governo giallo-verde firmatario degli accordi della Nuova Via della Seta, è tornata ad essere uno dei più affidabili membri della Nato e alleata degli Stati Uniti. L'attenzione dell'Italia nel Mediterraneo si è spostata dai Balcani alle questioni riguardanti l'immigrazione e la sicurezza energetica. Partecipa attivamente all'alleanza EastMed e il coinvolgimento in Libia, sia in termini di interessi energetici sia di mediazione dei conflitti, ne evidenzia il suo ruolo significativo nelle dinamiche geopolitiche regionali, anche se la sua forza militare navale e gli investimenti in difesa sono inferiori al 2% del Pil richiesto dalla Nato e insufficienti a contrastare le nuove minacce ibride poste dal nuovo contesto strategico internazionale.

L'Italia si ritrova coinvolta, suo malgrado, in una nuova era della guerra, che richiede l'elaborazione di una strategia di sicurezza nazionale omnicomprensiva con una spiccata propensione verso il dominio marittimo, di fatto sempre più connesso con lo sviluppo tecnologico, e l'ampliamento degli strumenti di deterrenza e di difesa militare per permettere alle nostre Forze armate di poter operare per la sicurezza collettiva nella

regione euro-atlantica. Una strategia marittima che allo sviluppo dell'*Ocean Soft Power* sia in grado di accompagnare l'*Hard Power* per garantire adeguati livelli di deterrenza e la difesa della nazione e dei suoi interessi.

Note

1. Concetto individuato dallo Stato Maggiore della Difesa italiano negli anni Novanta per indicare quell'area geografica di diretto interesse per il sistema di difesa nazionale, a superamento del concetto "soglia di Gorizia - Mediterraneo centrale" coniato negli anni Cinquanta e Sessanta, che però considera solo gli elementi della geografia fisica e non quelli della geografia umana. Geograficamente, il Mediterraneo è biforcuto nelle metà Orientale e Occidentale, una divisione che ha profondamente influenzato gli eventi storici della regione. La lunga dicotomia Est-Ovest, esemplificata dal confronto millenario tra Islam e Cristianesimo, è stata una caratteristica distintiva della storia del Mediterraneo. Tuttavia, la divisione Nord-Sud, spesso messa in ombra, è altrettanto fondamentale per comprendere le dinamiche della regione. Oggi, questa divisione "per latitudine" persiste, delimitando un Nord più sviluppato, a predominanza cristiana, da un Sud meno sviluppato, a predominanza musulmana. Pertanto, il Mediterraneo allargato è quello definito dallo storico Fernand Braudel: "Un'immensa pianura liquida, suddivisa tra le cinque grandi masse peninsulari che si affacciano su di essa: Turchia, Balcani, Italia, Spagna e Maghreb". Un'entità che racchiude gli intrecci di culture e relazioni millenarie che la congiungono al resto d'Europa, all'Africa e all'Asia, che esprime interessi geopolitici e geoeconomici globali.

2. Tale strategia si compone di due elementi: il primo A2 (anti access), indica la messa in essere di azioni volte ad impedire l'ingresso del proprio avversario nel dominio considerato, riferendosi quindi all'ostacolare il movimento verso di esso. Il secondo AD (area denial) si riferisce invece alla capacità di ostacolare i movimenti del nemico all'interno del dominio considerato.

Francesco D'Arrigo, ufficiale di Stato Maggiore della Marina italiana è direttore dell'Istituto italiano di studi strategici Niccolò Machiavelli.

L'ITALIA SUBACQUEA

Dopo l'inaugurazione del Polo di La Spezia, il passo successivo sarà la definizione di una legge quadro, un piano strategico per mettere assieme pubblico, privato e cooperazione internazionale.

Intervista a **NELLO MUSUMECI**
di **PIERLUIGI MENNITTI**

Lo spazio sottomarino, compreso fra la superficie del mare e i suoi fondali, rappresenta assieme allo spazio la nuova frontiera dell'esplorazione umana. Ma è anche già oggi, e lo sarà sempre più nei prossimi decenni, il luogo nel quale si distendono infrastrutture critiche, vitali per la sicurezza globale e delle singole nazioni: gasdotti, oleodotti, reti di cablaggio, la colonna vertebrale dell'Internet globale. È tutto condensato nel concetto di dimensione subacquea, un universo nuovo ancora tutto da studiare e in larga parte da scoprire, se è vero che conosciamo e abbiamo mappato solo il 20% dei fondali marini. Questi costituiscono una lacuna significativa negli attuali discorsi strategici e nei dibattiti sulla sicurezza marittima. Ma rappresentano anche una straordinaria opportunità di crescita economica e scientifica, oltre che un tesoro ambientale da tutelare e preservare. Difesa e non solo. Di questo abbiamo discusso con il ministro per la Protezione civile e le Politiche del mare Nello Musumeci, siciliano, parten-

do dalla recente iniziativa che ha proiettato l'Italia in prima fila nel dibattito strategico europeo.

Signor ministro, il Polo nazionale della dimensione subacquea recentemente inaugurato a La Spezia rappresenta una pietra miliare nello sviluppo delle capacità subacquee italiane. Quali sono gli obiettivi principali di questo Polo e come contribuirà alla difesa subacquea e al dominio sottomarino dell'Italia?

Nel futuro prossimo l'Italia è chiamata a giocare un ruolo competitivo in due dimensioni che pongono enormi sfide: spazio e subacquea. In particolare, quest'ultima costituisce una straordinaria opportunità di crescita per il nostro Paese, non solo per gli aspetti legati prettamente alla difesa degli interessi nazionali, ma anche per quelli tipicamente connessi alla economia blu. Il Polo di La Spezia, che ho appena inaugurato con il ministro della Difesa Guido Crosetto, costituisce inoltre un primo concreto riferimento per i Paesi europei. Finora, su questo tema, Bruxelles non mi pare sia andata molto avanti sul piano normativo e l'iniziativa del nostro governo può rappresentare una prima seria interlocuzione per la Commissione europea.

C'è voluto un attentato come quello al gasdotto Nord Stream per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla rilevanza strategica dello spazio sotto il mare. Finora tali aspetti erano rimasti circoscritti agli interessi di esperti e piccoli gruppi di studio, anche in un Paese come l'Italia con oltre ottomila chilometri di costa.

Come italiani non abbiamo ancora una coscienza marittima, è un nostro limite da secoli, nonostante la nostra proiezione geografica sul Mediterraneo e l'esaltante stagione delle Repubbliche marinare. Ancora oggi la cultura dominante è, per usare un termine dantesco, terragna, più che maritti-

ma. Non dobbiamo dunque sorprenderci se della realtà sottomarina conosciamo ancora poco. Ma oggi l'attenzione verso il mare cresce in maniera vertiginosa e il contesto geopolitico ha riproposto questo elemento della natura al centro dell'attenzione e degli interessi delle potenze mondiali. Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha avuto il coraggio non solo di istituire una struttura per il mare, ma anche di finanziare il Polo ligure affinché rappresentasse lo strumento essenziale attorno al quale costruire una strategia del subacqueo, in un contesto internazionale sempre più difficile.

Considerando l'importanza strategica delle infrastrutture sensibili sottomarine, quali sono le iniziative in corso per garantire la sicurezza e la difesa di tali installazioni nel contesto marittimo italiano?

Il nostro primo compito è lavorare secondo gli obiettivi indicati dal Piano del mare che il Cipom, cioè l'apposito Comitato interministeriale, ha varato con il concorso delle amministrazioni di più dicasteri e di esperti privati. A mio avviso serve innanzitutto una legge quadro, un piano strategico, che metta assieme pubblico e privato e cooperazione internazionale. Non si può agire in un contesto così delicato e articolato senza una cornice normativa, che dovrà poi essere confrontata con le linee che indicheranno il parlamento europeo e la nuova Commissione nella prossima legislatura.

Attorno a quali filoni si sta concentrando l'iniziativa del governo all'indomani della nascita del Polo di La Spezia?

Nella dimensione subacquea dobbiamo lavorare su tre aspetti. Uno è prettamente normativo, gli altri riguardano l'alta tecnologia e l'economia blu. Attorno a questi tre aspetti dobbiamo richiedere la collaborazione della comunità scientifica, delle accademie e delle grandi industrie chiamate a fornire un contributo molto significativo. Sulla subacquea sono già impegnate in Italia centinaia di aziende con fatturati di tutto rispetto. In questo contesto ruoli importanti spettano, solo per fare un esempio, alla Fondazione Leonardo e alla Fincantieri, che costituisce per l'industria italiana un biglietto da visita di grande prestigio nel mondo.

In che modo il ministero per la Protezione civile e le Politiche del mare sta collabo-

rando con altre agenzie e Paesi alleati per garantire una difesa subacquea efficace e condivisa in un contesto internazionale divenuto instabile e agguerrito?

È chiaro che la sicurezza, anche nella dimensione subacquea, rimane nella prerogativa della Marina militare, che ha esercitato – e continua ad esercitare – la sua funzione difensiva di tutela pure su quelle infrastrutture energetiche e di comunicazione di straordinaria importanza che attraversano l'area sottomarina e che sono di interesse dell'Italia ma anche di altri Paesi. Il dato economico è invece legato ad una serie di filiere e di obiettivi, noti e nuovi. Fra tutti vorrei sottolineare l'importanza delle terre rare, minerali indispensabili per alimentare l'attività industriale più innovativa e rivolta al futuro.

Da ministro anche per la Protezione civile voglio sottolineare una speranza che stiamo coltivando nella collaborazione con le università, sul versante della geologia marina: la possibilità di ottenere dai fondali marini utili risposte nella previsione sismica. Questo ci consentirebbe di inaugurare una stagione completamente nuova nella mitigazione del rischio terremoti.

Sono solo alcuni dei tanti temi legati alla dimensione subacquea, che quindi non si limitano agli aspetti della difesa – che pur restano prioritari – ma abbracciano campi e interessi dell'economia, dell'alta tecnologia, della geologia, ma anche della tutela ambientale. Tutti temi che prima o poi dovranno essere affrontati anche in sede europea, sotto l'egida della Commissione. Al di là dell'aspetto della sicurezza, su cui la collaborazione con i nostri partner europei è salda fin dal dopoguerra, c'è dunque la necessità che l'Unione europea prenda il tema di petto. E se l'Italia si presenterà con dei piani già pronti diverrà inevitabilmente un interlocutore privilegiato. Le potenze economiche e militari tenderanno a far sentire il loro peso, ma sono certo che se si opera con spirito di collaborazione, in un contesto di regole condivise, ognuno avrà il suo spazio e potrà valorizzarlo secondo le competenze che sarà in grado di mettere in campo.

Quali sono i prossimi passi per farsi trovare pronti al confronto con i partner europei?

Intanto partiamo da casa nostra. Ho già fissato in agenda per la prossima seduta del Cipom il tema della dimensione subacquea.



Ho chiesto e ottenuto la collaborazione della Fondazione Leonardo e di altri soggetti pubblici e privati. Lavoreremo per arrivare presto ad una bozza di regole, la legge quadro che ci consentirà di aprire un serio confronto con i vertici dell'Unione europea e con gli altri Paesi.

Tra gli aspetti non strettamente difensivi abbiamo citato anche il tema ambientale. Il cambiamento climatico, ad esempio, può avere impatti significativi sullo spazio marittimo e sulle operazioni subacquee. Quali iniziative sta adottando il governo italiano per affrontare le sfide ambientali e della gestione delle risorse marine?

Con il ministro delle Imprese e del *made in Italy* Adolfo Urso stiamo lavorando a un collegato allo strumento contabile che riguarda le dimensioni dello spazio e della subacquea, naturalmente per le nostre rispettive competenze, riferite soprattutto agli aspetti economici e ambientali. Le risorse saranno finalizzate a iniziative specifiche. Parlando di dimensione subacquea non possiamo non tenere conto delle condizioni di salute del mare. Il mio conterraneo Giovanni Verga diceva che il mare non ha Paesi, appartiene a chi sa ascoltarlo. E se avessimo la pazienza di ascoltarlo, il mare ci direbbe che sta soffrendo. Le reti abbandonate, cumuli di plastica, lo sversamento di carburanti, le acque avvelenate dei fiumi, l'innalzamento delle temperature sono elementi con cui dobbiamo fare i conti, individuando interventi efficaci per neutralizzarne gli effetti devastanti.

Un Paese da solo, per quanto volenteroso, non sarebbe però in grado di raggiungere risultati di fronte a sfide così globali.

Ma è una sfida irrinunciabile, importante da giocare, consapevoli che, tanto per non andare lontano, sul Mediterraneo convergono decine di Stati con sensibilità e attenzioni assai diverse nei confronti dei temi legati all'ambiente. Lo sforzo va cercato dunque in sede internazionale. Dobbiamo sapere che ci vorrà del tempo, ma per quanto riguarda l'Italia il governo Meloni ha dichiarato senza se e senza ma che la tutela del clima e dell'ambiente costituisce una priorità dell'agenda politica di questa legislatura.

Inaugurando il Polo di La Spezia, lei ha affermato che “la dimensione subacquea

deve diventare un'opportunità per l'uomo prima ancora che per la ricchezza di una nazione”. Può spiegarci in breve cosa intende con questo concetto?

Il mare costituisce un elemento essenziale del pianeta e la condotta dell'uomo, soprattutto oggi in un contesto di straordinario progresso tecnologico, deve essere improntata a grande rispetto e non solo con un approccio economicistico. Quando descrivevo le aspettative legate alla geologia marina, ossia alle speranze dell'uomo di conoscere anzitempo l'arrivo di un terremoto, mi riferivo ad una conquista straordinaria di natura non strettamente economica. Il diritto dell'uomo alla salvaguardia della propria vita non è solo costituzionale, è prima di tutto fisiologico. Abbiamo quindi tutto l'interesse a guardare alla dimensione subacquea attraverso l'etica della responsabilità, con la piena consapevolezza delle conseguenze delle nostre scelte operative. E questo vale per tutti, ad ogni livello.

Nello Musumeci, ministro per la Protezione civile e le Politiche del mare.

Pierluigi Mennitti, direttore del quadrimestrale Start Magazine.



USARE I MEZZI PUBBLICI MIGLIORA MILANO.

In ATM siamo impegnati in un piano di rinnovo della flotta che sarà presto 100% elettrica e acquistiamo solo energia proveniente da fonti rinnovabili.



ITALIA CAPOFILA DELLA NUOVA STRATEGIA PER LA DIFESA SUBACQUEA

I fondali marini sono uno spazio sempre più industrializzato, con una crescente densità di attività economiche e infrastrutture. Per la loro protezione è necessaria una capacità militare.

colloquio con **CHRISTIAN BUEGER**

Da una parte, la Russia si è trovata costretta a evacuare le sue navi dal Mar Nero in seguito alle gravissime perdite subite in scontri con un Paese come l'Ucraina, che praticamente non dispone nemmeno di una vera flotta. Dall'altra, c'è un gruppo irregolare come gli Houthi che è riuscito a sua volta a influenzare i prezzi del petrolio con i suoi attacchi navali. Già la Seconda Guerra Mondiale aveva segnato la fine del modello di battaglia tra navi a colpi di cannone come si era affermato dall'invenzione delle armi da fuoco, per affermare il primato degli attacchi con aerei e sottomarini. Adesso vediamo addirittura grandi navi apparentemente impotenti di fronte ai droni. Come sta evolvendo la guerra navale?

Ne parliamo con Christian Bueger: un esperto di temi marittimi che è professore

di Relazioni internazionali all'Università di Copenhagen, professore onorario presso l'Università delle Seychelles, direttore di SafeSeas - The network for maritime security research, *co-chair* del Copenhagen Ocean Hub e *honorary research fellow* presso la Cardiff University. La sua osservazione è che "i fondali marini rappresentano una lacuna significativa negli attuali discorsi strategici e nei dibattiti sulla sicurezza marittima. Gran parte dell'attenzione della sicurezza marittima si è concentrata sulla superficie o sulle infrastrutture come i porti. Altre dimensioni sono state spesso trascurate e ciò include l'importanza dello spazio, del *cyber*, ma anche delle infrastrutture ospitate sul fondo dell'oceano".

I FONDALI SONO UNO SPAZIO SEMPRE PIÙ INDUSTRIALIZZATO

Fin dalla creazione del concetto di Geopolitica, coniato nel 1899 dal geografo svedese Rudolf Kjellén, questa disciplina è stata segnata dal dibattito tra i sostenitori del primato delle talassocrazie dominatrici del mare, come lo statunitense Alfred Thayer Mahan; sostenitori del primato delle potenze terrestri, come il tedesco Karl Haushofer; e visioni intermedie come quelle del britannico Sir Halford John Mackinder, secondo cui le potenze marittime restano moralmente superiori ma possono venire messe in crisi da una evoluzione dovuta in particolare allo sviluppo delle ferrovie. Così, sempre



secondo Mackinder, il mondo si troverebbe diviso tra “l’Isola Terra” di Eurasia e Africa e “le Isole” (Isole Britanniche, Americhe, Australia, Oceania, Giappone). Per Mackinder, chi possiede l’Isola Mondo possiede il mondo. Ma l’Isola Mondo a sua volta la controlla chi controlla quella *Heartland* costituita da Mitteleuropa, Ucraina e Russia Occidentale. Mahan e Mackinder furono a loro volta integrati da Nicholas John Spykman con la teoria della centralità del Rimland: la fascia costiera che mette in contatto l’Eurasia con i porti in mari temperati usabili tutto l’anno. Da Spykman si ispirò in particolare la Teoria Truman del Contenimento. Come è la situazione oggi? Secondo Bueger, accanto

a Terra e Mare oltre a Cielo e ormai anche Spazio bisognerebbe iniziare a considerare anche i fondali. “I fondali marini sono uno spazio sempre più industrializzato, con una crescente densità di attività economiche e infrastrutture. Ciò include installazioni e condutture di combustibili fossili, i cavi dati sottomarini che costituiscono la spina dorsale delle comunicazioni digitali contemporanee e l’espansione delle infrastrutture di energia verde rinnovabile, come i parchi eolici e solari fissi, la rete elettrica sottomarina che li collega, le condutture dell’idrogeno e lo stoccaggio del carbonio sui fondali marini. Progetti. Anche le attività estrattive di sabbia, rocce e minerali sono molto diffuse e una nuova generazione di miniere di minerali nei fondali marini è alla linea di partenza. Inoltre, i fondali marini rappresentano un deposito vitale di carbonio e costituiscono molti siti del patrimonio marittimo”.

UNA NUOVA STRATEGIA MILITARE PER I FONDALI MARINI

Negli ultimi anni il più grande punto critico della tensione marittima è stata l’espansione della Cina sui mari: i finanziamenti per costruire porti; la costruzione di isole artificiali; i contrasti per i confini marittimi con i vicini; l’invio in tutto il globo di flotte da pesca depredatrici. C’è però il dubbio che alla fine la Cina non sia neanche nelle condizioni di poter portare a termine uno sbarco a Taiwan, che sarebbe il suo obiettivo dichiarato principale. “Il fondale oceanico è un ambiente geofisico ostile che rende difficili le operazioni. L’enorme estensione delle infrastrutture sottomarine ne rende impossibile la sorveglianza completa”.

Un tema centrale nel dibattito politico di oggi è quello dei cambiamenti climatici. Un ovvio interrogativo è su che tipo di impatto potrebbero avere sullo spazio marittimo e sulle operazioni subacquee. “Sebbene lo sviluppo e la protezione delle infrastrutture siano principalmente compiti civili o privati, in queste condizioni sono necessarie capacità militari”. E ci sono stati recenti e importanti sviluppi nella dimensione della difesa subacquea? “Tradizionalmente, il settore della difesa ha limitato il suo ruolo nel setto-



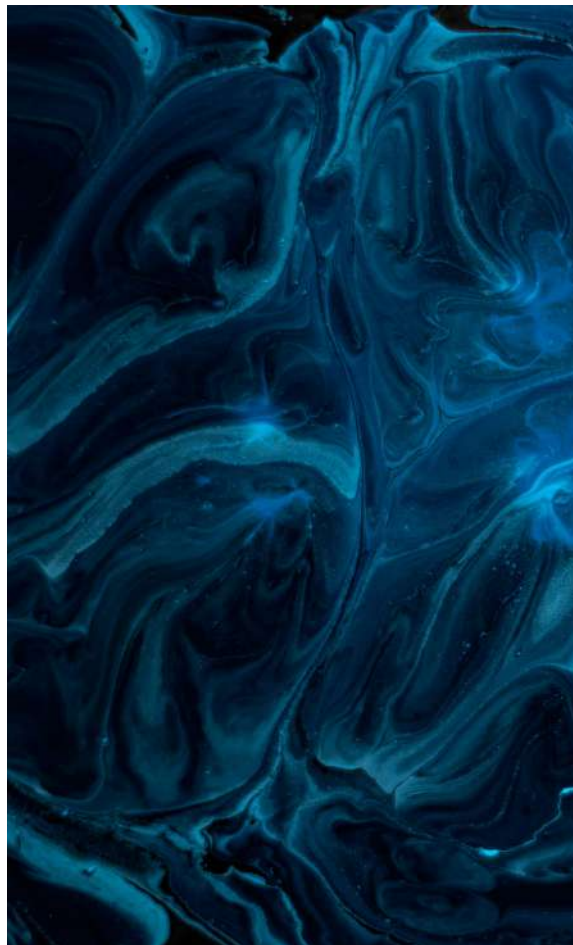
re sottomarino alla guerra antisommergibile e alla caccia alle mine. La crescente dipendenza dalle infrastrutture sottomarine e il fatto che le minacce hanno iniziato a concretizzarsi, come dimostrano gli atti di sabotaggio sui gasdotti Nord Stream e Baltic Connector, solleva la necessità di una nuova strategia militare per i fondali marini”.

MARINA ITALIANA IN PRIMA LINEA

Sembra che anche l'Italia si stia attrezzando, col Polo di difesa subacquea che sta approntando a La Spezia. “La Marina italiana è stata in prima linea nel guidare lo sviluppo di questa strategia concentrandosi sulla revisione della legge, sulla cooperazione delle parti interessate e sulla sperimentazione di nuove tecnologie operative e di sorveglianza. La creazione di un nuovo centro è il passo logico successivo in questo processo a cui le altre nazioni dovranno prestare molta attenzione. Il centro sarà un importante punto focale per la realizzazione interna di operazioni efficaci, in coordinamento con le parti interessate civili e private. Avrà anche un'importante funzione esterna in cooperazione con i vicini dell'Italia, tra cui Malta e Tunisia, ma offrirà anche un collegamento affidabile con gli sforzi della Nato e dell'Ue nella protezione delle infrastrutture marittime critiche”.

Bueger sul contributo della Nato alla protezione delle infrastrutture marittime critiche ha anche dedicato studi specifici. “Gli attacchi al gasdotto Nord Stream del 2022 hanno messo in luce la necessità che la protezione delle infrastrutture entrasse nel dibattito sulla sicurezza pubblica. Ma i rappresentanti della Nato avevano ben messo in guardia da tali vulnerabilità ben prima di questo incidente. In seguito ad avvertimenti da parte di alti dirigenti militari sulla mancanza di sicurezza dei cavi dati sottomarini e attività navali straniere vicine alle infrastrutture, l'Alleanza era ben consapevole dei rischi per la sicurezza almeno dal 2015. Tuttavia, gli attacchi del Nord Stream sono stati un importante catalizzatore per l'intensificazione delle attività nell'Alleanza e il sabotaggio del gasdotto Baltic Connector nel 2023 ha riconfermato la necessità di agire.

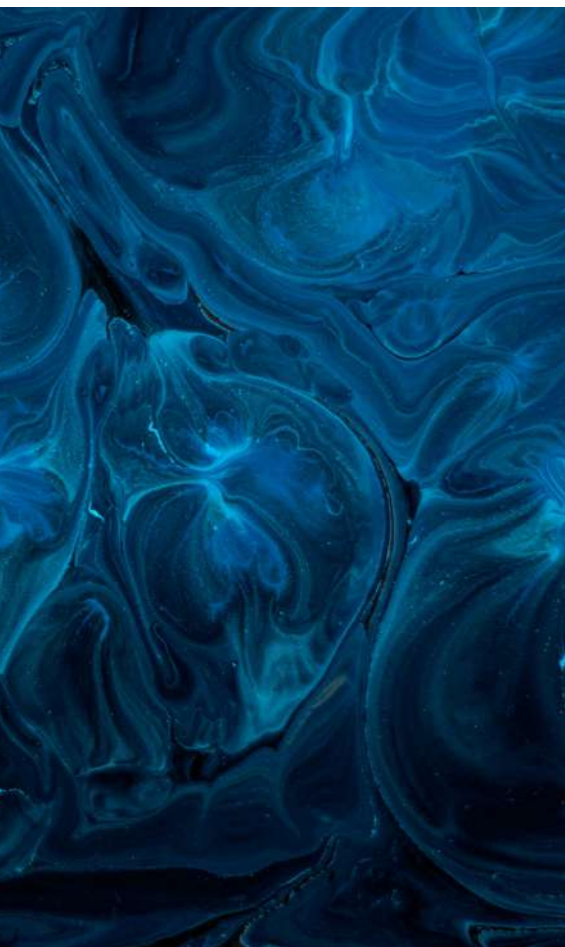
La protezione delle infrastrutture è ormai



una priorità politica nelle capitali, l'Alleanza ha sviluppato un significativo portafoglio di risposte. La maggior parte sono state annunciate al vertice di Vilnius del 2023 con un forte impegno per “identificare e mitigare le vulnerabilità strategiche e le dipendenze rispetto alle nostre infrastrutture critiche e per prepararci, scoraggiare e difenderci dall'uso coercitivo dell'energia e di altre tattiche ibride da parte di attori statali e non statali”.

LA STRATEGIA DELLA NATO

Si sa quali sono in concreto queste misure? “Le forze Nato hanno rafforzato la loro presenza militare nei siti di infrastrutture critiche nel Baltico e nel Mare del Nord. Il pattugliamento con sistemi di superficie e aerei è stato intensificato dopo gli incidenti



al gasdotto Baltic Connector nel 2023. Nel febbraio 2013 è stata installata a Bruxelles una nuova cellula di coordinamento delle infrastrutture critiche sottomarine, con due compiti essenziali: l'identificazione delle vulnerabilità e il miglioramento della condivisione di informazioni e scambio delle migliori pratiche tra le autorità militari e civili e l'industria. Obiettivo chiave è lo sviluppo di una questa comunità di fiducia. Come il segretario generale ha spiegato: perché la maggior parte di queste infrastrutture sottomarine critiche sono di proprietà di società private, gestite da aziende private e hanno accesso e controllo su importanti capacità che possono aiutarci nella sorveglianza e anche nella raccolta di informazioni. Al vertice di Vilnius è stata annunciata la creazione del Centro marittimo della Nato per la sicurezza delle aree critiche delle infrastrutture sottomarine all'interno del Comando marittimo della Nato (Marcom)". Non solo l'Italia sta realizzando iniziative sul

tema, a quanto sembra. "Riconoscendo che la protezione delle infrastrutture marittime critiche richiede un migliore monitoraggio e sorveglianza, la Nato ha lanciato insieme alla Svezia nell'ottobre 2023 la nuova iniziativa tecnologica Digital Ocean, che mira a integrare meglio le capacità ed esplorare come le nuove tecnologie, che vanno dai sensori galleggianti, ai sistemi autonomi, ai satelliti e agli algoritmi, possono migliorare l'Mda. È in fase di sviluppo una tabella di marcia e un concorso tecnologico è previsto per aprile 2024. Inoltre, la vasta gamma di centri di eccellenza legati alla Nato hanno sviluppato una serie di attività. Tra questi, il Centro di eccellenza per la sicurezza marittima della Turchia ha pubblicato uno studio sulla questione e ne ha fatto anche il tema della sua conferenza annuale che si terrà nel giugno 2024. Il Centro di eccellenza per la sicurezza energetica della Lituania ha tenuto esercitazioni pratiche e ha pubblicato uno studio sui cavi elettrici sottomarini. Il Centro di eccellenza tedesco per le operazioni in acque confinate e poco profonde sta pianificando esercitazioni, il Centro italiano per la ricerca e la sperimentazione marittima ha compiuto sforzi per migliorare l'individuazione di navi sospette che potrebbero essere coinvolte in atti di sabotaggio. Il Centro di eccellenza marittimo geospaziale, meteorologico e oceanografico del Portogallo è attivo nello sviluppo di veicoli senza equipaggio per Mda, mentre gli Stati Uniti le operazioni congiunte combinate del Centro di eccellenza marittimo portano allo sviluppo di un nuovo concetto strategico di fondale marino. È in un *forum* navale del novembre 2023 in Spagna che l'Italia aveva inoltre annunciato i suoi piani per un nuovo centro di eccellenza della Nato sulle infrastrutture dei fondali marini". Quello di La Spezia, appunto.

(A cura di Maurizio Stefanini)

Christian Bueger, professore di Relazioni internazionali all'Università di Copenhagen, professore onorario presso l'Università delle Seychelles, direttore di SafeSeas - The network for maritime security research, co-chair del Copenhagen Ocean Hub e honorary research fellow presso la Cardiff University.

Maurizio Stefanini, giornalista, scrive per Il Foglio, La Ragione, Linkiesta, Libero.

IL DOMINIO SUBACQUEO

di CHIARA MURESU

LA BLUE ECONOMY E LE INFRASTRUTTURE

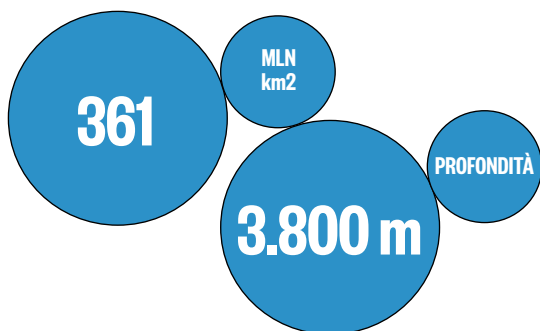


L'intreccio di fattori economici, geostrategici e legati alla stessa sopravvivenza della biodiversità rende la dimensione subacquea un nuovo terreno di confronto tra potenze internazionali. Questo è evidente nell'area del Mediterraneo allargato, dove le recenti tensioni nascono principalmente dalla fame di energia

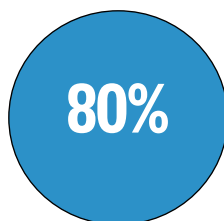


LA BLUE ECONOMY riunisce tutte le funzioni economiche direttamente o indirettamente collegate al mare

FONDALI MARINI



FONDALI INESPLORATI



PERCHÉ?

Per la difficoltà di operare a grandi profondità e il limitato interesse nei loro confronti

INFRASTRUTTURE ESSENZIALI CHE ATTRAVERSANO I FONDALI SOTTOMARINI

- 1 Energetiche
- 2 Per il trasporto di energia elettrica
- 3 Comunicazione
- 4 Bio-farming
- 5 Minerarie
- 6 Per lo stoccaggio dell'anidride carbonica

Oltre a gas naturale e petrolio vi sono altre risorse minerarie ubicate sui fondali marini, come i noduli polimetallici, composti da vari elementi come ferro e manganese, oltre a rame, cobalto, nichel e terre rare.

Le risorse da considerare nell'ambiente subacqueo sono, dunque, il tradizionale settore della pesca ma anche quello degli idrocarburi, dei cavi sottomarini, dell'eolico *off-shore* e in futuro dell'estrazione di noduli polimetallici dai fondali

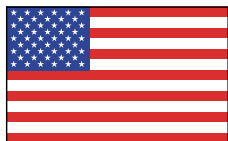
INFRASTRUTTURE PER IL TRASPORTO DI ENERGIA E INFRASTRUTTURE ENERGETICHE

I cavi elettrici sottomarini ad alta tensione sono lunghi anche centinaia di chilometri e insieme alle linee aeree e interrato, **assicurano il trasporto dell'elettricità**, anche tra due sponde della terraferma molto lontane tra loro.

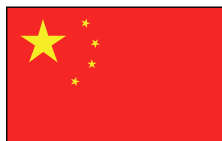
Le **infrastrutture energetiche** riguardano gli impianti per **la veicolazione dei flussi energetici, come gasdotti, oleodotti, teste di pozzo**, ecc... Tali strutture, soprattutto nell'ultimo decennio, hanno visto proliferare una serie di installazioni accessorie di supporto volte all'esecuzione delle attività di controllo e manutenzione dei dotti sottomarini

CAVI SOTTOMARINI E DATI: UNA QUESTIONE GEO POLITICA

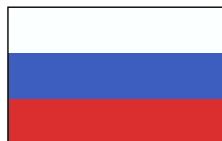
La geopolitica degli abissi è un contesto mobile di influenze, potenza e risorse tra Stati in competizione, con interessi e aspirazioni di controllo degli oceani



Gli **Stati Uniti** e il **Canada** sono collegati a tutto il resto del mondo: **America latina, Europa e Asia**. In particolare, gli **Stati Uniti** hanno un ruolo centrale nello scambio di dati



La **Cina** compete anche in questo business e il suo obiettivo è stato presentato nel piano **China manufacturing**: arrivare al possesso di almeno il **60% dei cavi sottomarini al mondo entro il 2025**



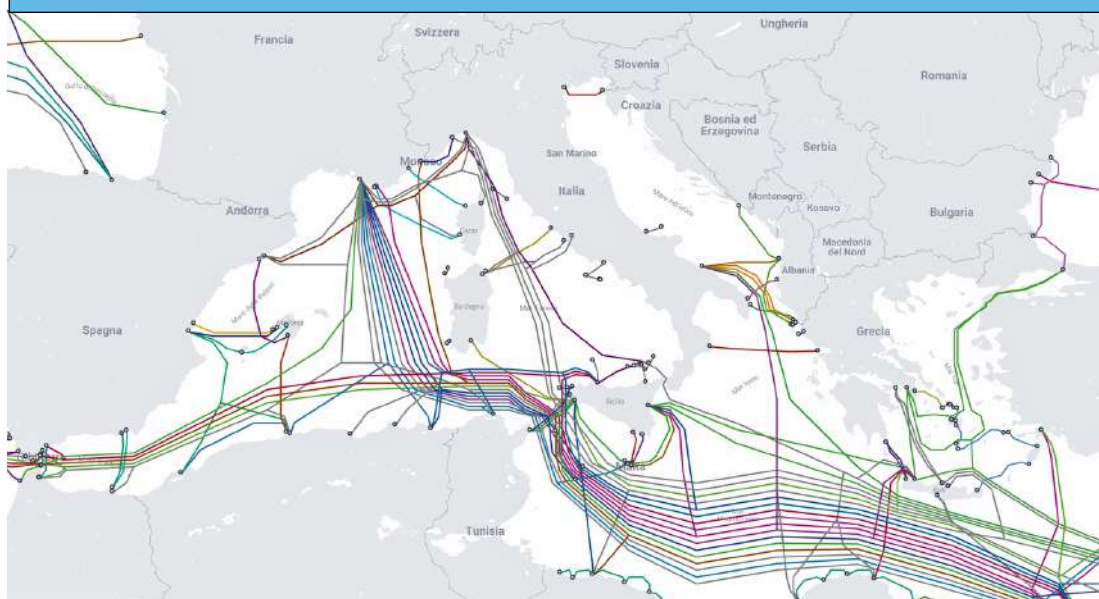
Tra i Paesi meno connessi, c'è invece la **Russia**, che è collegata al resto del mondo solo da quattro cavi: uno la connette con la Finlandia, un altro con la Georgia e due con il Giappone



IL MEDITERRANEO

Rappresenta solo l'**1% della superficie mondiale acquosa**, ma è attraversato dal **20% del traffico marittimo mondiale**, (arriverà al 25% in cinque anni), dal **16% del traffico Internet mondiale**, e collega tre continenti

MAPPA DEI CAVI SOTTOMARINI NEL MEDITERRANEO



*DAL SITO WWW.SUBMARINECABLEMAP.COM

Fonte: Dati provenienti dal rapporto "Le sfide multidimensionali ed emergenti del Mediterraneo allargato: quale ruolo per l'Italia". Società italiana per l'organizzazione internazionale

ALLA RICERCA DEL PRIMATO SUBACQUEO

Con il Polo di La Spezia l'Italia ha la possibilità di valorizzare le proprie competenze operative, scientifiche e industriali. Ma serviranno risorse economiche, un sistema integrato e leggi aggiornate.

colloquio con **CARLO FESTUCCI**

Il 12 dicembre 2023 si è tenuta a La Spezia l'inaugurazione del Polo nazionale della dimensione subacquea: un centro che, posto sotto l'ombrello della Marina militare, fungerà da incubatore delle conoscenze e delle tecnologie per l'esplorazione del dominio sottomarino e la difesa delle sue infrastrutture critiche, come i cavi per le comunicazioni e le condotte per l'energia. L'Aiad, la Federazione delle aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza, "è il referente industriale nel comitato strategico e nella fondazione che governerà il Polo della subacquea", ha spiegato a *Start Magazine* il segretario generale Carlo Festucci. "L'Aiad rappresenta tutte le aziende associate, grandi e piccole", ma la partecipazione al Polo, in quanto realtà strategica, è stata allargata anche alle imprese non associate, "soprattutto a quelle piccole e medie che non hanno una grande capacità di rappresentarsi. Saranno loro a doversi interfacciare direttamente con le strutture deputate a

governare i vari processi che saranno implementati".

Oltre al comitato strategico infatti, ricorda Festucci, c'è anche la fondazione. La presenza di due strutture serve a garantire un migliore funzionamento burocratico-operativo del Polo e una maggiore velocità nell'assegnazione delle risorse economiche ai progetti. "I soldi che arrivano dalle strutture pubbliche al comitato strategico sono sottoposte al codice degli appalti", spiega il segretario di Aiad. Di conseguenza, i tempi di ricezione e impiego possono dilatarsi molto. La fondazione permette invece di reperire fondi, anche privati, "che non vanno sotto il codice degli appalti e possono quindi essere gestiti rapidamente. Naturalmente con il rispetto di tutti i criteri di trasparenza e correttezza".

Nelle intenzioni, il Polo nazionale della dimensione subacquea poggerà – oltre che su una gestione interministeriale – sulla cooperazione tra le strutture pubbliche e quelle private, in modo da favorire la costruzione di una rete tra la Marina militare, il mondo accademico, la comunità scientifica e l'industria. "I privati potranno definire i progetti da sviluppare, mentre nel pubblico", dice Festucci, "ci sono le capacità tecnologiche e i soggetti in grado di garantire la difesa dei progetti subacquei". Ma la collaborazione pubblico-privato non si limita alla difesa del dominio: come fa notare il segretario di Aiad, il polo riguarda più in generale "l'utilizzo" dello spazio sottomarino, in tutte le sue dimensioni e possibilità. "Io considero la subacquea il dominio del futuro, ancora prima dello spazio", dichiara a *Start Magazine*, "considerato che avremo sempre più bisogno di terre rare e materiali critici, ma anche di un ambiente di sopravvivenza dove far crescere colture, ad esempio". Le possibilità offerte dalla dimensione sottomarina,

insomma, sono numerosissime. “Questo fa sì che la subacquea sia un campo di grande interesse e di grande aspettativa da parte degli investitori”.

Ma per sviluppare il Polo della subacquea e renderlo davvero “capace di valorizzare e rendere protagoniste le competenze operative, scientifiche e industriali del nostro Paese”, come dichiarato dal capo di Stato Maggiore della Marina militare, Enrico Credendino, nel giorno dell'inaugurazione, servono i soldi. La necessità delle risorse economiche era stata sottolineata dal presidente di Aiad, Giuseppe Cossiga, secondo il quale serviranno “venti o trenta milioni di euro” per un periodo di cinque-sei anni, altrimenti non si riuscirà a far fruttare il potenziale italiano nel settore. Con la cifra inizialmente destinata all'hub, ossia due milioni all'anno, “non si fa niente” a parte pagare i costi fissi e poco più.

“Per il 2024 la legge di bilancio ha già aumentato a tre milioni la capacità economica per far partire il Polo”, ha spiegato il segretario Festucci. “L'obiettivo è trovare le risorse necessarie a sviluppare tutta una serie di capacità tecnologiche, anche nelle piccole e medie imprese. Il Polo nazionale della dimensione subacquea metterà infatti a disposizione strutture e competenze per il progresso della *supply chain*, in modo da permettere la nascita di un sistema in grado di stare sui mercati internazionali. La subacquea non riguarderà solo l'Italia. Se partiamo bene e per tempo, saremo i primi a poter gestire questo dominio dall'altissimo valore politico-strategico. Per riuscirci, ovviamente, ci vogliono i soldi”.

Le basi, comunque, ci sono. “L'industria italiana della subacquea è molto integrata”, racconta a *Start Magazine* il segretario di Aiad, “e soprattutto le piccole e medie imprese hanno interesse a diventare sistema. Bisogna essere integrati per riuscire ad affrontare le sfide del futuro”, prosegue Festucci, “perché nei prossimi anni ci ritroveremo con un'industria della difesa, in senso ampio, che dovrà probabilmente integrarsi maggiormente a livello europeo. Chi ha le capacità, gestirà questa fase come un leader; chi non le ha, invece, potrebbe finire integrato dentro altri”.

In quest'ottica di crescita, anche all'estero, dell'industria italiana della difesa, è fondamentale avere leggi aggiornate ed efficaci sul commercio di materiali militari. Mentre

scriviamo, il parlamento sta discutendo le modifiche alla legge 185/90 sul controllo dell'importazione e dell'esportazione degli armamenti. “La legge, semplificando, ad oggi funziona così: al ministero degli Esteri c'è un ufficio con un ministro plenipotenziario delegato a rilasciare di volta in volta le licenze alle aziende che devono esportare materiali di armamento. Questo impianto non funziona bene”, spiega Festucci, “perché la persona che firma l'autorizzazione all'export è anche la persona responsabile, dal punto di vista civile e penale, dell'autorizzazione. Di conseguenza può subire denunce e vedersi aprire dei procedimenti giudiziari nei suoi confronti. Questo non va bene, perché la possibilità di concedere una licenza di esportazione deve essere una questione politica. Voglio dire che le scelte in merito al commercio militare vengono fatte dal governo in armonia con le leggi internazionali, non da una singola persona”. Con le modifiche alla legge 185/90, conclude il segretario generale di Aiad, “si sta ragionando sulla creazione di un ufficio politico presso la presidenza del Consiglio che abbia la responsabilità, come soggetto collettivo, di dare l'autorizzazione all'esportazione di armamenti. In questo modo si risolverebbe il problema della responsabilità penale del singolo firmatario della licenza. Una revisione in questo senso agevolerebbe molto il settore”.

(A cura di Marco Dell'Aguzzo)

Carlo Festucci, segretario generale dell'Aiad, Federazione delle aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza.

Marco Dell'Aguzzo, giornalista di *Start Magazine*

L'INNOVAZIONE SOTTO LA SUPERFICIE DEL MARE

Il Polo di La Spezia come volano per le startup italiane: finanziamenti, semplificazione burocratica, collaborazione tra ricerca e industria, mentoring, infrastrutture e supporto all'internazionalizzazione.

di **PEPE MODER**

Siamo abituati a considerare il fenomeno delle startup focalizzato su soluzioni e servizi sviluppati attorno al mercato dei media, della comunicazione e del commercio. È a tutti gli effetti quella che possiamo definire come la superficie di Internet, della digitalizzazione e delle nuove tecnologie abilitanti. In realtà, il loro approccio e metodo innovativo ha da tempo ampliato i confini dimensionali, occupandosi di medicina e salute (Medtech), finanza (Fintech) e assicurazioni (Insurtech), agricoltura (Agritech), manifattura (Industry 4.0), per citare i più conosciuti. Questi sono in effetti solo alcuni degli esempi che vedono nascere e crescere imprese innovative e startup in grado di apportare valore al mercato e alla società, all'interno di un ambito circoscritto di regole, necessarie ad evitare speculazioni e devianze come accaduto nel comparto dei media.

Ma vi sono numerosi ambiti addizionali dove l'approccio innovativo delle startup sta facendo la differenza. Uno di questi, poco trattato dalla letteratura informativa contemporanea, è certamente l'innovazione tecnologica

subacquea, sia per una mancanza di ricadute immediate dei risultati, sia per i costi elevati di progettazione e realizzazione che limitano i player e la loro esposizione al circo mediatico. Eppure, un possibile futuro della società umana è proprio nelle profondità oceaniche: lo sviluppo di comunità sottomarine rappresenta un ambito di grande interesse, non solo per le sfide ingegneristiche e ambientali che comporta, ma anche per le potenzialità che offre in termini di ricerca scientifica, esplorazione delle risorse e sostenibilità ambientale. Con l'aumento della popolazione e la pressione sulle risorse terrestri, lo sfruttamento degli spazi sottomarini potrebbe offrire nuove soluzioni abitative e nuove opportunità per l'agricoltura e l'industria.

La tecnologia subacquea avanzata, guidata da startup innovative in tutto il mondo, sta già esplorando possibilità come habitat sottomarini e sistemi di energia rinnovabile. Questo sviluppo non solo potrebbe allargare il nostro orizzonte abitativo, ma anche stimolare ricerche avanzate in biologia marina ed ecologia, contribuendo a una maggiore comprensione degli ecosistemi oceanici. La realizzazione di società sottomarine richiede una pianificazione attenta e sostenibile per garantire la salvaguardia degli ecosistemi marini, presentando un'occasione unica per ridefinire il nostro rapporto con l'oceano.

UNA MAPPA DELLE AZIENDE EMERGENTI NELLA TECNOLOGIA SUBACQUEA

Ora però torniamo per un attimo con i piedi per terra, perché per immaginare e costruire



il futuro è necessario pianificare il presente, imparando dagli errori del passato. Innovazione vuol dire competenze, infrastrutture, capitali, sistema.

Il mercato dell'innovazione tecnologica subacquea si sta affermando come un settore in rapida evoluzione e ricco di potenzialità. Le startup nel settore subacqueo stanno svolgendo un ruolo cruciale nello sviluppo di tecnologie innovative sia per applicazioni civili sia militari. Queste aziende emergenti stanno affrontando e superando ostacoli significativi, inclusa la difficoltà di navigare in un paesaggio normativo complesso e la sfida di attrarre finanziamenti e investimenti adeguati.

Un esempio notevole è CCell (ccell.co.uk), una startup britannica che crea barriere coralline artificiali utilizzando minerali dell'acqua di mare ed energia rinnovabile. Queste barriere proteggono le coste dall'erosione e favoriscono la rigenerazione degli ecosistemi marini. Un'altra startup tedesca, Planblue (planblue.com), sta sviluppando una tecnologia per mappare il fondale marino, utilizzando *imaging* iperspettrale e Intelligenza artificiale, per monitorare l'inquinamento da plastica e gli sforzi di restauro dei fondali marini.

Negli Stati Uniti, Innovasea (innovasea.com) sta lavorando su soluzioni di acquacoltura aperta e di precisione per la produzione sostenibile di cibo. Queste tecnologie integrano gabbie sommergibili e hardware avanzato con sensori intelligenti e sistemi di monitoraggio ambientale.

Nel settore della tecnologia blu, Origin by Ocean (originbyocean.com), con sede in Finlandia, sta affrontando il problema globale dell'eutrofizzazione degli oceani, trasformando le alghe invasive in composti specifici utilizzati nell'industria alimentare e cosmetica. CleanHub (cleanhub.com), con sede a Berlino, si concentra sulla gestione dei rifiuti di plastica nelle regioni costiere, prevenendone l'ingresso negli oceani.

Seads (seadefencesolutions.com), la startup basata negli Stati Uniti e fondata dagli italiani Mauro Nardocci e Fabio Dalmonte, parte da un punto di vista differente: ripulire i fiumi, responsabili del riversamento in mare dell'80% delle plastiche.

Sul fronte della pulizia e ispezione delle navi, Neptune Robotics (neptune-robotics.com) offre servizi robotizzati per la pulizia e l'ispezione degli scafi delle navi. Questi ser-

vizi includono la pulizia dello scafo con tecnologia cavitazionale e l'ispezione completa della nave.

Nel campo delle soluzioni acustiche subacquee, la startup canadese Marecomms (marecomms.ca) sta sviluppando un modem acustico subacqueo chiamato Roam, che consente una trasmissione wireless affidabile di immagini, video e dati dei sensori. Pytheas Technology (pytheas-technology.com), una startup francese, progetta e produce trasduttori e idrofoni per la comunicazione subacquea a breve e lunga distanza. RanMarine Usa (wasteshark.us) si è focalizzata su un *aqua-drone* autonomo chiamato WasteShark, che rimuove i rifiuti marini e raccoglie dati critici sulla qualità dell'acqua.

LA SFIDA ITALIANA DEL POLO DI LA SPEZIA

Questo quanto accade fuori dai nostri confini. In Italia, la recente inaugurazione del Polo nazionale della dimensione subacquea di La Spezia, ha segnato un'importante presa di posizione – speriamo strutturale, come l'Ir di Genova – nei confronti dell'innovazione, in questo preciso caso sottomarina: il centro vuole affermarsi come un hub cruciale, catalizzandone la crescita e l'innovazione.

Le startup, come abbiamo visto, stanno già lavorando su una vasta gamma di tecnologie, dall'acquacoltura sostenibile all'esplorazione e alla mappatura dei fondali marini, passando per la pulizia e la manutenzione degli scafi delle navi con tecnologie robotiche avanzate. Ma hanno bisogno di un pilastro a cui poter fare riferimento per poter crescere, generare innovazione e affermarsi. Nel panorama di questo magmatico comparto in costante e febbrile evoluzione, il Polo nazionale della dimensione subacquea di La Spezia può realmente profilarsi come un'ancora di salvezza, un faro di speranza in un mare di sfide e opportunità. Dobbiamo necessariamente tenere in considerazione infatti che le acque in cui navigano queste imprese innovative sono agitate da onde di difficoltà, ma anche ricche di potenzialità inesplorate.

La prima e forse più grande sfida è quella dell'accesso al capitale. Le startup italiane spesso remano contro correnti di finanziamenti scarsi e investitori cauti. In questo

scenario, il Polo di La Spezia potrebbe emergere come un porto sicuro, un luogo dove le correnti di capitale di rischio si incontrano e si uniscono, offrendo alle startup l'accesso a risorse finanziarie vitali per il loro sviluppo e crescita. La burocrazia e la regolamentazione, con le loro reti intricatamente annodate, rappresentano un altro ostacolo notevole. Le procedure complesse e i lunghi tempi di attesa per ottenere permessi e approvazioni possono intrappolare le startup in un labirinto di carta. Qui, il Polo può giocare un ruolo decisivo, tagliando attraverso questa giungla burocratica e facilitando un percorso più diretto verso l'innovazione.

Un altro punto critico è la collaborazione tra università e industria, spesso divise da un mare di incomprensioni e opportunità mancate. Il Polo può fungere da ponte tra questi due mondi, unendo le scoperte accademiche con le applicazioni pratiche e commerciali, e promuovendo una sinergia che può solo beneficiare il settore nel suo complesso.

ISTITUIRE UN SISTEMA DI MENTORSHIP

La rete di *mentoring* e supporto è essenziale in un settore così tecnico e specializzato. Rileviamo in questo ambito un'opportunità unica per il nuovo soggetto di istituire un sistema di *mentorship*, collegando le startup con esperti del settore e imprenditori di successo che possono offrire un tesoro di consigli pratici e supporto strategico.

Non dimentichiamo l'aspetto delle infrastrutture e delle risorse tecniche, vitali per lo sviluppo e il *testing* delle tecnologie subacquee: il passaggio dalla carta al prototipo è troppo spesso un banco di prova che rischia di risultare fallimentare solo per la mancanza di interlocutori validi su cui fare affidamento. Le grandi imprese parte del progetto hanno un ruolo cruciale in questo precipuo ambito e devono affrontare il tema non solo da un punto di vista meramente di ritorno economico sulla *bottom line* del proprio bilancio.

Infine, l'internazionalizzazione: data la complessità dell'ambiente in cui si sviluppa la competizione, riveste sicuramente un orizzonte che molte startup italiane mirano a raggiungere. Ecco dunque un ulteriore ruolo

che il Polo può giocare: aiutare a costruire reti internazionali e fornire supporto per l'esplorazione di mercati esteri, ampliando così gli orizzonti delle startup italiane nel settore subacqueo, agendo come un catalizzatore di crescita e innovazione.

Con il sostegno in termini di finanziamenti, semplificazione burocratica, collaborazione tra ricerca e industria, *mentoring*, infrastrutture e supporto all'internazionalizzazione, il Polo può davvero fornire alle startup le risorse e l'ambiente necessari per superare le sfide e promuovere lo sviluppo di soluzioni tecnologiche innovative nel settore subacqueo, nonostante la sua emanazione sia di diritto pubblico. Fuor di polemica, il sistema-Paese ha bisogno di acceleratori di dimensioni e capacità finanziarie adeguate che vadano oltre il breve orizzonte politico della singola legislatura, per permettere alle eccellenze professionali italiane di poter competere con i pari grado internazionali. Non resta quindi che augurargli buon vento.

Pepe Moder, giornalista, è fondatore di *Imaginars digital consulting company* e autore e conduttore della trasmissione *Radio Next in onda ogni settimana su Radio 24*.

LA NUOVA FRONTIERA DELLA SICUREZZA

L'industria italiana nel segno della collaborazione. Si punta allo sviluppo di una rete di piattaforme e sistemi di sorveglianza, controllo e protezione di infrastrutture critiche e aree marittime subacquee.

colloquio con **LORENZO MARIANI**

Garantire il controllo, la sorveglianza e la sicurezza dello spazio subacqueo. È l'obiettivo che si è posto Leonardo, il colosso dell'aerospazio, difesa e sicurezza italiano, impegnato nello sviluppo di tecnologie subacquee a supporto della difesa del Paese, con un ruolo di primaria importanza anche nel campo dei sili e dei sonar. Per tutelare gli interessi nazionali dalle minacce provenienti dal dominio *underwater* è necessario disporre di tecnologie all'avanguardia che permettano la scoperta, il tracciamento e la classifica delle potenziali minacce e di sistemi in grado di neutralizzarle.

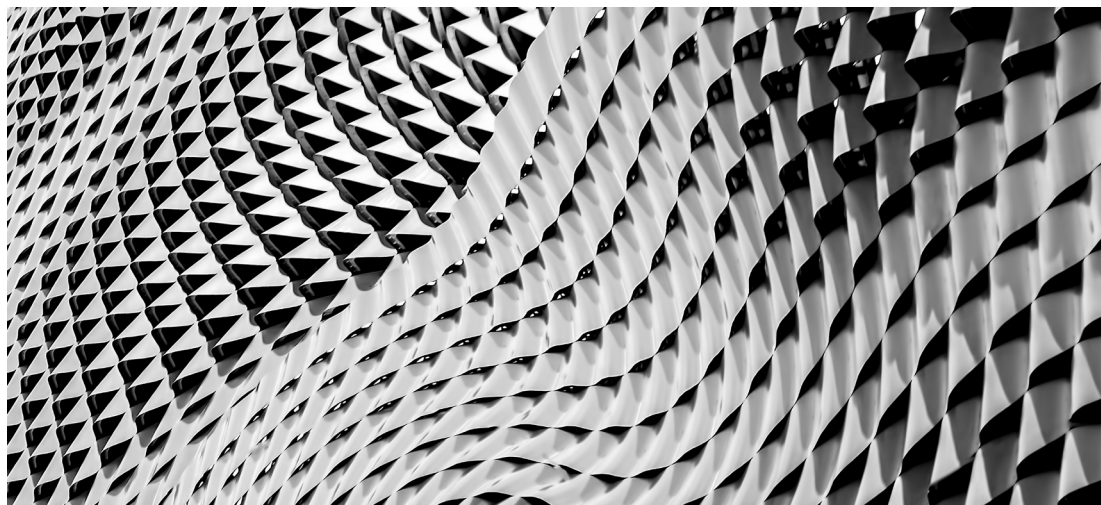
In quest'ottica si inserisce il Memorandum of Understanding nel dominio della subacquea siglato il 27 ottobre 2023 dalla società di Piazza Monte Grappa e Fincantieri, con l'obiettivo di mettere a fattor comune le rispettive competenze e capacità nel settore. L'iniziativa nasce anche alla luce della costituzione del Polo nazionale della subacquea inaugurato lo scorso dicembre a La Spezia.

Il centro, sotto l'egida della Marina militare, sarà un incubatore per riunire e far collaborare tutti i *player* nel mondo della subacquea: dalle piccole e medie imprese, alle micro imprese, oltre che dai grandi gruppi industriali (Leonardo e Fincantieri *in primis* ma anche Eni e Sparkle) oltre al mondo dell'università e della ricerca.

“Le grandi profondità del mondo subacqueo rappresentano una nuova frontiera della sicurezza, da affrontare con lo sviluppo di una nuova generazione di tecnologie. L'approccio non può che essere multidisciplinare, attraverso la forte sinergia dell'industria nazionale, che può vantare competenze uniche, allo stato dell'arte e riconosciute anche a livello internazionale. L'obiettivo strategico è quello di garantire il controllo, la sorveglianza, la sicurezza e la prosperità dello spazio subacqueo”, così Roberto Cingolani, amministratore delegato e direttore generale di Leonardo, ha commentato l'accordo, aggiungendo: “Con Fincantieri stiamo lavorando per costruire un'offerta dedicata a questo dominio, a partire dalle nostre conoscenze e competenze più consolidate, come sensori, sistemi *manned e unmanned*”.

Nel dettaglio, l'intesa tra Fincantieri e Leonardo “punta allo sviluppo congiunto di una rete di piattaforme e sistemi di sorveglianza, controllo e protezione di infrastrutture critiche e aree marittime subacquee, per rispondere alle esigenze indicate a livello nazionale e nell'ambito di iniziative europee”.

“Le attività di Leonardo nella subacquea sono destinate in gran parte al mercato militare”, sottolinea Lorenzo Mariani, condirettore generale di Leonardo. “Tuttavia siamo consapevoli della crescente importanza del dominio subacqueo non solo in ambito militare, ma anche economico e ambientale, con l'intrecciarsi di interessi strategici, scientifici e di sfruttamento delle enor-



mi risorse naturali disponibili. I contenuti dell'accordo con Fincantieri lo attestano". Inoltre, entrambe le società hanno l'obiettivo di preservare e sviluppare le rispettive capacità e competenze per offrire ai potenziali clienti sistemi e prestazioni allo stato dell'arte. "Siamo pronti a sfruttare la connotazione duale delle tecnologie applicabili al dominio subacqueo", aggiunge Mariani. "Si tratta di un ambiente operativo, molto peculiare e sfidante, per certi versi ostile, decisamente diverso da quello di superficie. Pensiamo solo alle modalità di propagazione del suono o delle onde elettro-magnetiche e alle loro implicazioni, ad esempio nell'ambito delle comunicazioni, della navigazione o della sensoristica". Sono infatti ampie e numerose le possibili applicazioni civili di tecnologie nate e sviluppate per applicazioni militari. "Ad esempio nella sensoristica, – nota il condirettore generale di Leonardo – "dove esistono notevoli sinergie potenziali tra radar e sonar in termini di architetture di formazione del segnale e metodologie per la sua elaborazione. Un altro ambito è quello dei sistemi non pilotati o senza equipaggio dove – aggiunge – le applicazioni militari come sistemi di sorveglianza o anti-mina possono ancora una volta essere trasferite a utilizzi come la gestione e la protezione di infrastrutture oil and gas, la ricerca scientifica, l'identificazione di fonti di energia e metalli rari, la protezione ambientale".

Va evidenziato che Fincantieri e Leonardo collaborano da anni in ambito navale, apportando le proprie competenze di leader mondiali rispettivamente nella progettazione e costruzione di navi di superficie e unità

subacquee da un lato, e, dall'altro lato, nel sistema di combattimento navale, quest'ultimo costituito da comando e controllo, sensori, comunicazioni sicure e collegamenti dati, effettori, sistema di navigazione integrato e capacità di Modeling e Simulation multi-dominio, nonché della componente subacquea che include sonar, contromisure e siluri. Proprio nel 2021 Leonardo ha firmato infatti un contratto con Fincantieri del valore di circa 150 milioni di euro per la fornitura di equipaggiamenti per i primi due sottomarini U212 Near future submarines (NFS), che entreranno a far parte della flotta della Marina militare italiana a partire dal 2027. Si tratta di dotazioni strategiche per la sorveglianza e la protezione degli spazi subacquei italiani e internazionali.

Il contratto prevede la progettazione e realizzazione di un Combat management system di nuova generazione, che deriva dagli sviluppi di "Legge Navale", il piano di ammodernamento della Marina militare italiana, nell'ambito del più ampio programma siglato tra Fincantieri e la Forza armata per lo sviluppo, l'acquisizione e il sostegno tecnico-logistico di due sottomarini U212NFS più due in opzione, derivanti dalla classe Todaro. Leonardo fornirà, inoltre, un laboratorio di simulazione e training che verrà installato presso il Centro addestramento sommergibili della Marina militare italiana a Taranto, nonché supporto logistico iniziale, incluso l'addestramento del personale e un primo set di parti di rispetto. Tornando alla recente intesa, non va dimenticato che Leonardo e Fincantieri hanno anche specifiche *expertise* nelle soluzioni a pilotaggio remoto e nella loro completa

integrazione nelle unità navali. Nel perimetro della cooperazione rientrano anche la protezione di reti strategiche sottomarine, cavi, dorsali di comunicazione e infrastrutture *offshore*, sistemi di allerta da minacce sottomarine, nonché la messa in sicurezza delle attività di prospezione, *sea-mining* ed estrattive sul fondale del mare per l'accesso a risorse minerarie preziose.

Allo stesso tempo, i due colossi nazionali prevedono “anche la valorizzazione della filiera italiana attraverso il supporto di Pmi e startup che saranno chiamate a contribuire allo sviluppo di tecnologie innovative per lo specifico ambiente e in un’ottica multi-dominio”. Quindi le due aziende hanno deciso di allearsi per essere leader insieme nel dominio *underwater*, facendo leva anche sull’innovazione. “Anche le *deep digital technologies*, come l’Intelligenza artificiale, i computer ad altissima prestazione, i *digital twin*, che sono al centro della crescita di Leonardo e che si stanno rapidamente diffondendo nel mondo della difesa, possono trovare ampio utilizzo nelle applicazioni civili dell’ambiente subacqueo”, sottolinea infine il manager. “Queste tecnologie permettono funzionalità avanzate come la pianificazione delle missioni, la simulazione e l’addestramento per operazioni di esplorazione, protezione e controllo, la ricostruzione virtuale di ambienti come i fondali ad altissima profondità”, chiosa Mariani. Tornando all’offerta che Leonardo può mettere in campo per la tutela dei mari e dei fondali, la società realizza ogni tipo di piattaforma (*manned, unmanned e optionally manned*) e sviluppa sensori multidominio per tutti i sistemi di comando e controllo. Come Athena MK2/U, il nuovo sistema di gestione del combattimento con funzionalità specificatamente *underwater* per gli U212 NFS (Near future submarine), i nuovi sottomarini della Marina militare italiana. Per rispondere alle peculiarità dell’ambiente *underwater*, il CMS Athena MK2/U include particolari capacità orientate a perfezionare il rilevamento e la raccolta delle informazioni e la loro visualizzazione da parte degli operatori, quali la *Target motion analysis* (per determinare la posizione degli oggetti in movimento) e il *Video processing* (per fornire una situazione tattica migliorata, a partire dalle immagini raccolte dai periscopi), che fanno ampio uso di algoritmi basati sull’Intelligenza artificiale e su tecniche di realtà aumentata, sviluppati sempre da Leonardo. Ma l’azienda realizza anche sistemi di

difesa e sonar per rilevare ostacoli o bersagli sotto il livello del mare. Tra questi il nuovo sonar trainato Atas (Active towed array system) per la sorveglianza panoramica e la classificazione di varie tipologie di mezzi subacquei: sottomarini nucleari e convenzionali e *midget*, ossia piccole imbarcazioni spesso impiegate per compiere incursioni subacquee. L’Atas è caratterizzato da un’estrema compattezza e da sofisticati algoritmi, alcuni dei quali sviluppati in cooperazione con il Cmre (Centre for maritime research and experimentation) della Nato. L’Atas è anche in grado di rilevare e classificare siluri avversari, così come il sonar trainato passivo Black Snake di Leonardo, peculiarità che lo rende estremamente flessibile. Al momento l’Atas è in fase finale di qualifica, destinato alla Marina militare italiana per l’installazione a bordo dei Pattugliatori polivalenti d’altura. Per quanto riguarda i siluri, l’azienda vanta una lunghissima tradizione di avanguardia con 150 sistemi in servizio con otto Marine internazionali. Tra i prodotti più recenti in questo settore, troviamo il Black Scorpion.

Nella categoria “pesante”, Leonardo dispone del siluro Black Shark Advanced, operativo con numerosi clienti, a cominciare dalla Marina militare italiana che lo impiega sui sottomarini U212A classe Todaro e che sarà in dotazione anche ai nuovi sottomarini NFS, completamente integrato con il nuovo CMS Athena MK2/U. Il siluro pesante è in grado di percorrere decine di chilometri grazie a una speciale batteria ricaricabile al litio-polimeri sviluppata in house, rimanendo in contatto col sommergibile mediante un sottilissimo cavo di fibra ottica, grazie al quale riesce a trasferire tutti i dati acquisiti dai propri sensori e dalla propria testa acustica. A questo si aggiunge un sonar in grado di rivelare e tracciare bersagli a diversi chilometri di distanza. Come già detto, alle soluzioni di Leonardo guardano anche le Marine internazionali. A gennaio Leonardo Drs, controllata dal gruppo aerospaziale italiano, ha ottenuto contratti dalla Marina degli Stati Uniti per un valore di oltre 3 miliardi di dollari. La commessa riguarda la fornitura di sistemi di propulsione elettrica per i sottomarini classe Columbia.

(A cura di Chiara Rossi)

Lorenzo Mariani, condirettore generale di Leonardo.

Chiara Rossi, giornalista di Start Magazine.

ALLE INFRASTRUTTURE SOTTOMARINE PENSANO I ROBOT

I veicoli autonomi sono fondamentali non solo come supporto alle operazioni *offshore* di installazione di cavi, ma per la loro capacità di intervento immediato. Il ruolo dei droni sottomarini.

di **ALESSANDRO PULITI**

Non vi è dubbio che già oggi gran parte delle infrastrutture energetiche e di comunicazione che collegano il mondo passino dalle profondità del mare e che il fenomeno sia destinato ad aumentare nel tempo. Lo scenario geopolitico attuale, connotato da crescente complessità e tensioni, ha quindi portato alla ribalta il tema della sicurezza di queste infrastrutture strategiche e timori legati alla loro vulnerabilità e la dimensione subacquea sta diventando, di conseguenza, sempre più rilevante.

In questo contesto, lo sviluppo della robotica sottomarina assume un ruolo centrale non più solo come supporto alle operazioni *offshore* di installazione di cavi e condotte, ma in un'ottica di sicurezza e capacità di manutenzione e intervento immediato laddove necessario.

UNA NUOVA FRONTIERA TECNOLOGICA

Saipem lavora nella dimensione subacquea da oltre 65 anni per il settore dell'energia e vanta molteplici primati nell'ambito delle tecnologie e delle operazioni per la costruzione e l'installazione di infrastrutture in acque profonde e ultra-profonde. Conosciamo bene ciò che si nasconde sotto la superficie del mare poiché in gran parte è frutto del nostro lavoro; è ciò che abbiamo costruito e continuiamo a costruire.

Eccellenza storica dell'ingegneria *made in Italy* riconosciuta nel mondo, Saipem guida di fatto il settore degli Auv, *Autonomous underwater vehicle*, fondamentali per le nostre attività e non solo. È stata, per esempio, la prima società al mondo ad operare ad oltre 3.850 metri di profondità con robot comandati dalla superficie per le operazioni di recupero del petrolio sversato in mare dall'affondamento della petroliera Prestige al largo delle coste della Galizia, il più grande disastro ambientale nella storia della Spagna avvenuto oltre vent'anni fa.

Proprio per la nostra esperienza *offshore*, Saipem oggi è leader anche nella nuova fase evolutiva della robotica marina, ossia quella dei droni sottomarini autonomi e residenti. Nel nostro centro di sviluppo di tecnologie e attrezzature sottomarine con sede a Marghera e a Trieste, oltre che ad Aberdeen in Scozia, abbiamo ideato e implementato un programma di sviluppo della robotica subacquea, denominato Programma Hydrone, che ha cambiato il paradigma della dimensione *underwater*. Grazie a questo programma, Saipem è la prima società al mondo ad aver qualificato e commercializzato droni sottomarini per attività di intervento e ispe-

zione fino a 3.000 metri di profondità, che sono già oggi impiegati in Brasile e in Norvegia al servizio di importanti compagnie energetiche nostre clienti.

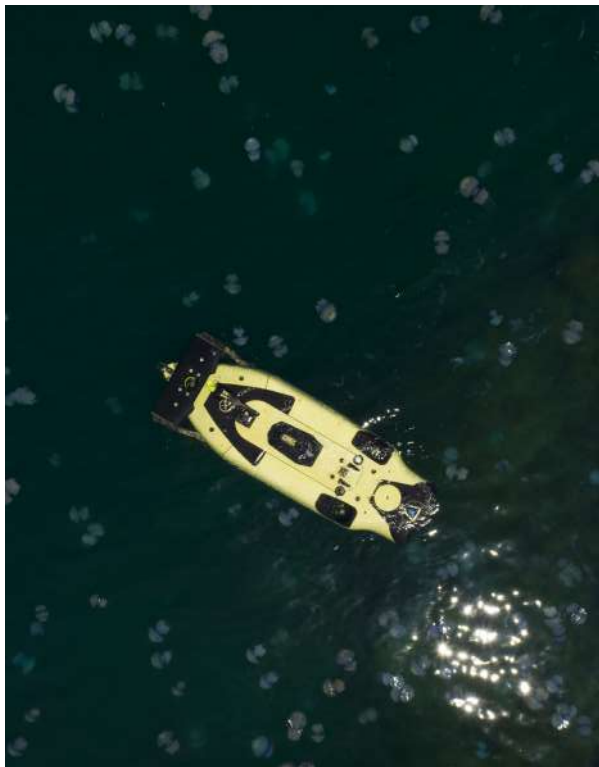
La flotta dei droni Saipem è costituita da Flatfish, specializzato nelle attività di ispezione avanzata, HydroneR, che oltre all'ispezione svolge anche operazioni di intervento, e la sua versione *all-electric* HydroneW capace di svolgere compiti ancor più complessi. Con Flatfish e con HydroneR Saipem si è aggiudicata, rispettivamente nel 2023 e nel 2021, il premio Spotlight on New Technology® dell'Offshore technology conference (Otc), una delle principali manifestazioni a livello internazionale nel settore dell'energia che si tiene ogni anno a Houston, negli Stati Uniti.

L'INNOVAZIONE DEI DRONI SOTTOMARINI

L'idea pionieristica di Saipem è stata quella di studiare soluzioni innovative per rendere i droni residenti sul fondale: i robot di Saipem non hanno bisogno di tornare in superficie, vivono nelle profondità del mare, escono in missione e, una volta terminate le attività di ispezione e intervento, rientrano alla propria postazione di ricarica sottomarina – *docking station* – in attesa del prossimo utilizzo. In questo modo, sono in grado di operare in fondo al mare continuativamente fino a 12 mesi, alternando 12 ore di lavoro e 12 ore di ricarica.

La seconda innovazione tecnologica, che ha rivoluzionato i modi di impiego dei veicoli autonomi sottomarini, riguarda la modalità di comunicazione utilizzata da questi robot. L'acqua è un ambiente ostile quando si parla di trasmissione delle informazioni, principalmente a causa della difficoltà di propagazione delle onde radio. I primi droni sottomarini erano guidati tramite cavo, che risolveva il problema della comunicazione tra il veicolo e la superficie, ma rendeva necessario il dispiegamento di una nave di appoggio. I droni subacquei di ultima generazione, invece, grazie all'Intelligenza artificiale che supervisiona i processi, sono oggi capaci di eseguire una serie di operazioni complesse senza immediato scambio di dati con la superficie.

Questa autonomia comporta anche altri vantaggi. Tradizionalmente, le operazioni



di monitoraggio, ispezione e manutenzione subacquea venivano eseguite impegnando navi, personale, logistica e cavi. I droni, veicoli autonomi e per definizione operati da remoto, consentono di svolgere tutte queste attività riducendone l'impatto ambientale e i rischi in termini di sicurezza, arrivando peraltro a profondità dove l'uomo avrebbe difficoltà ad operare.

Residenza sottomarina, duplice capacità di eseguire sia attività di ispezione avanzata sia compiti complessi d'intervento, comunicazione wireless e Intelligenza artificiale. Sono questi i vantaggi competitivi su cui si fonda il primato nazionale di Saipem in questo settore, e che ci collocano tra i *key player* su scala globale. A ciò si aggiunge il rapporto di collaborazione privilegiato che vantiamo con tutta la catena di fornitura, composta per la maggior parte da aziende italiane ed europee.

La nostra sfida è rendere la robotica subacquea italiana ed europea la nuova frontiera tecnologica per la transizione energetica e la sicurezza della dimensione *underwater*, a tutela delle infrastrutture critiche e al servizio dei clienti in tutto il mondo.

Alessandro Puliti, amministratore delegato di Saipem.

LA NATO VA SOTT'ACQUA

Prevenzione, deterrenza, difesa e capacità di reazione denotano l'approccio strategico della Nato anche sotto la superficie del mare. La svolta del vertice di Vilnius del 2023 e la faglia del Mar Baltico.

di **FRANCESCO DE FELICE**

“Il futuro della Germania è sul mare”, proclamava nel 1896 il Kaiser Guglielmo II nell'annunciare il riarmo navale del Reich. Oltre un secolo dopo, i destini del Paese si giocano anche nelle profondità marine: non si tratta di sogni imperiali, ma di garantire la sicurezza. Con la guerra che la Russia ha mosso all'Ucraina, il teatro subacqueo si è aggiunto ai domini della difesa. Il conflitto ha risvegliato la Germania dal suo torpore di egemone riluttante nella dinamica della *Zeitenwende*. È la svolta epocale che impone un rinnovato impegno militare con le Forze armate (*Bundeswehr*) pronte per la guerra, come ribadisce da tempo il ministro della Difesa Boris Pistorius. In questo contesto, la minaccia proviene da terra, aria, cielo, spazio, cyberspazio e mare, sia sopra sia sotto la superficie.

I domini si fondono nella guerra ibrida, come la stessa Germania ha sperimentato con il sabotaggio che, il 26 settembre 2022, ha provocato l'esplosione dei gasdotti Nord Stream 1 e 2 da cui è collegata alla Russia



attraverso il Mar Baltico. La responsabilità delle deflagrazioni è ancora oggetto di indagini, con le tracce che conducono sia a Mosca sia a Kiev e paiono perdersi nelle profondità marine. Tuttavia, è chiaro l'obiettivo: colpire le infrastrutture per destabilizzare. Ieri erano i gasdotti, domani potrebbero essere i cavi sottomarini per la trasmissione di elettricità e dati. Di questi rischi è consapevole la Nato, che ha riconosciuto la centralità strategica del dominio subacqueo al vertice di Vilnius dell'11-12 luglio 2023.



CENTRALITÀ STRATEGICA DEL DOMINIO SUBACQUEO

Durante il *summit*, è stata infatti decisa l'istituzione di un Centro marittimo per la sicurezza delle infrastrutture critiche sottomarine all'interno del Comando navale dell'Alleanza atlantica (Marcom). All'apparenza possenti serpenti marini d'acciaio, gasdotti, oleodotti e cavi subacquei sono estremamente vulnerabili agli attacchi sia classici sia ibridi. I rischi aumentano con l'adesione alla Nato di Svezia e Finlandia che, se da un lato rafforza il fronte nord dell'organizzazione internazionale, dall'altro ne accresce l'esposizione alla Russia in un quadrante strategico come il Baltico dove le infrastrutture per l'energia sono in espansione. Intanto, Mosca sta potenziando la sua flotta di sottomarini e, nel dominio subacqueo, appare determinata a mappare le infrastrutture per l'energia e le telecomunicazioni europee come possibili obiettivi di operazioni anche ibride. L'Unione europea ha reagito aggiornando la sua strategia marittima a fronte dei nuovi scenari di minaccia e adottando una direttiva sulla resilienza delle infrastrutture sottomarine, per cui è stata costituita una specifica Task Force Ue-Nato a gennaio del 2023. A sua volta, al vertice di Vilnius, la Nato ha avvertito che le operazioni ibride contro i suoi Stati partner possono attivare l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico sulla difesa collettiva.

Prevenzione, deterrenza, difesa e capacità di reazione denotano dunque l'approccio strategico della Nato anche sotto la superficie del mare. A Vilnius, l'Alleanza atlantica ha tracciato una nuova linea difensiva, impegnandosi per la prima volta a lavorare per la protezione delle infrastrutture subacquee. Nel comunicato del *summit* si legge che la Nato vuole "identificare e mitigare vulnerabilità e dipendenze strategiche", nonché "prepararsi, esercitare deterrenza e difendersi contro l'uso coercitivo dell'energia e altre tattiche ibride da parte di attori statali e non statali".

L'impegno codificato dal comunicato di Vilnius ha avuto una prima dimostrazione con la risposta della Nato all'incidente che ha danneggiato il Baltic Connector, il gasdotto tra Finlandia ed Estonia sotto la superficie del Mar Baltico, avvenuto l'8 ottobre 2023.

Danni vennero individuati anche sul vicino EE-S1, cavo sottomarino per le telecomunicazioni tra Svezia ed Estonia. Come nel sabotaggio dei Nord Stream, le cause furono oggetto di diverse ricostruzioni: da un attentato dinamitardo all'ancora perduta dalla nave portacontainer cinese Newnew Polar Bear. L'Alleanza atlantica ha reagito intensificando le attività di pattugliamento sia aereo sia navale e lanciando con la Svezia l'iniziativa "Oceano digitale". L'obiettivo è duplice: migliorare l'integrazione delle capacità ed esaminare come nuove tecnologie possano ampliare la conoscenza del dominio subacqueo. Questa visione in primo luogo tecnologica e scientifica appare necessaria date le specificità del teatro sottomarino e, soprattutto, a fronte dei limiti di una difesa esclusivamente militare delle infrastrutture che vi si trovano. Inoltre, le nuove minacce ibride sono in grado di bucare le reti di sicurezza convenzionali. E in più, norme del diritto internazionale del mare a tutela dei diritti dei singoli Stati rischiano di interferire con la difesa collettiva dei possibili obiettivi.

PROTEZIONE DELLE INFRASTRUTTURE MARITTIME

Un esempio dei limiti che un sistema di sicurezza esclusivamente militare delle infrastrutture subacquee può incontrare è fornito dalla Germania. Con circa 15.587 unità di personale al 30 novembre 2023, la Marina tedesca è l'arma di dimensioni minori della *Bundeswehr*, dopo l'esercito e l'aeronautica con rispettivamente 61.960 e 26.787 effettivi secondo i dati del ministero della Difesa di Berlino. Fregate, corvette e sottomarini devono effettuare spesso lunghe soste in porto per riparazioni data l'usura o guasti tecnici. Inoltre, le unità scarseggiano di munizioni, come ha ammesso il capo di Stato Maggiore della Marina tedesca, il viceammiraglio Jan Christian Kaack. Tuttavia, le forze navali della Germania sono consapevoli delle nuove minacce e determinate a contrastarle. Una migliore protezione delle infrastrutture marittime di rilevanza strategica come obiettivi di operazioni ibride e convenzionali è, infatti, al centro del *memorandum* della Marina

tedesca del febbraio 2023. Nel documento si afferma che "i pericoli vanno dall'interruzione e dal sabotaggio alla distruzione" e che, "a causa dell'urgenza, è necessaria un'azione rapida". Il viceammiraglio Kaack, ha quindi proposto di unire i dati provenienti da fonti civili, governative, non governative e militari per ottenere un quadro ampiamente completo della situazione sopra e sotto le acque. Per il capo di Stato Maggiore della Marina tedesca, la forza armata di cui è al comando "può contribuire a rendere il mare più trasparente". In particolare, si tratta di scoraggiare potenziali aggressori con la capacità di identificare minacce e responsabili in una fase iniziale.

Per Kaack, non si tratta esclusivamente di proteggere condotte, cavi e piattaforme nelle acque territoriali e nella zona economica esclusiva della Germania, ma anche di collaborare con i partner del Mar Baltico e nel Mare del Nord. Questa cooperazione è stata dimostrata dalle manovre navali "Northern Coast 2023", svoltesi sotto il comando tedesco al largo di Estonia e Lettonia dall'11 al 24 settembre dello scorso anno. Alle esercitazioni hanno partecipato Germania, Italia, Francia, Finlandia, Estonia, Danimarca, Canada, Belgio, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Svezia e Usa. Sono state impiegate 30 tra navi e sottomarini nonché 15 aerei per simulare per la prima volta nella storia delle manovre, varate nel 2007, la risposta della Nato a un attacco contro il fianco settentrionale. "Un segnale alla Russia di prontezza e vigilanza", ha commentato l'ammiraglio di flottiglia Stephan Haisch, al comando di "Northern Coast 2023".

L'impegno della Germania per la sicurezza dei mari continua con un vasto programma di riarmo per le sue forze navali. Nei prossimi dieci anni entreranno in servizio, tra l'altro, le fregate K126 e K127, ulteriori corvette K130, navi di classe 424 per la raccolta di informazioni e due sottomarini U212. La Marina tedesca si doterà, inoltre, di nuovi missili. Un vasto programma, che dovrà essere affiancato dallo sviluppo di strategie specifiche per il dominio subacqueo e, allo stesso tempo, non navigare "avanti piano" con i tempi biblici del ministero della Difesa di Berlino.

Francesco De Felice, giornalista, è corrispondente dalla Germania di Agenzia Nova.

LA NUOVA CENTRALITÀ ITALIANA

La strategia del governo si inserisce nel solco del recente passato. Sul fronte energetico, il Piano Mattei suggerisce che non ci sarà un ritorno al *business as usual* con la Russia, sul fronte subacqueo sarà sempre più strategico il ruolo della Marina militare.

colloquio con **ALESSANDRO MARRONE**

È trascorso quasi un anno e mezzo dall'insediamento del governo Meloni e una delle traiettorie più nette delineate riguarda senz'altro il settore energetico. Da questo punto di vista il carattere politico conservatore si è tradotto nel dare seguito a quanto già tracciato dai precedenti inquilini di Palazzo Chigi. Insomma, se oggi si parla sempre più come di Italia hub energetico europeo, ciò è frutto di un lavoro non di pochi giorni.

I primi riferimenti che fa Alessandro Marrone, responsabile del Programma Difesa dello Iai (Istituto affari internazionali) nella conversazione con il quadrimestrale *Start Magazine* sono inevitabili: la Trans-Adriatic Pipeline (il famoso gasdotto Tap che per anni è stato oggetto di sollevazioni salentine a Melendugno) che lega Baku a Roma e i due gasdotti che collegano le coste italia-

ne all'Africa. “La guerra russo-ucraina ha sì dirottato l'attenzione in termini di sicurezza e difesa verso Est, ma allo stesso tempo ha spostato gli approvvigionamenti energetici verso Sud”, fa notare. “Perché è vero che si accelera giustamente sulla transizione energetica, ma nel frattempo c'è una maggiore spinta a siglare contratti, a esplorare opportunità di cooperazione con i Paesi africani e del Medio Oriente. E questo si riflette in un aumento del traffico di risorse energetiche via mare – quindi Lng, piuttosto che petrolio – e anche in un maggiore investimento nell'esplorazione e utilizzo di giacimenti di gas sottomarini in particolare nel Mediterraneo Orientale”.

IL MEDITERRANEO TORNA AL CENTRO

Insomma, una nuova geografia politica energetica. “Ormai gli attori hanno incorporato nelle proprie strategie la perdurante guerra e non ci sarà un ritorno al *business as usual* con la Russia in tempi brevi, come invece era avvenuto nel 2008 dopo l'invasione della Georgia e per certi versi anche dopo il 2014”, prevede Marrone. Tutto a vantaggio di una maggiore diversificazione: sia come interconnessione energetica sia come trasporto. Il Mediterraneo è al centro di questa nuova configurazione, acquisendo anche importanza dal punto di vista securitario.

Gli eventi succedutisi a cavallo tra 2023 e 2024, ovvero le tensioni mediorientali tra Hamas e Israele, hanno visto aggiungersi tra i protagonisti i ribelli yemeniti degli Houthi nel Mar Rosso, che tramite bombardamenti hanno intaccato le vie di comunicazione e quindi di trasporto anche di risorse energetiche. Eventi emblematici oltre che fonte di

nuovi disastri. Ecco perché, secondo l'analista dello Iai, la visione italiana di un Mediterraneo allargato che va dal Golfo di Guinea a Ovest fino al Golfo di Aden a Est passando per il Mar Mediterraneo e il Mar Rosso, è molto sensata. Anche come connessione dall'Indo-Pacifico all'Atlantico.

Nel concreto, la visione italiana definita in questi mesi dal governo Meloni coincide con il Piano Mattei, così nominato per onorare la memoria del fondatore di Eni. E qui Marrone rileva un passaggio chiave nei rapporti internazionali, dal multilateralismo al bilateralismo. Un approccio che prevede partenariati omnicomprensivi, specifici e multisettoriali: incorporano la dimensione energetica, di sicurezza, di cooperazione per gestire i flussi migratori, la dimensione culturale, scientifica. Questa proattività italiana si riversa soprattutto in Africa, dalla Tunisia al Mozambico, passando per Libia, Algeria ed Egitto. Marrone ricorda i numerosi viaggi compiuti nei mesi scorsi da Meloni e da vari ministri del suo esecutivo proprio per instaurare nuove relazioni durature.

Certo, "l'Italia purtroppo ha sperimentato sulla pelle dei propri interessi nazionali quel che ha significato l'instabilità in Libia dopo la guerra del 2011". Perciò affidarsi a questi Paesi non è sinonimo di fiducia cieca nella loro solidità interna: "Lavorare contemporaneamente con più partner mitiga e permette di gestire il rischio che uno o più di questi partner per problemi interni possa subire un cambio di regime", segnala Marrone.

Non solo Africa, non solo energia. Alessandro Marrone ricorda i rapporti che intercorrono con l'Azerbaigian e in generale la regione del Caucaso e del Caspio. Oltretutto, questo attivismo italiano può fare da traino per l'Europa e conferisce a Roma i contorni di maggiori responsabilità come sistema-Paese.

IL RUOLO DELLA MARINA MILITARE E L'AMBIENTE SUBACQUEO

Sempre dal punto di vista italiano, questo maggior protagonismo nel Mediterraneo rimanda inevitabilmente al ruolo della Marina militare. "Un elemento molto importante", dice Marrone, ricordando che i confronti geo-



politici degli ultimi anni hanno chiamato in causa tanti Paesi e spesso messo al centro la dimensione del dominio navale. "E quindi per l'Italia, che dipende dalle materie prime ed energetiche ed esporta prodotti finiti, il mare come via di trasporto e le risorse marittime sono fondamentali". Oltretutto in una fase storica dove gli interventi terrestri diretti da parte occidentale sono drasticamente diminuiti col ritiro dall'Afghanistan. "Perché gli interventi di terra diretti sono



quella in cantiere della portaerei Cavour fino in Australia e Giappone. Attività che dimostrano la proiezione italiana verso un'area sempre più sensibile. E il ruolo della Marina militare nell'ambiente subacqueo è in questo senso sempre più centrale in termini di sicurezza dello sfruttamento più efficace di giacimenti e risorse energetiche nei fondali marini, di controllo delle infrastrutture critiche sottomarine e gestione dei droni subacquei. "Perché serve una capacità militare per operare in tutto l'ambiente subacqueo. La Marina militare opera sia nelle acque vicine alle coste sia nelle acque internazionali". Infine, per coniugare il tema del dominio subacqueo dal punto di vista tecnologico, Marrone rammenta che si tratta di "una sfida gigantesca perché oggi conosciamo meglio la superficie della Luna che quella delle aree subacquee, per la capacità di avere immagini di corpi celesti che invece non abbiamo per i fondali marini. La percentuale di fondali marini esattamente mappati è veramente piccola, il 2%, mentre quella di fondali conosciuti è pari al 20%. Quindi rimane un enorme mondo da esplorare e mappare, mentre l'estensione del totale dei cavi Internet subacquei si calcola nell'ordine di oltre un milione di chilometri, 2 volte e mezzo la distanza Terra-Luna".

I droni subacquei sono gli strumenti chiave per progredire nell'esplorazione della dimensione sottomarina, per la mappatura ma anche per il monitoraggio tramite sensori, affinché le azioni in chiave di riparazione siano efficaci così come quelle a protezione delle strutture. Tutto si tiene e ancora non abbiamo piena contezza di cosa sia il tutto.

(A cura di Mauro Giansante)

più pericolosi e costosi, tanto in termini di vittime nelle proprie forze armate che di impiego di mezzi. Ecco perché si punta sempre di più sui domini aereo, spaziale, cibernetico e navale, dove si proietta l'influenza di uno Stato in maniera più indiretta".

La "diplomazia navale" italiana, in un'ottica di sistema-Paese e tecnologico-industriale, non è certo esente da questo percorso. I riferimenti di Marrone sono all'addestramento della nave Morosini nell'Indo Pacifico e

Alessandro Marrone, responsabile del Programma Difesa dello Iai.

Mauro Giansante, giornalista di Start Magazine.



Anev

associazione nazionale energia del vento

2024

CORSI E SEMINARI ANEV

POTRANNO ESSERE RILASCIATI CREDITI FORMATIVI PROFESSIONALI

CORSI 2024

La sicurezza nel parco eolico

28 - 29 febbraio
Rimini

WindOffshore

26 marzo
Roma

Corso avanzato sull'eolico

21 - 24 maggio
Roma

O&M Asset management

26 settembre
Roma

WindOffshore

17 ottobre
Roma

SEMINARI 2024

Impianti eolici in esercizio: novità e opportunità per impianti incentivati a seguito dell'aggiornamento delle regole GSE di maggio 2023

9 aprile Roma

Power Purchase Agreement per le Rinnovabili: un supporto fondamentale per gli obiettivi del PNIEC

11 luglio Roma

Le nuove procedure di presentazione della valutazione di impatto ambientale nazionale

4 dicembre Roma

Per informazioni e iscrizioni: formazione@anev.org

Lungotevere dei Mellini, 44 | 00193 Roma | tel. +390642014701 | segreteria@anev.org

www.anev.org

LE OPPORTUNITÀ DEL DOMINIO SOTTOMARINO

Mari e oceani rappresentano un capitale naturale enorme, un nuovo dominio in larga parte inesplorato, che riveste già una grande rilevanza strategica. Sia in ambito civile sia militare.

di **PIERROBERTO FOLGIERO**

La subacquea, come lo spazio e il mondo *cyber*, rappresenta uno degli ambiti su cui si giocheranno le sfide fondamentali degli equilibri geopolitici e dell'innovazione tecnologica di domani. La sua importanza si evince facilmente da alcuni dati. I mari e gli oceani rappresentano un capitale naturale enorme: coprono il 70% del globo e occupano un'area di 360 milioni di chilometri quadrati. Eppure, manca ancora un'accurata conoscenza delle profondità di quest'area sterminata. Attualmente, infatti, meno del 20% dei fondali è stato mappato con tecniche moderne e solo per il 2% esiste una cartografia aggiornata. L'obiettivo dichiarato delle Nazioni Unite è di arrivare a mapparne almeno l'80% entro il 2030.

Siamo dunque di fronte a nuovo dominio, in larga parte inesplorato, che riveste tuttavia già una grande rilevanza strategica, sia in ambito civile sia della difesa. Abbiamo calcolato che questa economia, nel periodo 2024-2030, avrà un valore complessivo di

circa 400 miliardi di euro, nei quali sono compresi diversi comparti, tra cui i principali sono l'*energy offshore* (250 miliardi), la difesa (94 miliardi), l'*lct* (tecnologie per l'informazione e la comunicazione, 44 miliardi), il *deep sea mining* (l'estrazione e recupero dei depositi minerari, 18 miliardi), l'*oil & gas* (15 miliardi), l'acquacultura (200 milioni).

Analizzando più da vicino il mercato, si deve sottolineare innanzitutto che l'*underwater* è un ambiente non permissivo, ovvero differisce per complessità e specificità rispetto a uno convenzionale. Presenta caratteristiche che condizionano la fluidodinamica della navigabilità e la trasmissione delle comunicazioni – sott'acqua i protocolli acustici possono essere esclusivamente acustici oppure ottici, con le restrizioni che queste soluzioni impongono. Vanno considerate, inoltre, le limitazioni dell'autonomia raggiungibile, nonché le problematiche legate alla salvaguardia degli ecosistemi marini, riferita soprattutto alle attività di *sea mining*. A tutto ciò si aggiunge un elemento fondamentale dello scenario: il profilo militare e della sicurezza, specialmente quella con scopi di deterrenza. La Marina militare concorre già alla protezione delle vie di comunicazione e delle infrastrutture attraverso i sommergibili e altri mezzi, anche di tipo *unmanned*, con caratteristiche esplorative e ad alta tecnologia, ma in futuro sarà necessario sviluppare sempre più la capacità di operare senza limiti di quota. L'Italia sta muovendo i primi importanti passi per rafforzare il proprio ruolo. Il più significativo risale al dicembre scorso, quando è stato inaugurato a La Spezia, proprio sotto l'egida della Marina militare, il Polo nazionale della dimensione subacquea, nato per promuovere e coordinare le eccellenze nazionali nel settore.

Fincantieri, da parte sua, ha inserito la subacquea fra le direttrici strategiche del nuo-

vo piano industriale e nel corso dell'ultimo anno ha raggiunto numerose *milestone*, tra cui l'accordo per l'acquisizione di un leader di settore come Remazel, oltre alle collaborazioni con attori di primo livello come Leonardo, C.A.B.I. Cattaneo e WSense. Grazie alla sinergia con la Marina, annoveriamo una lunga esperienza specialistica nel campo dei sottomarini, la cui produzione ci ha permesso di accumulare un enorme patrimonio di conoscenza. A partire dal 1929 i cantieri del Gruppo hanno prodotto complessivamente circa 180 battelli, tra Trieste e Muggiano, dove abbiamo riportato questa produzione grazie a un programma lungimirante della Marina dopo le classi Sauro e Todaro. L'ultima generazione di battelli, gli U212NFS, che Fincantieri sta realizzando, è la miglior prova di quanto il raggiungimento di un obiettivo militare serva a sviluppare un *know-how* utilizzabile anche nel settore civile. Questo è il passaggio fondamentale: sulle unità della sua flotta, la Marina già da anni gestisce quotidianamente soluzioni a idrogeno, celle a combustibile, batterie al litio e sistemi di stoccaggio, che in ambito civile sono chimeri. Parliamo di validazioni tecnologiche che costituiscono una ricchezza inestimabile per tutti i comparti che, come abbiamo detto, compongono il complesso mercato dell'*underwater*.

In conclusione, siamo di fronte a un trend di lungo termine che richiede visione e disciplina industriale. Questa è la sfida che abbiamo di fronte: dobbiamo immaginare un nuovo mondo e dobbiamo farlo a partire da un'osmosi tra civile e militare, dobbiamo occupare gradualmente la nuova dimensione subacquea sulla spinta dell'innovazione, fare perno sulla Marina come *front runner* di nuove soluzioni, e allo stesso tempo creare *know-how* attraverso il coinvolgimento delle piccole e medie imprese italiane che hanno oggi idee industrializzabili.

In questo esercizio di ecosistema va superato lo schema tradizionale della grande industria, progettando piuttosto una vera e propria catena di cultura e valore che guardi con coraggio a un futuro che è già cominciato.

Pierroberto Folgiero, amministratore delegato di Fincantieri.



UN MARE DI TRAFFICI

L'economia marittima è la chiave per la logistica di un Paese trasformatore come l'Italia. Ma il sistema va pensato nella sua interezza. E urgono investimenti anche a terra, soprattutto nei porti.

di **ANDREA GIURICIN**

L'economia del mare è sicuramente al centro dell'attenzione di moltissime imprese e governi. Negli ultimi mesi abbiamo visto come la geopolitica e questo importante settore economico siano molto vicini e, attacchi terroristici come quello degli Houthis nel Mar Rosso, abbiano un impatto sulla logistica globale e addirittura sull'inflazione e le scelte delle banche centrali. Il settore è tuttavia assai vasto e ricomprende molte attività, da quelle di estrazione di petrolio e gas *offshore*, fino alle costruzioni navali o all'ambito crocieristico.

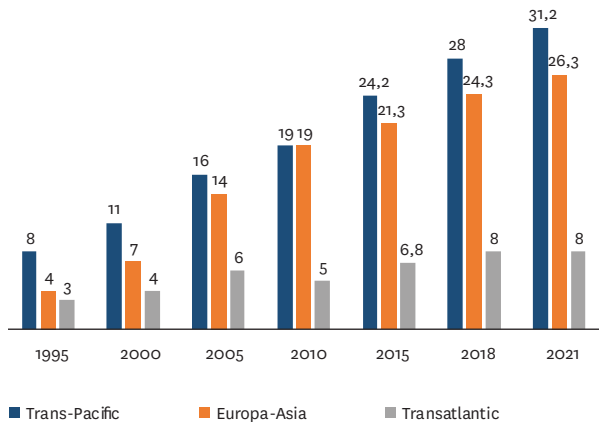
Tutti settori che hanno business di decine di miliardi di euro a livello globale e che sono molto vulnerabili alle crisi geopolitiche che stiamo vedendo.

Vi sono altri settori che stanno registrando un grande sviluppo, quale ad esempio quello relativo ai cavi sottomarini per la trasmissione dei dati o lo sviluppo degli Uuv, vale a dire gli *unmanned underwater vehicles*. Solo per riportare un dato, questo ultimo segmento vale circa 3 miliardi di dollari e nel 2030 dovrebbe raggiungere un valore di oltre 8 miliardi. Questi veicoli non hanno importanza solo dal punto di vista milita-

re (come dimostra l'Ucraina nel Mar Nero), ma anche da un punto di vista di ricerca, di esplorazione o collegati al settore dei cavi sottomarini. Il settore dei cavi sottomarini è anch'esso sotto il mirino di attacchi terroristici, come dimostrano ancora una volta gli Houthis, e gli Uuv possono essere sviluppati anche con funzione difensiva.

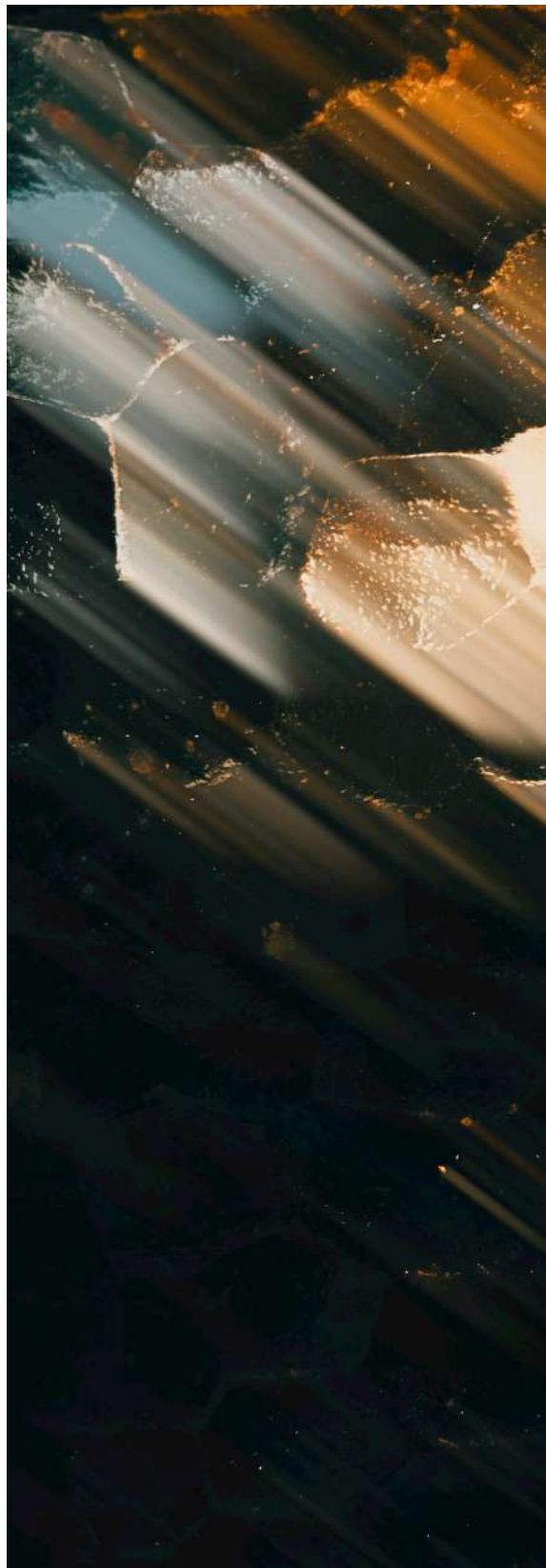
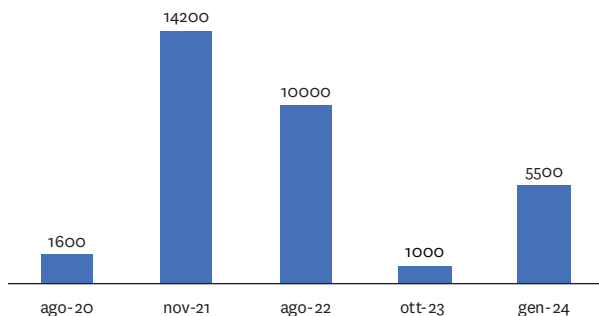
L'economia marittima è dunque un insieme molto vasto che ha sempre più rilevanza nell'economia globale e l'Italia ha la possibilità di catturare diverse nicchie di mercato con produzioni o servizi specializzati. Per l'Italia tale settore è estremamente importante perché la nostra economia si basa su importanti volumi di *import* ed *export* via nave, specialmente per raggiungere mercati extra-europei. Se concentriamo la nostra attenzione sull'economia marittima dei trasporti, si può anche in questo caso vedere l'importanza del tema della sicurezza. L'allungamento delle rotte da parte di molte compagnie marittime per evitare l'insicurezza del Mar Rosso sta portando gravi problemi alla catena logistica globale. Tutto questo arriva dopo anni in cui il Covid-19 ha avuto un impatto molto rilevante su questo settore. Se guardiamo l'economia marittima, il Covid-19 ha avuto un forte impatto sull'efficienza del settore marittimo a livello globale, specialmente per delle problematiche che si sono verificate in alcune infrastrutture portuali asiatiche.

Chiaramente il mercato è molto dinamico e vi sono grandi investimenti per lo sviluppo dell'offerta, ma c'è da rilevare che la domanda ha già raggiunto i livelli pre-pandemia. Se guardiamo al traffico dei container a livello globale, si evidenzia che il traffico tra Europa e Cina è di 2 milioni di Teu superiore a quello registrato nel 2018, portando di fatto quasi ad un quadruplicamento della domanda rispetto all'anno 2000. Anche il mercato trans-pacifico, quello che collega l'Asia alle Americhe, è in crescita e si conferma come il più rilevante a livello globale secondo i dati Unctad del 2022.

Traffico Container (mln Teu)

CRISI RICORRENTI E SHOCK DI PREZZO

La crisi Covid-19 ha portato ad un vero e proprio shock da parte dell'offerta, che è stata ridotta in maniera rilevante per le diverse problematiche riscontrate nel settore. Il prezzo dei container dal Nord Asia all'Europa ha subito un picco molto elevato tra il 2021 e il 2022, con una riduzione dei prezzi che è stata però molto evidente già alla fine del 2022. Questo ha portato i prezzi dei noli dei container a livelli anche più bassi della media storica, vale a dire a mille dollari per container. Il dato è molto interessante, perché questo valore dell'ottobre del 2023 è stato inferiore anche a quello registrato nel pieno della pandemia, quando anche il prezzo del petrolio era crollato.

Prezzo dei container Nord Asia - Europa

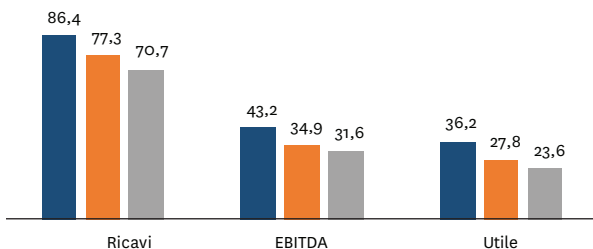


La tensione nel Mar Rosso è stata un elemento davvero dirompente, perché nel giro di poco più di tre mesi, il prezzo dei noli container è praticamente quintuplicato. Quest'altra crisi imprevedibile ha di fatto comportato un altro effetto oltre all'aumento dei prezzi, vale a dire una riduzione dell'offerta per l'allungamento delle rotte marittime che sono dovute passare per il Capo di Buona Speranza. Un allungamento dei tempi di navigazione tra Asia ed Europa che chiaramente ha un effetto più regionale (nel senso che colpisce meno continenti) rispetto a quanto vissuto durante il Covid-19, ma che ha comunque prodotto una rottura di diverse catene logistiche.

OPERATORI VINCENTI

Un altro degli effetti del Covid-19 è stato sul risultato delle compagnie marittime, che durante il biennio 2021 e 2022 hanno avuto dei record di ricavi e di utili.

Risultati Compagnie Marittime nel 2022 Un anno eccezionale (dati in mld di euro)



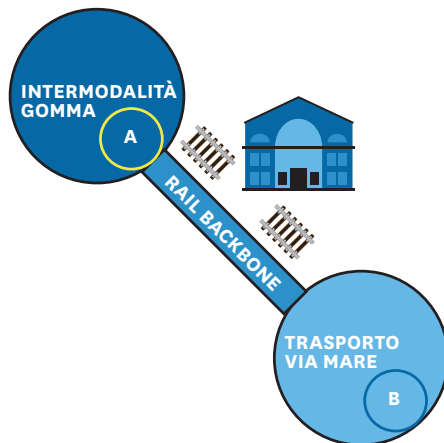
I tre primi *player* europei, nel 2022 hanno complessivamente registrato 234 miliardi di fatturato e degli utili complessivi che hanno superato gli 87 miliardi di euro. Questo ha permesso a diverse di queste aziende di verticalizzarsi nel settore della logistica grazie ad acquisizioni e a sviluppi di nuovi business. La creazione di un'integrazione verticale della logistica è di fatto trainata da queste compagnie marittime e dai loro investimenti. Va osservato poi che il 2023 è stato un anno dove i profitti sono tornati su dei livelli più vicini alle medie storiche e questo chiaramente ha un impatto su tutto il settore logistico.

FATTORI DI DEBOLEZZA ITALIANA

La logistica internazionale ha dovuto affrontare forse la sua più grave crisi a livello mondiale per via del susseguirsi di avvenimenti improvvisi e non prevedibili. Questo ha comportato anche un ripensamento della struttura produttiva di alcune aziende, pur tenendo in considerazione le grandi difficoltà nel fare questo tipo di cambiamento delle *supply chain* globali. Di fatto, le aziende hanno subito questa situazione globale, dove a fronte di una diminuzione dell'offerta di capacità, la domanda non è diminuita. Queste problematiche logistiche a livello globale portano complicazioni nel fare business per le imprese che si ritrovano dei costi logistici molto elevati.

Ci sono altre problematiche da tenere a mente quando si parla di logistica come sistema. La scarsa intermodalità in Italia tra porti e ferrovie e la mancanza di un vero e proprio *backbone* ferroviario, fanno sì che il settore ferroviario italiano non sia in grado di avere una grande quota di mercato. Di fronte a rotture di carico della *supply chain* globale, l'Italia sta cercando tramite il Pnrr di andare verso una catena multimodale più efficiente. Nel lungo periodo, il completamento di assi importanti, possono aiutare a migliorare la competitività del nostro sistema logistico, anche se c'è sempre da tenere a mente che l'Italia è spesso il Paese del *Nimby* (*not in my back yard*).

Uno dei fattori di debolezza italiana deriva dalla scarsa integrazione tra le diverse modalità di trasporto, anche per diversi colli di bottiglia riscontrabili nel settore infrastrutturale. In particolar modo è possibile evidenziare come in Italia sia molto debole la modalità ferro, che vede una quota modale di solo il 13 per cento per il trasporto merce, contro una media europea del 20 per cento. Il confronto è ancora più insoddisfacente se fatto con la Svizzera e gli Stati Uniti, dove la modalità ferro raggiunge rispettivamente il 35 e il 46 per cento del trasporto su terra. Tutto questo provoca una mancanza di quello che viene chiamato in gergo trasportistico il *backbone* ferroviario, che potrebbe aumentare l'efficienza di tutto il settore logistico.



Fonte: Elaborazione TRA consulting

Questa mancanza si aggiunge a quella di buone infrastrutture ferroviarie nei porti e alla carenza di terminal logistici intermodali, specialmente nel Nord Italia, anche tenendo in considerazione del futuro sviluppo del traffico ferroviario transalpino dovuto alla creazione di nuove infrastrutture rilevanti come il tunnel del Brennero e la Torino-Lione (si consideri che il completamento dell'AlpTransit svizzero permette già un forte incremento di traffico ferroviario sull'asse svizzero).

L'economia marittima, dunque, è la chiave per la logistica di un Paese trasformatore come l'Italia. Però non si può pensare ad un settore logistico se non lo si vede nella sua interezza, vale a dire anche gli investimenti a terra ed in particolare nei porti. Le crisi globali sono ormai una costante e di fronte a questo la flessibilità e l'esistenza di alternative sono elementi essenziali per il mondo marittimo. Lo sviluppo di nuove tecnologie di difesa sono un'opportunità e una necessità per aumentare la sicurezza e dunque lo sviluppo dell'economia marittima e l'Italia può giocare un ruolo anche in questo segmento di mercato.

Andrea Giuricin, ceo di TRA Consulting, società di consulenza strategica, è docente presso l'Università di Milano Bicocca. Inoltre insegna come adjunct professor alla Purdue University, all'University of Southern California, all'University of Minnesota e alla Michigan State University.

IL MARE È STRATEGICO PER LA TRANSIZIONE ENERGETICA EUROPEA

Con pandemia e guerra l'Europa ha acquisito nuova consapevolezza strategica. Le infrastrutture energetiche come gasdotti, impianti Gnl ed eolici *offshore* enfatizzano il ruolo dello spazio marittimo.

colloquio con **FRANCESCO SASSI**

Dall'ambito fiscale a quello militare, diplomatico e politico. Sono tanti i settori nei quali in questi anni abbiamo percepito forgiarsi una nuova identità europea. "Quello che è accaduto dal 2022 con l'invasione russa dell'Ucraina, anzi dal 2020 con la pandemia, ha reso l'Europa più consapevole della necessità di valorizzare ciò che all'interno dei propri confini è disponibile a livello strategico. Dall'energia, alla difesa alle *supply chain*, fino alla politica industriale". Per Francesco Sassi, ricercatore in geopolitica e mercati energetici del centro bolognese Rie, però, "non tutti questi aspetti portano l'Europa a prendere decisioni di politica estera, industriale o energetica che sono sempre concordanti tra di loro. I Paesi bagnati dal Mare del Nord, nel percorso di distacco dalle forniture russe, hanno investito sempre di

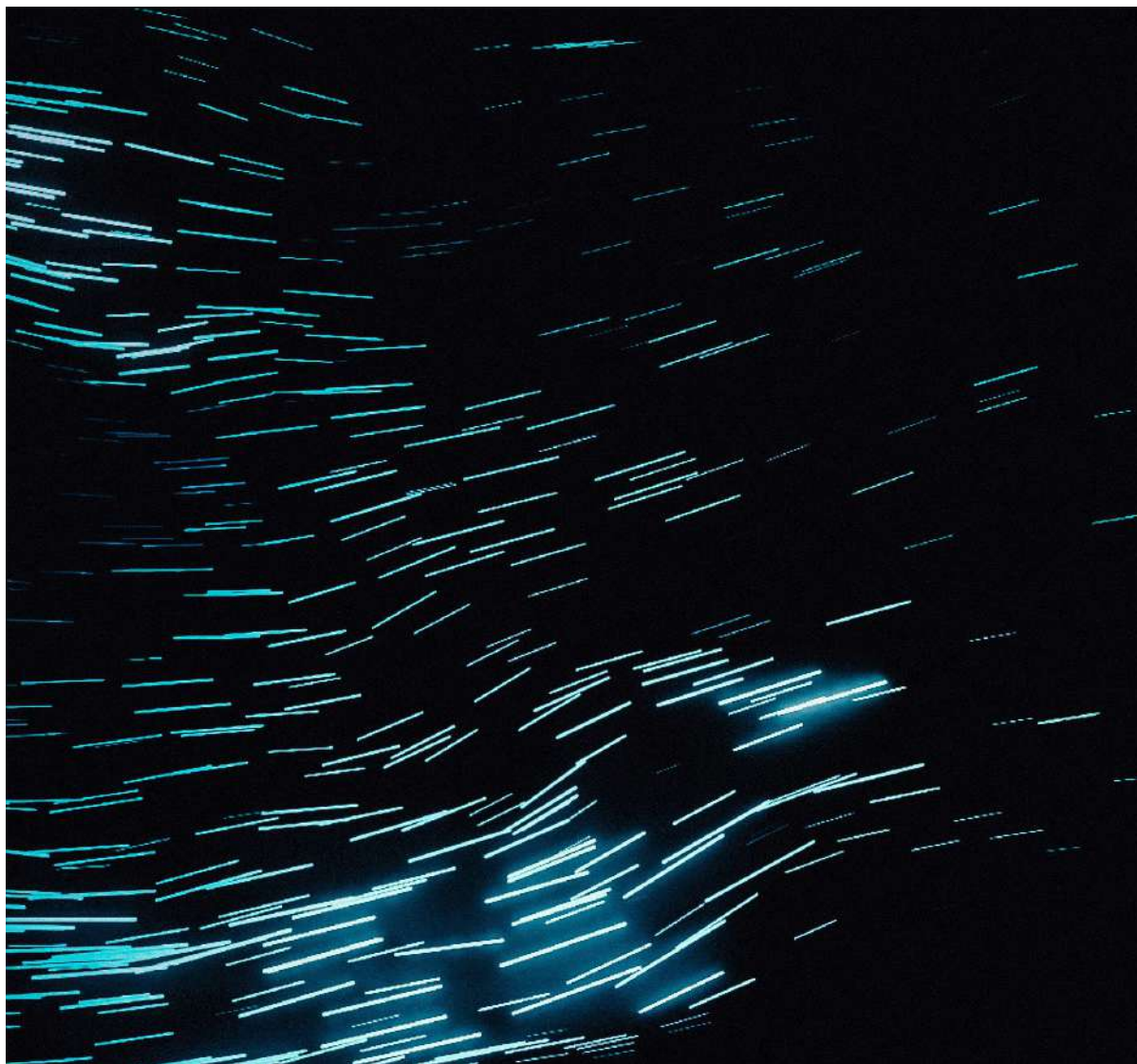
più nell'eolico e nell'eolico *offshore* per colmare i margini di approvvigionamento energetico con adeguati e nuovi investimenti".

ENERGIA E MARE, BINOMIO ORMAI INSCINDIBILE

E questo ci proietta direttamente sullo spazio marittimo, sulla sua importanza in termini di sviluppo economico e difesa, sia per quanto riguarda la superficie dei mari sia la sua dimensione subacquea. Energia e mare è sempre di più un binomio inscindibile e le infrastrutture energetiche presenti sopra e sotto la sua superficie diventano critiche e strategiche per la sicurezza dei Paesi che vi investono.

Secondo WindEurope, il 2023 è stato il miglior anno mai registrato per le nuove installazioni eoliche *offshore* sia nell'Ue sia in tutta Europa. In totale, sono stati installati 4,2 GW, vale a dire +1,7 GW rispetto al 2022, e 3 GW di questi (+2,1 GW sul 2022) sono stati installati nell'Unione europea. Anche in termini di investimento, lo scorso anno è stato positivo per l'industria dell'eolico *offshore*, con 30 miliardi di euro per otto parchi eolici che garantiranno 9 GW di capacità aggiuntiva.

Per avere subito una chiara fotografia di ciò che è e sarà anche nei prossimi anni l'Europa a livello di industria energetica dobbiamo dividere tra Nord e Sud. "Nel Mediterraneo, le stesse ricette applicabili al Mare del Nord non possono funzionare: sono diversi i Paesi e le condizioni geografiche, non ci sono gli stessi fondali, non spira lo stesso vento e non si possono realizzare le stesse infrastrutture con eguale portata". Infatti, gli



impianti di eolico *offshore* nel Mediterraneo possono essere installati soltanto su piattaforme galleggianti (*floating*, flottante), per via della maggior profondità dei fondali marini. Ecco perché la strategicità è un concetto antico, ma che soprattutto i Paesi meridionali hanno dovuto ridefinire in base alle loro necessità. Nel nuovo quadro allora, secondo Sassi, prevalgono relazioni bilaterali piuttosto che multilaterali. Le soluzioni che devono essere trovate a livello di diplomazia energetica vengono cercate più a livello nazionale, perché è difficile mettere a fattor comune a livello europeo tutte le necessità e creare una unica strategia di accelerazione della transizione energetica.

Tutto questo si declina anche in termini di

sicurezza delle infrastrutture e delle scelte. Ma “il caso Nord Stream resterà a sé stante”, ragiona Sassi ricordando il sabotaggio del gasdotto avvenuto nel settembre del 2022 con successivo stop all’attivazione della seconda linea del Nord Stream 2. In realtà, “non serve un sabotaggio per sottolineare quanto sia critica un’infrastruttura. Il senso di interdipendenza è sufficientemente chiaro quando uno o più soggetti messi in connessione diventano instabili, facendo divenire gli altri poli altrettanto vulnerabili”. Dopo la Russia, i nuovi riferimenti per le forniture europee sono la Norvegia e il Mediterraneo. A gennaio, il governo di Oslo ha rilasciato nuove licenze a tre aziende per esplorare, produrre ed esportare in Europa

il gas dal mare di Barents. Nel 2024, si stima che gli investimenti in petrolio e gas della Norvegia raggiungeranno un nuovo massimo, sfiorando i 22 miliardi di dollari: +5% sul 2023, incrementando così le relazioni energetiche con il resto del Vecchio continente. “Ma oltre alle nuove partnership vanno considerati i Paesi in transito, come l’Ucraina, e bisogna rendersi conto che non bastano i buoni rapporti per legami solidi e duraturi”. Quanto al lavoro svolto in Europa per gestire le turbolenze dei prezzi, “le misure comuni decise per ridurre la domanda e quindi i consumi di gas naturale per preservarci da peggiori conseguenze sono arrivate quando il mercato aveva già avuto uno scossone tale da imporre a tutti una frenata. Credo che le indicazioni dell’Europa siano state conseguenza delle condizioni esistenti sui fondamentali di mercato: un difficile equilibrio tra domanda e offerta che ha portato ai prezzi che abbiamo registrato tra agosto e settembre 2022”. Difficilmente vedremo condizioni del *price cap* avverarsi, salvando l’Europa dall’influenza esterna sui prezzi e sulle politiche europee, sostiene il ricercatore. Il Vecchio continente ha fatto un notevole lavoro sugli stoccaggi e questo conferma che “il gas naturale rappresenta ancora un tassello fondamentale per la transizione, senza il gas naturale Paesi come la Germania, la Polonia e l’Italia dovrebbero utilizzare più carbone”. Nel binomio transizione-sicurezza energetica Sassi non ha dubbi: abbiamo privilegiato il secondo fattore, confortati anche da temperature miti che negli ultimi tre inverni hanno permesso di tenere a bada i prezzi. Il che non era e non è scontato, perché ogni evento che riguarda le risorse energetiche, a cominciare dal gas, in questo panorama globalizzato coinvolge ogni angolo del mondo.

LE RINNOVABILI TRA EOLICO OFFSHORE E IDROGENO

Sul fronte delle rinnovabili, la divisione tra Nord e Sud europeo si può vedere chiaramente con l’eolico *offshore*: “È naturale – spiega Sassi – guardare a questa possibilità come ad una alternativa rispetto all’eolico tradizionale, in Italia, dove ci sono differenze rispetto ad altri Paesi come Spagna, Francia, Germania. Anche per il fotovoltaico, le superfici nel nostro Paese sono più contenute”.

Inoltre, “l’eolico *offshore* è una soluzione anche dal punto di vista paesaggistico, della connessione con le reti, i sistemi di accumulo”. Ma soprattutto per le nuove tecnologie energetiche, il rischio per gli investitori di non riuscire a recuperare le somme spese va messo in primo piano. Non a caso, Sassi riflette su numerosi casi di ridiscussione dei contratti e dei progetti per aumentare i margini di vantaggio. E, anche qui ma non solo qui, le ripercussioni più impattanti sono e saranno quelle sui rialzi dei prezzi per i consumatori.

Infine, grandi ambizioni e potenzialità, come per l’eolico *offshore*, possono essere riscontrate per l’idrogeno. “Specie dove è visto come risorsa fondamentale per decarbonizzare e arrivare al net zero 2050”. “Ma – secondo Sassi – per i Paesi europei sarà difficile immaginare l’evoluzione della domanda di idrogeno da qui al 2030, o addirittura al 2040, al 2050. Pensare a investimenti in queste infrastrutture è difficile senza immaginare i consumatori finali”. Per capirci di più occorrerà uscire anche dal bivio del doppio lavoro europeo in Africa. Dove vengono portate avanti delle partnership tanto per l’import di idrogeno quanto di gas naturale liquefatto. Nel fare questa scelta, conclude il ricercatore, “la risorsa più affidabile dal punto di vista della stabilità energetica e dei costi economici partirà avvantaggiata”. Due esempi concreti: Italia e Germania hanno stretto un accordo cooperativo per la costruzione di una nuova *pipeline* che dal Nord Africa arriverà in Europa. Anche a Nord, Berlino ha stretto un’intesa con altri cinque Paesi per un Nordic-Baltic Corridor che diventerà realtà entro il 2030. Ma, per Francesco Sassi, “sul progetto italo-tedesco c’è da chiedersi come le due strategie nazionali possano combaciare. I due Paesi, che una volta erano più dipendenti dalla Russia, oggi importano cospicue quantità di Gnl e sono intenzionati ad aumentarle ulteriormente”.

(A cura di Mauro Giansante)

Francesco Sassi, ricercatore in geopolitica energetica e mercati presso il Rie, Ricerche industriali ed energetiche.

Mauro Giansante, giornalista di Start Magazine.

CRONACA DI UN ATTENTATO ANNUNCIATO

Il sabotaggio del gasdotto Nord Stream ha reso evidente l'importanza di difendere le infrastrutture subacquee. Come in un romanzo di spionaggio, la ricostruzione di quanto avvenuto nelle profondità baltiche.

di **STEFANO GRAZIOLI**

Alle 2.03 del 26 settembre 2022, ora locale, il Servizio geologico nazionale danese registra attraverso il sismometro dell'isola di Bornholm un insolito picco, con una magnitudo di 2,3 sulla scala Richter. Dati analoghi vengono forniti dai centri situati in Finlandia, Norvegia, Svezia e Germania. È la prima delle quattro esplosioni, le altre avverranno alle 19.03, che danneggiano i due bracci del gasdotto Nord Stream, che collega direttamente Russia e Germania passando sotto il Mar Baltico.

Da sette mesi è in corso la guerra tra Russia e Ucraina, cominciata con l'invasione del 24 febbraio e la *pipeline* è da tempo, ben prima dell'inizio del conflitto, al centro del duello geopolitico e geoeconomico tra la Russia e l'Occidente, o per meglio dire gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati nella regione, dalla Polonia alle repubbliche baltiche ex sovietiche (Estonia, Lettonia e Lituania), passando ovviamente per l'Ucraina, che dal 2014 con la



rivoluzione di Euromaidan si è spostata sotto l'ombrello a stelle e strisce.

UNA CREATURA RUSSO-TEDESCA

Nord Stream è una creatura russo-tedesca, nata ai tempi delle cancellerie del socialdemocratico Gerhard Schröder e sviluppata appieno sotto quelle della conservatrice Angela Merkel. Il gasdotto, attivo con il suo primo braccio dal 2011, rafforza i rapporti economici tra la Russia di Vladimir Putin, al Cremlino dal 2000, e la Germania. È il simbolo di una partnership non solo energetica, ma strategica, che se da un lato conviene a Mosca e Berlino, dall'altro è vista in maniera critica sia a Washington sia sul fronte più orientale dell'Unione europea, dove il legame russo-tedesco ricorda le ombre del passato. A Varsavia e a Kiev, come sul Baltico, l'accordo su Nord Stream viene paragonato sin dal suo inizio al patto Molotov-Ribbentrop.

Se la Germania ha bisogno all'inizio degli anni Duemila del gas russo, a buon mercato, la Russia punta a espandersi in Europa attraverso Gazprom, il colosso statale che controlla Nord Stream: l'*export* di idrocarburi è uno dei pilastri dell'economia russa e serve a Putin sia per rafforzare il sistema interno sia come strumento di politica estera, sfruttando la dipendenza simmetrica che vi è sempre stata tra chi vende e chi acquista. D'altro canto questo quadro ha sempre disturbato gli attori extraeuropei, in primo luogo gli Stati Uniti, che dal punto di vista energetico hanno sempre cercato di mischiare le carte a proprio favore sin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Da allora gli occidentali si sono buttati in progetti nelle ex repubbliche dell'Urss ricche di gas e petrolio, dal Caucaso agli Stan dell'Asia centrale, cercando la diversificazione delle rotte per le esportazioni verso l'Europa, aggirando la Russia: esempio classico il cosiddetto accordo del secolo del 1995 per la realizzazione della Btc, Baku-Tblisi-Cheyan, la *pipeline* che dall'Azerbaigian porta il petrolio del Caspio sino in Turchia.

Quando dunque il 27 settembre del 2022 Radoslav Sikorski pubblica su Twitter il suo commento al sabotaggio di Nord Stream, con una foto del Mar Baltico scosso dal gas che arriva in superficie e la didascalia "*Thank*

you Usa", è già chiaro che ci si trova di fronte a una puntata della sfida energetica, questa volta nella cornice più precisa della guerra tra Russia e Ucraina. Sikorski è in quel momento parlamentare europeo, ma è stato ministro degli Esteri a Varsavia tra il 2007 e il 2014, e lo è di nuovo oggi, nel governo di Donald Tusk. Fu uno dei protagonisti anche sul teatro di Euromaidan, quando controfirmò con i suoi colleghi di Germania e Francia il compromesso del febbraio 2014 tra il presidente Victor Yanukovich e l'opposizione, che in teoria avrebbe dovuto condurre a un passaggio di potere in maniera democratica a Kiev. In realtà l'intesa finì nella spazzatura, visto che dopo la firma, Sikorski e gli altri abbandonarono la capitale ucraina, dove la piazza ultranazionalista rifiutò l'intesa, e diede l'*ultimatum* al capo di Stato che se ne scappò poi in Russia. Dove gli eventi sono interpretati come un vero e proprio colpo di Stato avallato dall'Occidente.

Per Sikorski quindi, che poi si ravvede ed elimina il cinguettio, bisogna ringraziare gli Usa se Nord Stream è saltato in aria, o in fondo al mare. E anche qualche mese dopo, nel febbraio 2023, il giornalista statunitense Seymour Hersh, storica penna scomoda fin dai tempi del massacro di My Lai durante la guerra del Vietnam, punta il dito contro Washington e riferisce di un'operazione messa in piedi con il supporto norvegese. La pistola fumante non c'è, ma il contesto è plausibile. Soprattutto, come appare chiaro sin da subito, al di là delle accuse, sempre contro l'Occidente, che arrivano da Mosca, quello che davvero sembra non esserci è proprio il coinvolgimento di Mosca, per cui non avrebbe avuto nessun senso sabotare il gasdotto, tra l'altro con il flusso verso la Germania già bloccato, togliendosi anche l'eventuale possibilità di utilizzarlo, secondo la narrazione standard di Washington e affiliati, come arma. Ma nella nebbia della guerra, della propaganda e della *disinformacja* tutto diventa possibile.

LA RICERCA DELLA VERITÀ NELLE NEBBIE DELLA PROPAGANDA

A diradarla un po', nel corso del 2023, sono le varie inchieste, ufficiali e giornalistiche, che cercano di fare chiarezza su ciò che è



avvenuto davvero. E così, volta per volta, si ricostruiscono i tasselli di un puzzle che ancora oggi non è completo e che conferma però che un'infrastruttura critica di un Paese occidentale è stata sabotata da un Paese alleato, nella cornice di una guerra che non è solo quella che si combatte in Ucraina, ma quella appunto che interessa la questione delle risorse energetiche sulla scacchiera internazionale. La Germania si trova in sostanza attaccata al proprio interno e per ragion di Stato non può far altro che incassare il colpo. E ad assestarlo sarebbe stata proprio l'Ucraina.

La pista, resa nota prima dal *New York Times* poi da media tedeschi tra cui *Die Zeit*, a partire dal marzo 2023 e basata in larga parte sulle informazioni degli investigatori di Berlino, porta infatti a Kiev e ad un commando coordinato dall'ex colonnello Roman Chervinsky, secondo quanto pubblicato nel novembre scorso dal *Washington Post* e *Der Spiegel*. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha sempre negato ogni addebito e i media, così come la procura generale tedesca che indaga ancora, non hanno mai accennato ad eventuali responsabilità politiche. Certo è che i dettagli emersi dipingono un quadro abbastanza chiaro, nonostante diversi punti oscuri, non tanto per quel che riguarda la dinamica dell'operazione, ricostruita con precisione dai nomi dei responsabili allo svolgimento materiale, quanto per ciò che concerne gli intrecci politici, che riguardano sia le questioni interne ucraine sia quelle dell'alleanza occidentale a fianco di Kiev.

Posto che la versione ucraina sia quella finale, Zelensky era davvero all'oscuro di tutto? Qualcuno a Kiev è in grado di scavalcare il presidente per gestire un'azione del genere? Il commando ucraino ha agito da solo o con il supporto di altre *intelligence* occidentali? Se sì, quali? E che ruolo hanno avuto? Chi era quindi a conoscenza del piano? È vero che la Cia, come suggerito nei mesi scorsi dalle gole profonde a Washington, aveva avvertito servizi alleati di un possibile attentato di matrice ucraina?

Poco probabile che tutte queste domande trovino una risposta precisa. Per ora quello che si può constatare è che non solo la guerra in Ucraina è ancora in corso, ma lo è anche il grande gioco dell'energia: il gas russo, a differenza del petrolio, non è comunque sanzionato e se la maggior parte scorre

adesso verso la Cina, una quota arriva ancora in Europa, attraverso il gasdotto che passa in Ucraina, e parte anche sotto forma di Gnl (gas naturale liquefatto), in vari porti del continente. Le importazioni europee di Gnl sono aumentate, per la soddisfazione dei produttori statunitensi che grazie al vuoto lasciato dalla Russia hanno conquistato fette importanti di mercato, e con poco piacere dei consumatori che per questa ed altre ragioni si trovano le bollette ovunque più care. La vicenda Nord Stream insegna insomma che al di là di quanto sia difficile, se non impossibile, rendere inattaccabili infrastrutture energetiche come i gasdotti che scorrono in fondo al mare, bisogna stare attenti alle sorprese che possono fare non solo gli avversari, ma anche gli alleati.

Stefano Grazioli, giornalista e saggista, si occupa di spazio post-sovietico, Germania ed Europa orientale per la radiotelevisione svizzera Rsi.

LA MAPPA SOTTOMARINA DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE

I cavi sottomarini trasmettono il 99% del traffico Internet mondiale. Sono infrastrutture essenziali cui vanno garantite sicurezza, efficienza e resilienza. Le strategie per fare dell'Italia un hub mediterraneo delle telecomunicazioni.

di **ENRICO BAGNASCO**

La storia di Sparkle comincia all'inizio degli anni Venti: l'allora Compagnia italiana dei cavi telegrafici sottomarini (che sarebbe poi diventata Italcable e infine, appunto, Sparkle) posa il primo cavo sottomarino che collega Buenos Aires e New York ad Anzio. Più di cento anni dopo, Sparkle è il primo *service provider* internazionale in Italia e uno dei primi nel mondo per traffico Internet trasportato con una rete che si estende per oltre 600.000 km attraverso Europa, Africa, Medio Oriente, America e Asia. Nel frattempo, i cavi sottomarini sono diventati infrastrutture essenziali per la comunicazione globale: secondo le stime, trasmet-

tono il 99% del traffico Internet mondiale, e il traffico dati raddoppia ogni 24-30 mesi. Parliamo di vere e proprie autostrade di fibra ottica vitali per il traffico Internet, in cui diventano fondamentali sicurezza, efficienza e resilienza. Attenuare l'impatto di potenziali incidenti ai cavi sottomarini, promuovendo la diversificazione dei percorsi e la creazione di strade alternative, diventa la strategia vincente per offrire sempre un servizio all'altezza delle esigenze del mondo contemporaneo.

Sparkle sta implementando questa strategia in vari modi, a partire dalla costruzione del cavo BlueMed, di sua proprietà esclusiva, che collegherà l'Italia con la Francia, la Grecia e la Giordania, oltre a prevedere altre diramazioni nel Mediterraneo. BlueMed è parte del progetto Blue & Raman Submarine Cable System, sviluppato insieme a Google e altri operatori e che si estenderà fino a Mumbai in India. Il progetto si predispone a connettere tutto il Nord Africa, in perfetta linea con l'impostazione del Piano Mattei e con l'idea di proporre l'Italia come un hub anche per le telecomunicazioni.

Con un'estensione di più di 3.000 chilometri e una capacità di sistema che raggiunge i 400 terabit al secondo, BlueMed dà vita a una nuova autostrada digitale tra il Medio Oriente, l'Africa, l'Asia e gli hub continentali europei. "Diversificazione" è la parola chiave: BlueMed, infatti, attraversa lo Stretto di Messina anziché seguire la rotta tradizionale attraverso il Canale di Sicilia; inoltre, mentre i cavi provenienti dal Medio Oriente e dall'Asia tradizionalmente approdano a Marsiglia, BlueMed ha il principale punto di approdo europeo a Genova, destinata a diventare un



nodo Internet fondamentale e un punto di ingresso alternativo in Europa.

Nel corso del 2024 prenderà forma anche GreenMed, un nuovo sistema di cavi che attraverserà il Mare Adriatico collegando l'Italia alla Croazia, al Montenegro, all'Albania, alla Grecia e alla Turchia, per poi estendersi ulteriormente nel Mediterraneo, creando così una rotta dalle caratteristiche fortemente innovative anche a supporto della crescente domanda di connettività intercontinentale e digitalizzazione dell'area balcanica.

La strategicità delle reti sottomarine, che trasportano sovente servizi *mission-critical*, ha determinato un'attenzione crescente sul tema della sicurezza, e per questo motivo Sparkle fin dal 2022 ha siglato un *memorandum* d'intesa con la Marina militare italiana per la salvaguardia e il monitoraggio delle proprie infrastrutture. La collaborazione continuativa e rilevante con le istituzioni civili e militari è infatti fondamentale per operare in contesti geopolitici di crescente complessità.

Attualmente Sparkle è presente in 33 Paesi, sia con rete propria sia con partnership con altri operatori, e con nove *data center* di nuova generazione, in grado di ospitare i contenuti degli Ott e dei maggiori *content provider* e di immetterli nella rete grazie all'integrazione di questi hub con le reti Internet degli operatori locali e con le

autostrade digitali. Tra questi il più recente attivato lo scorso anno, Panama Digital Gateway, che mira a diventare l'hub digitale per tutta l'America centrale, la regione andina e i Caraibi.

Tra i suoi obiettivi, oltre al consolidamento delle aree di tradizionale rilevanza (i tre corridoi storici: europeo, bacino del Mediterraneo, Nord Africa, Medio Oriente, Estremo Oriente – Nord/Centro/Sud America – Europa-Sud Africa), Sparkle guarda all'ampliamento di nuove direttrici di business, come l'attivazione di un nuovo corridoio tra l'India e Singapore e lo sviluppo della rete nel Sud-Est asiatico, due aree con elevati tassi di crescita economica e demografica. Si affianca a questo obiettivo anche il rafforzamento della presenza nelle Americhe, con la realizzazione di un nuovo corridoio nell'area sudamericana, Panama, Messico verso gli Usa.

Tutti questi elementi definiscono il solido posizionamento attuale di Sparkle nel mercato della connettività digitale internazionale, per i grandi operatori nazionali, per gli Ott e per aziende e istituzioni, garantendo affidabilità, capillarità e competenza. Anche per questo, Sparkle si vuole proporre come interlocutore privilegiato per realizzare un ecosistema nazionale per lo sviluppo e il presidio dell'economia del mondo subacqueo.

Enrico Bagnasco, amministratore delegato di Sparkle.

WE ALL LIVE IN A YELLOW SUBMARINE

A parte e oltre la geopolitica, non vi è una delle forme di produzione culturale al mondo che non abbia dedicato sforzo totale e dedizione estetica alla strutturazione di un preciso immaginario marino.

di IVO STEFANO GERMANO

Raro, rarissimo notare il fondersi dell'immaginario e del simbolico nel desiderio di esplorare gli abissi, l'inusitata profondità. Non solo perché c'è sempre un mare di mezzo fra gli Stati, le nazioni, le potenze. Di recente, il Mar Rosso. A parte la geopolitica centrale e decisiva appare l'oceano, a mo' di ultima frontiera, d'intrapresa, anche e soprattutto visiva. Luc Besson, nel 2013 ha narrato una "fabula atlantidea" di pesci e delfini in *Atlantis*: documentario marino sul misterioso continente scomparso tra le acque dell'oceano. Ennesima tappa, capitolo su capitolo di un lunghissimo processo di sedimentazione dell'immaginario sociale. Il catalogo è vastissimo. Quasi impossibile trattenerne la completezza della definizione. Insomma: tocca accontentarsi e procedere per *flash*, scansioni, immagini incastornate nella memoria pop. Dal tratto comune: la vita sottomarina. Ciò che è sotto, intangibile, inafferrabile. Talvolta impensabile.

Lo *skydiver* della SHADO nel telefilm *Ufo*,

quando il futuro aveva una data precisa, 1980, che in piena immersione lanciava un caccia intercettore a contrastare l'attacco alieno. Namor, alias Sub-Mariner, re atlantideo, creato in piena età d'oro della Marvel, coevo a Capitan America e ai Fantastici 4. Nuota e vola velocissimo fra gli oceani e la terra. Il mondo sottomarino, l'ecosistema subacqueo di Folco Quilici, le immersioni in apnea di Enzo Maiorca. Non vi è una delle forme di produzione culturale al mondo che non abbia dedicato lo sforzo totale, la dedizione estetica alla strutturazione di un preciso immaginario marino. L'unico in grado di coniugare arte, cinema, letteratura, fumetti, scienza, nonché spiccato senso di avventura.

A non dire dei quattro rivoluzionari veri di Liverpool a zonzo negli abissi con *Yellow Submarine*. Prima ancora, il *Vecchio Testamento* con Giona e il Capitano Nemo di *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne. E non finisce qui. Pinocchio che ritrova il padre Geppetto nel ventre di una balena. Tutto il "Bel Novecento" ha a che fare con l'immaginazione sottomarina. Certo, difficile reperirne una benché minima traccia in tempi di *overturism*, di *snorkling* forzato, in sette giorni sette, *all inclusive* sul Mar Rosso, di *billionari* che hanno pagato una sorta di pedaggio obitorio alla vanità e all'illusione dell'onnipotenza all'interno di un sottomarino turistico Titan, *nomen omen*.

A latere, il tema andrebbe esteso alla sperimentazione scientifica e tecnologica di Jacques Yves Cousteau, ufficiale di marina francese, sempre più calato nella profondità del mare. Che non è solo una canzone magnifica di Lucio Dalla, ma un sogno bello, bellissimo. Non andarci, ma sognarlo, sì, eccome! Alle porte del non luogo estremo occidentale, il mondo sottomarino non è come le isole del sole, il paradiso tropicale,



quanto l'*exit strategy* dall'evo liquido e far-
raginoso della quotidianità.

A margine di James Bond che scorazza con
fior di fuoribordo e bellezze diafane dai bi-
kini lussureggianti, c'è anche la possibilità e
la persistenza della dismissione della muta
da sub, in favore di uno smoking bianco. Di-
dattico più che didascalico, compromesso
sociale più che compromissione, spirito che
ritrova un tempo di narrazione e figurazio-
ne. Già punto di non ritorno dell'idea di li-
bertà dei due reclusi di *Papillon* erranti di

pensiero e stanziali nella Caienna, da dove,
diventa possibile immaginare e sognare ciò
che non sarà mai.

Un po' Salgari e un po' Montecristo, come
cantano gli Smoke City, è l'*underwater love*
a togliere la freddezza grossier del pieghe-
vole da agenzia turistica, per tuffarci in un
luogo altro, diverso, inesistente: un dolce
non luogo, a portata di sogno e fantasma-
goria. Un viaggio che ha senso solo perché
non ne ha. Ah! Le profondità di Atlantide,
isola sognata, vagheggiata. La strada mae-

stra del grande giornalismo di Folco Quilici, cioè, un sommo documentarista, al punto tale da vincere l'Oscar nel 1971 e altrettanto divulgatore della vita e dell'ambiente marino. *Geo*, la trasmissione televisiva in cui si parlava, senza dover per forza usare toni da crociata, di temi e lotte ambientali.

Ma questo è stato detto, saputo, risaputo. Ciò che è determinante ha a che fare con la rivelazione del sesto continente come nuova frontiera. Ne scrisse in un saggio prezioso, pubblicato da Dedalo nel 1985, Bruno Ballardini, "Folco Quilici: un mestiere come avventura". Doveroso elogiarlo, rispetto ad un tema che proviene direttamente dal Medioevo e che, tuttora, fa tanto Medioevo, nel senso di una comunità che si riconosce immediatamente da che cosa si trova in strada e in cammino. La realtà sottomarina potrebbe tramutarsi in uno degli ultimi grandi pilastri della nostra civiltà. La sola presenza di una ripresa subacquea scaccia l'eterno *carpe diem* che non ci lascia mai stare, grazie al prezioso e duraturo investimento simbolico di cui fuoriesce l'acqua.

Lo sa chi fa surf in un *Mercoledì da leoni* di John Milius. Ancor più reale, in piena emergenza idrica, sapersi donare un tempo piccolo, ma di gloria splendente. Un po' come le pagine che Denis De Rougemont dedica al sentimento della fedeltà ne *L'Amore e l'Occidente*. Presidio gentile, gratuito, dunque, fragile contro cui abbattere inciviltà e deturpazione. Forse perché un fondale rappresenta la metafora di legami e radici, al riparo dalla retorica, peggio, dalla presunzione. Ennesima conferma che non bisogna rimuoverlo, ma intervenire sull'educazione delle persone alla natura. Pessimo sabotare un flusso relazionale fra le persone, come se impedissimo alla luna di riflettersi sull'acqua.

Anche per questo motivo, l'immaginario sottomarino ha avuto la meglio su altre cose e su parecchi oggetti che non respirano più profondamente nel mondo. Che lezione ricavarne? Che, in barba a diffidenze e vecchi stereotipi, immaginare cosa ci sia sotto il mare sa regalare il significato profondo di ogni ironia della storia, come *relax*, sosta, pausa, pensiero. A memoria del rapporto di lunghissima durata fra gli uomini e l'acqua, sin dalla sua fondazione. Un dato storico e antropologico imprescindibile da non confinare, tuttavia, a poligoni di tiro d'indignazione a fasi alterne. Al contrario, trattasi di

una dichiarazione di amore, di una lettera di amante per questa presenza, senza la quale non saremmo ciò che si è, bene o male. Dietro ad ogni pagina, film, clip si esprime il compimento di una traiettoria quotidiana, in grado di seguire un senso preciso. Perché come ebbe ad annotare Giovannino Guareschi: "Comunque, è sempre infinitamente più difficile essere semplici che essere complicati".

Una ragione in più è il silenzio, anche se non è così. Architetture imprigionate dalle alghe, resti di civiltà lontane che traspaiono all'improvviso sono il compendio di un meditare silenzioso sulla possibilità di un qualcosa di veramente e diversamente altro. Ben più della corsa allo spazio, l'immersione come annullamento nel silenzio, tuttora, è viva utopia. L'assenza di rumore, di sottofondo rancoroso, stizzito, impotente di tempi interconnessi diluisce nell'oceano di silenzio, titolo stupendo di una delle canzoni più importanti di Franco Battiato. Ci vorrebbe proprio l'oceano mare. E un Corto Maltese. Unico e assoluto. Marinaio allevato alla Kabbalah dal rabbino Ezra Toledano fra le calli dell'Arsenale di Venezia, figlio della gitana Nina de Gibraltair e di un marinaio gallese, dal bell'orecchino ed erede della massima fortuna dell'essere nel mondo, ma mai del mondo. Appassionato tanguero, in compagnia di madame Louise Gombrowicz, complice la luna di Buenos Aires. Viandante globale, Corto crede alla radice molteplice dell'essere nell'avventura. Sguardo d'oltremare e d'inframondo che da sempre consegna al lettore. Captare il ritmo, l'armonia e lo *stupor mundi*, sbattere in faccia a tutti l'eros e la bellezza, la *pietas* e l'equilibrio, la poesia e la narrazione. Navigatore attraverso le pesti psichiche e i fuochi dell'appartenenza, dal 1913 al 1925 è creatura della genialità rinascimentale di Hugo Pratt. La sua storia ebbe inizio con il fumetto *Una ballata del mare salato*, tratteggiando l'icona di Corto Maltese: berretto, bavero e basetta. Davanti all'Oceano. In pieno Oceano.

Ivo Stefano Germano, professore associato di "Comunicazione digitale e strategie di social media management", Università degli Studi del Molise.



Diamo forma
al domani
ogni giorno.

La nostra concezione di futuro è fatta di passi quotidiani. Ogni giorno creiamo nuove opportunità e soluzioni più sostenibili per il Paese, offriamo ai cittadini servizi di qualità, affianchiamo i territori per facilitare il loro sviluppo.

Mettiamo al centro del nostro lavoro passione ed energia per dare forma al domani di persone, imprese e città.

Scopri di più su gruppoiren.it



iren

EUROPA, UN VOTO SPARTIACQUE

ALLA RICERCA DELLA RILEVANZA POLITICA

Tra le sfide politico-istituzionali che attendono l'Unione europea nella prossima legislatura spicca la riforma dei Trattati, necessaria per snellire i processi decisionali. Anche in vista dei futuri allargamenti.

di **SUSANNA CAFARO**

Lo scorso 18 dicembre, dopo strenua sollecitazione da parte del parlamento europeo, iniziata più di un anno prima, il Consiglio dell'Unione ha richiesto finalmente al Consiglio europeo – il vertice dei capi di Stato e di governo che delibererà a maggioranza semplice – di convocare una Convenzione, il primo passaggio procedimentale per la revisione dei trattati europei: il Trattato istitutivo dell'Unione europea (TUE) e il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE). Il Parlamento è coinvolto a pieno titolo in questa prima fase in cui si definisce la gran parte del contenuto del nuovo diritto primario. Il 25 ottobre 2023 il PE ha adottato una proposta completa di articolato, dopo lunghi lavori nella Commissione affari costituzionali e un sofferto dibattito in plenaria. La prossima legislatura, la cui agenda era già fitta, vedrà quindi gli eurodeputati nel ruolo di co-costituenti oltre

che di co-legislatori. Uno sguardo a questa agenda è più che sufficiente per chiarire che affideremo ai nuovi eletti un ruolo di grande responsabilità, da molti anni ormai ben più significativo di quello che i loro colleghi parlamentari nazionali svolgono a Roma, con (purtroppo) ben altra visibilità.

Che i due terzi della nostra legislazione siano ormai direttamente o indirettamente frutto di processi europei è – o dovrebbe essere – cosa nota.

Da qualche anno a questa parte l'Unione si muove per grandi "piani", documenti non vincolanti che pongono le linee guida per realizzare un grande obiettivo: il *Green Deal*, il *Next Generation EU*, il *RePower EU*, da ultimo il Nuovo patto sulla migrazione e l'asilo, per il quale alla fine della scorsa legislatura è stata raggiunta un'intesa.

Perché questi piani diventino realtà occorre adottare la legislazione, ed entrare nei dettagli, che non sono irrilevanti, sul chi, come e con quali risorse. E qui il ruolo del parlamento diventa cruciale.

Per esempio, il nuovo parlamento avrà sul tavolo cinque atti normativi da rivedere perché il nuovo Patto sulla migrazione diventi realtà.

Qualche atto importante ancora in sospeso c'è anche per gli altri documenti di indirizzo: per completare il *Next Generation EU* occorre ancora una nuova decisione sulle risorse proprie che completi il quadro delle entrate europee necessarie per ripagare a scadenza gli eurobond che hanno finanziato il dispositivo europeo per la ripresa e la resilienza in cui si iscrive il nostro PNRR.

Non si tratta di piccola cosa decidere come disegnare un prelievo fiscale europeo sulle transazioni digitali e/o su quelle finanziarie, solo per fare due esempi.

POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA COMUNE

Poi, disgraziatamente, ci sono le guerre. L'Unione ha smesso da tempo di commiserare la propria irrilevanza. La Bussola strategica adottata nel marzo 2022 traccia la rotta di una politica estera e di sicurezza che si vorrebbe comune, ma che resta bloccata dai veti. Esattamente come quelle sul quadro finanziario pluriennale, le risorse proprie, l'armonizzazione fiscale. E qui torniamo alla riforma dei Trattati.

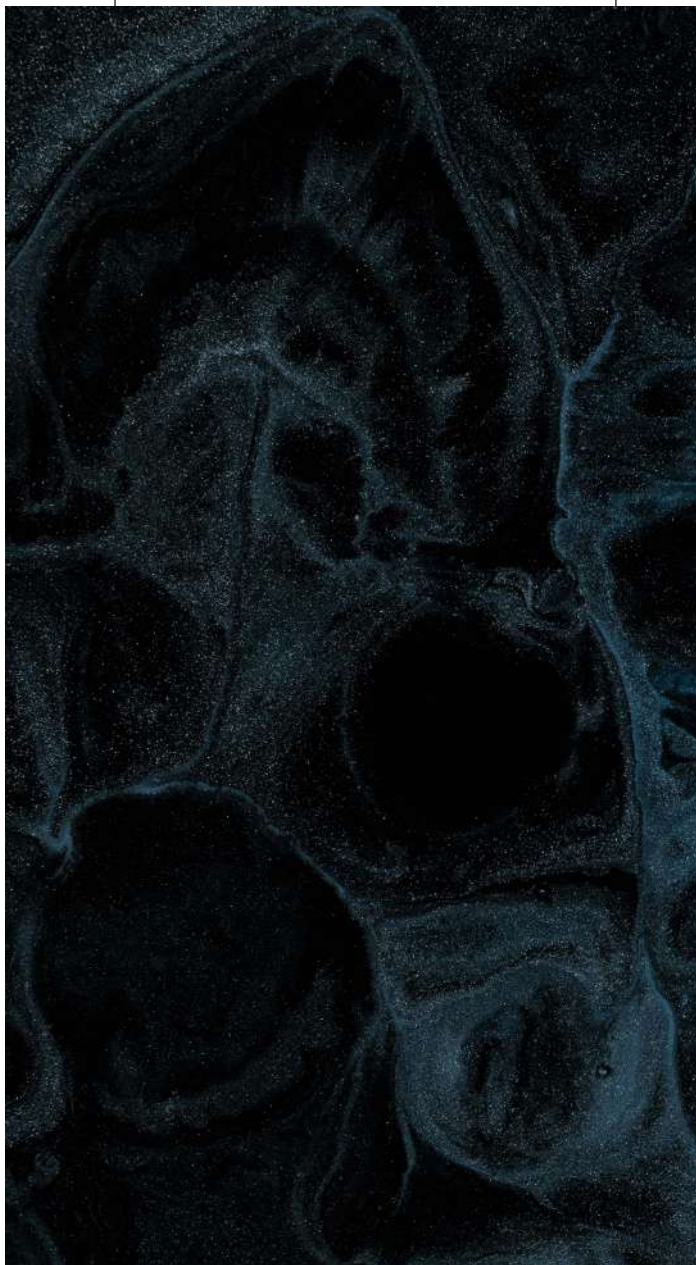
A seguito della Conferenza sul Futuro dell'Europa, che per un anno (2021-2022) ha raccolto i desiderata dei cittadini europei, questi ultimi ed il parlamento europeo hanno chiesto a gran voce l'abolizione dell'unanimità dai trattati, soprattutto dal capitolo politica estera, di sicurezza e di difesa, l'unico in cui questa costituisce disgraziatamente la regola generale. L'assenza o la scarsa visibilità delle posizioni europee, la contenuta capacità militare comune che si limita alle cooperazioni strutturate permanenti tra un numero più ristretto di Stati membri, impediscono all'Europa di essere un attore militare.

E se questo può anche andarci bene – poiché i trattati le affidano piuttosto una missione di pacificatore – non si può non constatare come la rendano allo stesso tempo un negoziatore poco credibile, perché non abbastanza influente (o temibile) sullo scacchiere geopolitico. La limitata dotazione del bilancio comune di cui gli europei dispongono – anch'esso indispensabile nelle guerre come nelle ricostruzioni – è un altro tassello mancante che spiega la nostra scarsa influenza.

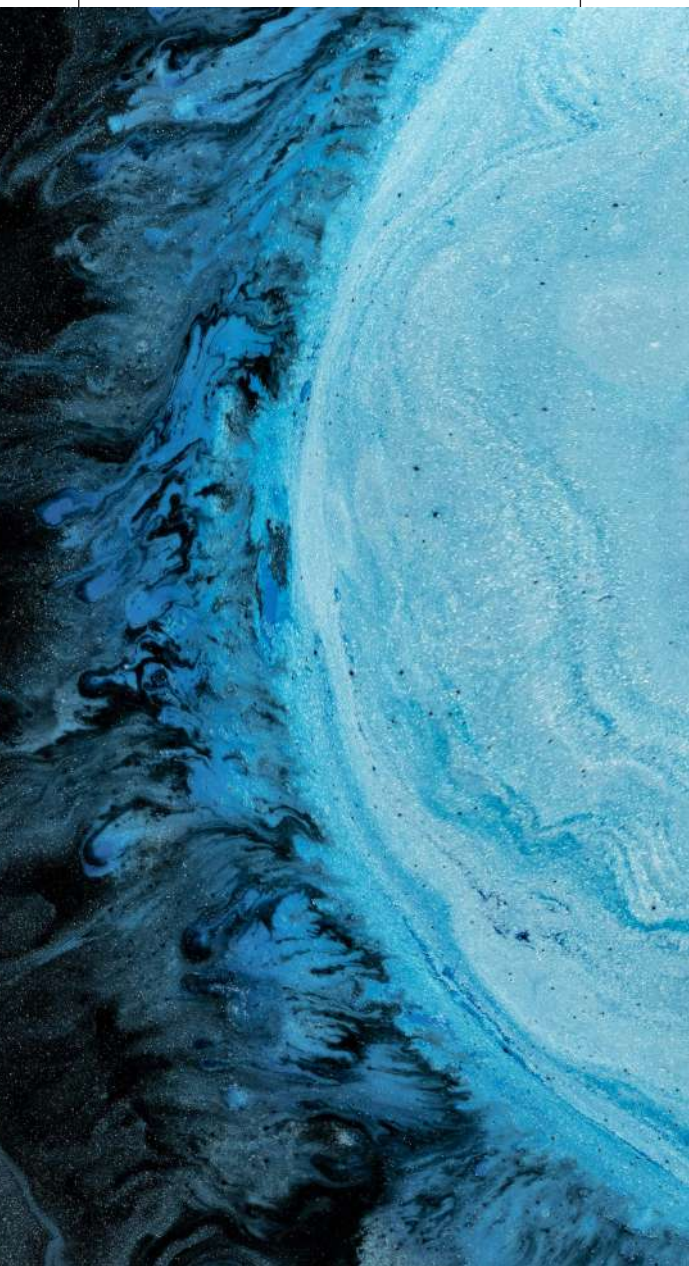
PAROLA D'ORDINE: AUTONOMIA STRATEGICA

Nei grandi documenti di indirizzo la parola d'ordine è autonomia strategica. La si ritrova nei piani della politica estera, della transizione digitale, dell'efficientamento energetico. Il sottotesto è l'aspirazione all'emancipazione dalla dominanza tecnologica e militare degli Stati Uniti, come da quella energetica dall'Opec e dai signori dei gasdotti. Un altro documento che va in questa direzione è il

Global Gateway, l'alternativa europea alla *Belt and Road Initiative* della Cina (che in Italia chiamiamo Via della Seta): se quest'ultima è nata per promuovere investimenti cinesi in grandi infrastrutture all'estero, il *Global Gateway* è il contributo dell'Unione e dei suoi 27 Stati alla carenza di investimenti a livello mondiale, in linea con l'impegno assunto dai leader del G7 nel giugno 2021 di avviare un partenariato per le infrastrutture che sia trasparente, basato sui valori dello sviluppo sostenibile.



A questa visione strategica che implica la volontà di essere protagonisti del proprio destino se ne aggiunge un'altra, quella di divenire il regolatore e il laboratorio normativo del mondo come dimostra da ultimo l'AI Act, la regolamentazione delle applicazioni di Intelligenza artificiale, ma anche il ruolo giocato nelle conferenze sul clima. Un'aspirazione corroborata dal fatto che il Gdpr, il regolamento generale sulla protezione dei dati, è già divenuto uno standard globale. Questo ruolo, tuttavia, rimane monco senza



una statura politica sullo scenario internazionale. E torniamo alla revisione dei trattati e alla abolizione della controversa unanimità, che con gli allargamenti annunciati rende facile presagire una paralisi totale, tanto che più commentatori oggi scommettono sul fatto che l'unica alternativa alla revisione sia la frantumazione dell'Unione in un nucleo più integrato che va avanti da solo, contornato da una cerchia di associati.

I prossimi europarlamentari dovranno possibilmente essere dei veri eletti, non dei miracolati portati a Strasburgo dall'effetto di trascinarsi delle candidature a capofila dei leader di partiti. Magari anche eletti motivati che sappiano quanto importante è il ruolo che li attende; meglio ancora degli eletti informati e competenti, capaci di gestire un negoziato che nei corridoi prosegue in inglese e in francese (ebbene sì, diciamoci la verità), perché è soprattutto in commissione parlamentare, nei gruppi politici e nei triloghi con Consiglio e Commissione che si definisce il contenuto dell'atto, non certo all'ultimo stadio, in plenaria.

Non spetta ai nuovi eletti "solo" un ruolo di legislatori e costituenti, ma anche – come primo passo – il compito di enorme responsabilità di designare il nuovo presidente della Commissione e di investire della fiducia la nuova compagine, sulla base di un programma politico quinquennale. Ed è la Commissione, com'è noto riflesso delle maggioranze elettorali, il vero motore dei processi politici e legislativi europei.

Una commissione e una maggioranza parlamentare di stampo sovranista sarebbe il più spettacolare harakiri che gli europei possano farsi. Un elevato astensionismo, basato ancora una volta sulla premessa sbagliata che il parlamento europeo conti poco, produrrebbe disgraziatamente lo stesso effetto. I processi e le dinamiche europee sono a pieno titolo politici. Purtroppo per noi politico non significa anche rilevante, se non accompagnato da unità di intenti, visibilità e impatto internazionale. Magari anche consapevolezza di ciò che, come italiani e dunque europei, stiamo deliberando e facendo insieme agli altri europei, con tutto il peso di un Paese "grande".

Susanna Cafaro, *ordinaria di Diritto dell'Unione europea e titolare di cattedra Jean Monnet presso l'Università del Salento.*

FARE L'AFRICA PER RIABBRACCIARE L'EUROPA

L'Ue è diventata non-Stato cuscinetto, che adesso ambisce anche a una sua autonomia strategica. Ma l'Europa a-nazionale deve diventare un gigante ideale capace di aiutare a crescere quel gigante-bambino che è l'Africa.

di **MAURIZIO SGROI**

Nell'ampio dibattere che si dedica al futuro dell'Europa trova ancora poco spazio la riflessione sul suo passato, che pure offre preziose suggestioni. Ciò che segue vuole offrire un semplice promemoria che delinei anche una prospettiva. Un modo per provare ad armonizzare la storia dell'Europa con la sua geografia.

Partiamo dal presente. La costruzione europea, la cui forma più avanzata che include la condivisione della moneta è quella dell'Eurozona, è una curiosa creatura istituzionale che non arriva ad esprimere una fisionomia compiuta. Non è una federazione, come gli Stati Uniti, ma neanche una confederazione, come quella svizzera. Somiglia più a una comunità d'intenti, che nel tempo è riuscita a

strutturare una costituzione economica, ma anche questa in modo ancora parziale.

Per completarla sarebbero necessarie un'unione bancaria e un'unione del mercato dei capitali, per avere non solo una politica monetaria comune ma anche una politica finanziaria comune e, soprattutto, un mercato univoco dei titoli sovrani, come il mercato dei *Treasury* statunitensi.

Di unione bancaria e del mercato dei capitali si parla da anni, ma siamo ancora lontani dal vederli attuati. Il risultato di questo tentennare è che l'Europa si presenta a ogni crisi come un interlocutore polifonico. Alla voce delle istituzioni europee si sovrappongono, spesso in maniera dissonante, quelle dei singoli Stati nazionali. L'Europa, per ricordare una celebre espressione, sembra un'espressione geografica declinata maldestramente dagli Stati che la compongono.

Di fronte al mondo, perciò, l'Europa non appare un interlocutore solido con cui fare i conti, ma un universo composito, retto non si sa bene come da figure che hanno un riconoscimento istituzionale, delle quali però non sono chiari i reali margini di manovra. Viene percepita come un corpo intermedio: fra un'associazione e uno Stato. Qualcosa di morbido in un mondo di solidi.

I PRECEDENTI STORICI DELL'UNIONE EUROPEA

Non è la prima volta. Qualcosa di simile, anche se ovviamente con espressioni molto diverse, l'Europa l'ha conosciuta secoli fa: col Sacro Romano Impero del XVI-XVII secolo.

In quel periodo il sistema degli Stati, formatosi durante il Medioevo nelle città italiane, si espanse generando il sistema degli Stati europei dell'Età moderna. Fu un'epoca contrassegnata da gravi crisi che squassarono le coordinate dell'Europa medievale, distruggendo le due universalità che avevano retto la storia fino ad allora: quella religiosa – con l'avvento della riforma protestante – e quella politica, con la messa in crisi dell'idea imperiale da parte delle nascenti nazioni europee.

Il sistema trovò un equilibrio sulle spoglie della distruzione dell'Europa centrale – ossia degli Stati tedeschi che erano il cuore del Sacro Romano Impero – dopo la Guerra dei Trent'anni. Nacque il sistema di Vestfalia, che affermò il principio dell'identità nazionale su base territoriale. Paradossalmente il sistema contemplava anche l'esistenza di numerose entità statali germaniche spezzettate nel Sacro Romano Impero. La loro polverizzazione faceva da contrappeso alla pesantezza degli

Stati nazionali europei in formazione. Il Sacro Romano Impero era un gigantesco non-Stato cuscinetto capace di assorbire le tensioni emergenti fra le grandi potenze laterali dell'Europa del tempo, quindi innanzitutto Francia, Inghilterra, la Spagna declinante e, più tardi, la Russia zarista.

Questo principio fu restaurato a Vienna, dopo le guerre napoleoniche, e messo in discussione dalla rivoluzione “antirivoluzionaria” di Bismarck. Il cancelliere, unificando la Germania, la “solidificò”: accese una bomba a frammentazione nel cuore dell'Europa, che l'espansione rese sempre più pericolosa. Bismarck conosceva perfettamente i rischi. Per questo perseguì con scrupolo l'idea del concerto europeo delle nazioni per assicurare i suoi interlocutori europei. Ma era una politica di corto respiro. Una volta divenuta un corpo solido, era solo questione di tempo prima che la Germania finisse in urto con le sue potenze laterali.



LE SOMIGLIANZE CON IL SACRO ROMANO IMPERO

La bomba, perciò, scoppiò. L'esplosione generò la "Seconda Guerra dei Trent'anni" iniziata nel 1914, quando il sistema degli Stati europei deflagrò, devastando nuovamente la Germania, come era accaduto trecento anni prima e dando vita al sistema degli Stati globali che ci accompagna oggi.

L'Europa di oggi somiglia al Sacro Romano Impero: una disunità che equilibra le potenze laterali, che ormai sono quelle Atlantiche e quelle Euroasiatiche, nei confronti delle quali l'Europa coltiva un comportamento ambiguo per la semplice ragione che in esse, a Ovest come ad Est, sono fioriti semi che provengono dal suo suolo. Il sedicente comunismo cinese e il cosiddetto capitalismo americano sono frutto di idee nate in Europa.

In sostanza, l'Europa è divenuta un gigantesco non-Stato cuscinetto, che adesso dice di volere anche una sua autonomia strategica. E in questo risiedono infiniti pericoli. Una semplice analogia con la storia dovrebbe suggerire a noi europei molta prudenza e senso della realtà, mentre lavoriamo "bismarckianamente" alla nostra rivoluzione "antirivoluzionaria". L'Europa di domani, qualora dovesse consolidare la sua forma istituzionale, potrebbe somigliare alla Germania del cancelliere di ferro. E un'Europa "germanizzata", per dirla con Thomas Mann, deve sempre ricordare la propria storia per non commettere per la terza volta il suo errore fatale.

La storia dovrebbe ricordarci – e la tragedia ucraina è un ottimo promemoria – che le tensioni fra le potenze laterali tendono a scaricarsi sul centro, che ormai è l'intero territorio europeo. E la geografia dovrebbe suggerirci che è molto difficile sfuggire alla morsa della tenaglia Asiatico-Atlantica. Salvo proporci una soluzione. Che sta proprio sotto gli occhi dell'Europa: l'Africa.

LA SOLUZIONE AFRICANA

Oggi si discute molto dell'Africa, e l'Ue ha il merito di portare avanti progetti importanti come il *Global Gateway*, attraverso il quale vuole proporre un suo nuovo ruolo nella po-

litica internazionale. Ma adesso non si tratta più semplicemente di accompagnare lo sviluppo degli Stati africani, fornendo denaro o *know how*. Qui si tratta di "fare" l'Africa, né più né meno. Ossia una nuova entità comune e riconoscibile nel panorama globale.

Bruxelles ha un'esperienza unica in tal senso. Sono decenni che persegue, all'interno dell'Europa con successi altalenanti, questo obiettivo. È la sorella maggiore ideale per interloquire con le nascenti istituzioni africane – una per tutte, l'Unione africana (Ua) – che in qualche modo stanno camminando sulle sue tracce. Anche l'Africa, per fare un esempio, pensa da tempo ad una moneta comune.

Questo passaggio richiede un cambio radicale di prospettiva. L'Ue dovrebbe rivolgersi preferenzialmente alle istituzioni africane assai più che ai singoli Stati africani, che sono ancora molto coinvolti nel bilateralismo con i loro omologhi internazionali. L'Ue può aiutare l'Ua a promuovere l'idea e la pratica dell'Africa, che in un continente ancora devastato dai tribalismi somiglia a un'ottima panacea e ad un'autentica rivoluzione. In questo trasferimento di esperienza e conoscenza l'Europa realizzerebbe il suo significato più alto, che è quello di essere una comunità di valori che guarda e vive al di là delle frontiere fisiche, che sono un'ossessione degli Stati nazionali. In un mondo che si popola di giganti di pietra, l'Europa a-nazionale deve diventare un gigante ideale capace di aiutare a crescere quel gigante-bambino che è l'Africa.

Perché tutto ciò non appaia astratto, concludiamo con un esempio. Da anni il governo spagnolo e quello marocchino discutono senza costrutto di un ponte o un tunnel che colleghi i punti più vicini di Spagna e Marocco. Un'idea che avrebbe effetti straordinari sui rapporti fra Europa e Africa. I governi nazionali non ne vengono a capo. Perciò l'Ue dovrebbe far proprio il dossier, mettere sul tavolo le risorse e dialogare con l'Unione africana per trovare un percorso comune di realizzazione. L'Africa ha bisogno di politiche di questo calibro. E anche l'Europa.

Maurizio Sgroi, giornalista e saggista, è un poligrafo che studia la globalizzazione. Il suo ultimo libro è *La storia della ricchezza*, Diarkos.

ESG

START
MAGAZINE



ICINN

Istituto per la Cultura
dell'Innovazione

creare valore è una questione di principi

Un *Focus* di
Start Magazine
www.startmag.it



IN COLLABORAZIONE CON

Anev
associazione nazionale energia del vento

eng

IGT

INTESA  SANPAOLO

INWIT

iren

nexi

L'EUROPA RITROVATA

Uno sguardo sul presente e sul futuro dell'Ue dall'osservatorio privilegiato di Varsavia. Il ruolo dell'Europa centrale, la guerra alle porte di casa, il futuro del gruppo Visegrád. Che dipende da Bruxelles.

Intervista a **WOJCIECH PRZYBYLSKI**
di **FABIO TURCO**

Dove va l'Europa? Manca poco alle elezioni più importanti della sua storia, crocevia tra un presente inquieto caratterizzato da malesseri interni e attori esterni sempre più aggressivi, e un futuro nel quale sarà determinante sapere come e dove volersi collocare. Ne abbiamo parlato con Wojciech Przybylski analista politico e direttore responsabile di Visegrád Insight, piattaforma sull'Europa centrale fondata nel 2012 dalla Res Publica Foundation, *think tank* indipendente con sede a Varsavia. Przybylski guarda all'Europa dalla prospettiva di quella che è una delle zone nevralgiche del continente. Quell'Europa che ha conosciuto l'entusiasmo e le difficoltà dell'integrazione, che prima di tutti ha visto l'avvicinarsi della guerra e ha dovuto imparare a conoscere la lingua dei sovranismi e a dialogarci. Quell'Europa che forse, può indicarci la strada da seguire.

A cinque anni di distanza dalle ultime elezioni europee i cittadini andranno a votare in un mondo completamente diverso.

In mezzo ci sono stati la pandemia, l'invasione russa dell'Ucraina, la guerra tra Israele e Hamas. Com'è cambiata l'Europa in questi anni?

L'Europa è tornata alla sua questione originaria, che è come creare una zona di pace invece che di conflitto e come costruire un'area che serva da progetto comune che emerga fuori da un ambiente fragile costituito da tanti attori. Un'altra questione è che non stiamo più guardando alla pace futura semplicemente in termini economici. L'Europa sta rapidamente passando a una situazione in cui deve decidere come rispondere in termini militari. Siamo solo all'inizio di questa discussione che però è centrale, e a cui bisognerà rispondere se vuole sopravvivere: come si può conciliare la necessità di finanziare attività militari. Perché non si può difendere la pace se non ci si oppone a coloro che sono contro il progetto di pace. Come rinforzare il futuro democratico? È proprio questo ciò in cui l'Europa si sta evolvendo e cambiando nel suo approccio verso sé stessa. Abbiamo rapidamente migliorato la nostra mentalità, le capacità dei singoli Paesi, ma anche quella collettiva dell'Unione europea di essere in grado di prendere decisioni politiche che hanno conseguenze morali. Credo che questa sia la più grande novità che abbiamo visto.

E può essere considerata una battaglia per la sopravvivenza dell'Unione europea?

L'Europa nel suo complesso sopravviverà perché ha visto di peggio. Ma si tratta di una battaglia per determinare la forma dell'Europa che emergerà dopo. La questione non è solo il potenziale militare, industriale o economico. Si tratta di capire quali sono le basi su cui prendere le decisioni per utilizzare questi strumenti. Credo che ci troviamo proprio di fronte alla questione su cosa è buono e cosa è cattivo. La domanda è come effettuare questo tipo di valutazione in diversi Paesi, con diverse sensibilità, qual è la cosa giusta da fare come progetto politico.

In breve, la risposta è che l'Ue sopravviverà. Ma la successiva domanda è: che aspetto avrà dopo che sarà sopravvissuta?

Quali sono a Suo avviso le sfide più grandi che l'Ue dovrà affrontare?

Per l'Unione europea la sfida principale è di essere in grado di rispondere a un mondo che non accetta più il consenso liberale. L'Unione europea ha costruito la sua pro-

sperità – in un tempo che forse è finito – sul multilateralismo. Si spera che questo tempo torni di nuovo, ma sembra che in questo momento i soggetti da cui dipendiamo e da cui dipende la nostra prosperità non vogliano condividere il mondo come abbiamo fatto in passato, riguardo all'accesso e alla competizione per le risorse naturali, alle linee di produzione e ai mercati.

Come si fa a trattare con quelli con cui si è



fondamentalmente in disaccordo e che vogliono fermarci? Il meccanismo di protezione della Cina, la protezione dei loro mercati interni, la loro ostilità in termini di spionaggio e di acquisizione della proprietà intellettuale, sono chiaramente attività ostili a cui l'Europa deve dare una risposta per crescere e mantenersi competitiva. Questo non si può fare senza rispondere alla domanda su come essere trattati seriamente da coloro che ti maltrattano. Sappiamo che se a scuola ci sono dei bulli l'unico modo per farli smettere è dimostrare di essere forti e che non permettiamo di essere bullizzati perché abbiamo anche un bastone, non solo una carota. L'Europa deve creare il suo bastone per essere significativa nel mondo.

La via per rafforzare l'Europa dovrebbe essere quella di una maggiore autonomia o di un più stretto legame con gli Stati Uniti?

Credo che con gli Stati Uniti, anche se spesso siamo in competizione, viviamo una concorrenza che si basa sulle regole. Non ostile. Gli Stati Uniti hanno sicuramente interessi legati ad un ordine mondiale simile a quello dell'Europa. Solo che l'Europa spesso non è in grado di integrare e fornire le capacità che gli Stati Uniti hanno per esercitare un'influenza sul mondo. Ma questi due attori in termini globali sono compatibili, e noi siamo per il tipo di mondo in cui le nostre economie possono prosperare.

In molti Stati dell'Ue vi è l'affermazione di partiti che propongono una narrazione antieuropea. Come affrontare questo fenomeno?

Non sono sicuro che possiamo definire questi partiti antieuropei. Penso che stiano contestando il fatto che l'Europa nei suoi elementi critici, e ne ho citati alcuni relativi alla sicurezza, non stia raggiungendo i risultati che potrebbe ottenere. Se si guardano i sondaggi di Eurobarometro, anche i cittadini che potrebbero essere considerati più scettici nei confronti dell'Ue, in realtà vogliono che l'Europa dia risultati, che abbia una maggiore capacità di rispondere ai loro problemi locali. Quello di avere una soluzione europea anche ai nostri problemi regionali è un sentimento generalmente condiviso.

Se qualcuno ha una mentalità diversa, allora buona fortuna nel governare il proprio Paese, non durerà a lungo. Perché con tale men-

talità questi Paesi stanno fallendo. Prendiamo il caso di Viktor Orbán. Lui vuole più soldi dall'Unione europea per l'Ungheria e non vuole che le norme dello Stato di diritto gli impongano cosa deve fare. Ma paradossalmente le sue azioni hanno creato strumenti più potenti per indurre cambiamenti al quadro normativo da cui ora dipende.

Dovremmo comunque riconoscere che ci sono idee diverse di Europa, altrimenti non faremo progressi. Dobbiamo discutere anche con chi non ci piace. Dovremmo anche apprezzare il fatto che l'Europa ha la capacità di innovarsi continuamente e dispone di strumenti efficaci. Deve avere la volontà e la capacità di utilizzarli. E credo che questa sia una cosa che viene sottovalutata, soprattutto da coloro che, come in Polonia, hanno sostanzialmente fallito. E hanno fallito non perché l'Unione europea abbia detto loro delle cose e abbia fatto delle pressioni, ma perché non sono stati in grado di sfruttare il potenziale del Paese nella gestione dei progetti europei. Quindi ci sono dei limiti per questi nazionalisti, che forse stanno nascendo e riemergendo, ma alla fine se hanno successo, lo hanno solo se offrono soluzioni europee.

Osservando in particolare i Paesi dell'area Visegrád, come possiamo considerare la loro integrazione nell'Unione europea?

È incompleta sotto tanti aspetti e allo stesso straordinaria. È incompleta perché ad esempio molti dei Paesi che ne fanno parte non appartengono all'Eurozona. Penso che questa sia un'opportunità mancata di influenzare l'Unione europea dall'interno. Per quanto riguarda la Polonia non c'è una buona ragione per cui non dovrebbe entrare nell'euro. Per tutto il resto però traiamo vantaggio dal miglioramento dei nostri Paesi. E non mi riferisco solo alla prosperità finanziaria, ma anche alla qualità della vita, ai termini di indice di sviluppo umano, di alfabetizzazione, di uguaglianza e di allungamento della longevità.

Tutti questi fattori sono migliorati da quando abbiamo iniziato la trasformazione democratica e soprattutto da quando siamo entrati nell'Ue. Ma la cosa più importante è che chi ne ha beneficiato di più sono stati i Paesi che già facevano parte dell'Unione europea, che hanno capito l'opportunità che si presenta quando ci sono nuovi Paesi che si uniscono in termini di prosperità futura.

È l'esempio di Austria e Germania, che hanno investito nella loro vicinanza geografica e hanno tratto enormi benefici dall'espansione della zona di sicurezza, commercio e investimenti. E poi ci sono i Paesi timidi, come l'Italia, che avevano un grande portafoglio di investimenti in Europa centrale ai tempi del comunismo. Questi Paesi non hanno investito nel momento critico e ora stanno cercando di recuperare. C'è ancora molto spazio per la crescita all'interno di questa espansione. Quindi per tutta l'Unione europea o per coloro che hanno il capitale e la capacità di investire, si tratta di un grande vantaggio.

Vede anche un beneficio sull'aspetto politico? Penso in particolare a quello che è successo dopo l'invasione russa dell'Ucraina. All'improvviso l'Europa occidentale ha scoperto che alcune dichiarazioni e prese di posizione nei confronti della Russia da parte dell'Europa orientale e dei Paesi Baltici erano corrette.

Sì, ho questa impressione e vorrei aggiungere una cosa. È stato sorprendente vedere che i Paesi che prima non si impegnavano per le soluzioni europee, all'improvviso le hanno abbracciate una volta che hanno iniziato a essere utili ai loro scopi. Penso allo Strumento europeo per la pace, un fondo che l'Unione aveva pensato prima della guerra per fornire attrezzature e addestramento militare per i Paesi in cui l'Europa aiuta a costruire la stabilità, come i Balcani occidentali o il Nord Africa. La maggior parte dei suoi fondi è stata poi utilizzata per sostenere gli Stati che avrebbero esportato armi in Ucraina. Le soluzioni europee erano già state progettate in precedenza, per ragioni diverse. E quei Paesi europei più riluttanti allo sviluppo di uno strumento del genere, lo hanno poi abbracciato nel momento in cui la Russia ha invaso l'Ucraina. Hanno capito che questi meccanismi sono ora la soluzione europea al problema della sicurezza nazionale.

E quale futuro vede per il gruppo Visegrád?

È naturale che nell'ambito dell'integrazione europea i Paesi che vi fanno parte continuano a lavorare insieme e a sfruttarne il potenziale. I sondaggi sociali dimostrano che le opinioni sono positive. Si tratta di una grande promessa di collaborazione tra per-

sone e semplicemente, ancora una volta, la vicinanza geografica, la somiglianza di esperienze, fanno sì che questa possa crescere. Cresce sotto l'ombrello dell'Unione europea e Visegrád, se sopravviverà, lo farà perché c'è l'Unione europea. L'Ue è la soluzione per far vivere al suo interno questo formato, politicamente parlando, perché è un meccanismo di coordinamento e offre un potenziale se i partiti politici e i governi dei rispettivi Paesi si trovano allineati. Quando si verificano questi momenti a causa del ciclo elettorale, il V4 è un ottimo strumento. Ma quando sono disuniti, è come da qualunque altra parte. Se non c'è la stessa mentalità, la stessa ideologia politica al potere, allora non si vota insieme a livello di Consiglio europeo e non si prendono decisioni comuni sul futuro. In questo momento non c'è unità perché ci sono quattro Paesi con quattro famiglie politiche diverse al comando. Ma non penso che questa situazione prevarrà per sempre.

Osservando invece la sua Polonia, emerge come negli ultimi anni essa abbia assunto il ruolo di *pivot* nel fianco Est della Nato e allo stesso tempo abbia aumentato il proprio peso politico. Cosa può cambiare con il nuovo governo?

La Polonia continuerà su questa direzione strategica. C'è stato un accordo bipartisan, uno dei pochi se non l'unico accordo bipartisan sulla questione strategica e di sicurezza. Questo proseguirà e credo che il peso politico della Polonia non potrà che crescere, perché il nuovo governo ha un capitale di fiducia negli altri Paesi dell'Unione europea completamente diverso da quello del precedente governo, che aveva speso la maggior parte del suo credito in futili conflitti con partner e amici internazionali. Penso che la posizione della Polonia si eleverà a partire dalla stessa base, ma con le persone giuste al comando.

Wojciech Przybylski, analista politico e direttore responsabile di Visegrád Insight, piattaforma sull'Europa centrale fondata nel 2012 a Varsavia dalla Res Publica Foundation.

Fabio Turco, giornalista, collabora con varie testate fra cui la radio tv svizzera Rsi, la rivista Il Mulino e l'agenzia di stampa Energia Oltre.

LUCI (E OMBRE) DELL'EST

L'ex Europa orientale è tornata a pieno titolo nel cuore dell'Unione. La lezione di Praga, Varsavia, Budapest e Bratislava, alla luce dei prossimi allargamenti, dall'Ucraina ai Balcani occidentali.

di **ALESSANDRO NAPOLI**

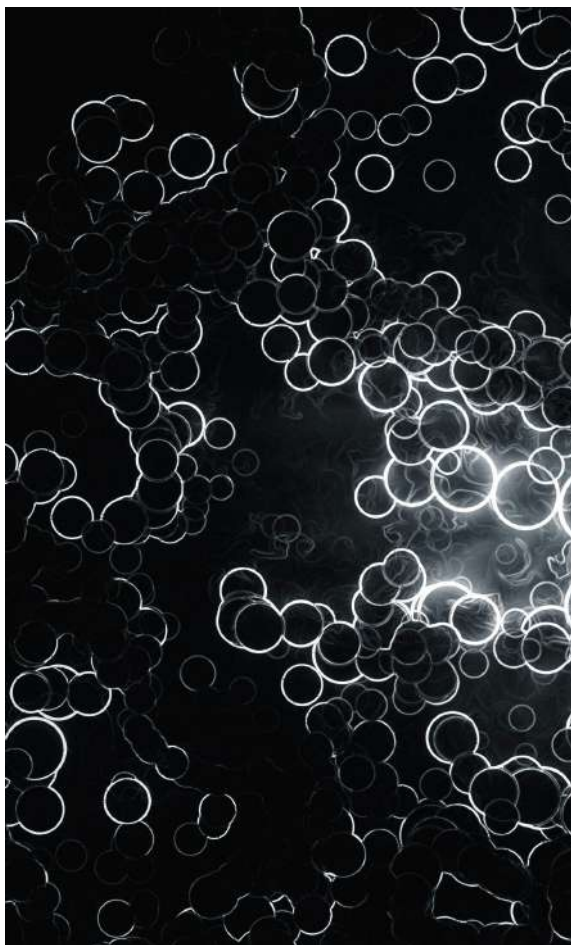
Tante storie incominciano con un "C'era una volta". Anche in questo scritto cominceremo con questa formula.

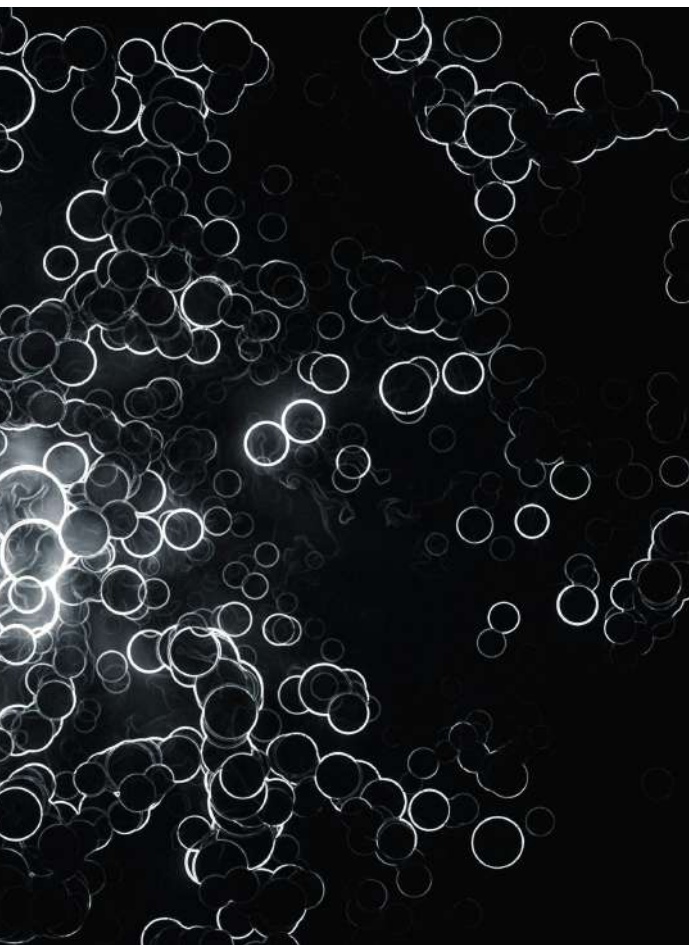
C'era dunque una volta, e c'erano quelli che per convenzione venivano chiamati Paesi dell'Europa orientale, compresi alcuni che geograficamente erano tutt'altro che a Oriente del continente ma semmai nel suo centro geografico. La capitale di uno di questi, anzi, si trovava più a Ovest di tutte le altre. In un lontano passato era stata addirittura la capitale del Sacro Romano Impero, e cioè di qualcosa che fu l'emblema della civiltà occidentale: cristiana, germanica, latina.

Secoli dopo, nel diciannovesimo, si ritrovò a essere il cuore economico di quell'Impero asburgico che, sia pure in ritardo rispetto a Francia, Inghilterra e Paesi Bassi, stava conoscendo la rivoluzione industriale e con questa l'ascesa della borghesia, le fabbriche, le macchine, gli operai, le ferrovie, l'illuminazione pubblica, la secolarizzazio-

ne della società, la letteratura e la cultura "moderne". Volando su qualche decennio si arriva alla fine della Prima Guerra Mondiale. L'impero asburgico, dall'*Ausgleich* (1867) in poi denominato "austro-ungarico", è tra i perdenti, e la città si ritrova alla testa di un nuovo Stato, di taglia relativamente modesta, ma fra i più prosperi d'Europa, la Cecoslovacchia. Presto sarà un'isola di democrazia e di welfare paragonabile solo a quello di Inghilterra, Francia e Paesi scandinavi, circondata però da un grande vicino dove si è andato affermando un sistema totalitario e con piccoli vicini molto più poveri e governati da regimi che virano all'autoritarismo. Il grande vicino, con i pretesti che chi legge certamente conosce, la ingoia.

In Boemia e Moravia instaura un'amministrazione direttamente dipendente da Berlino, a Est (Slovacchia) uno Stato satellite.





LE TRAIETTORIE INDUSTRIALI DI CECCHIA E SLOVACCHIA

Altro volo in avanti, di meno di un decennio. È finita la Seconda Guerra Mondiale e il grande vicino è il grande sconfitto. In applicazione delle intese fra gli Alleati e l'Unione sovietica, a Praga – sì, è di Praga che stiamo appunto parlando – si installa un governo sostenuto da una coalizione fra comunisti, socialdemocratici e partiti borghesi che mantiene la Cecoslovacchia in un campo intermedio fra quello occidentale e quello orientale, secondo una traiettoria che in quegli anni avevano imboccato anche Austria e Ungheria. Un altro grande vicino, questa volta si tratta dell'Unione sovietica, ha però un disegno diverso per il futuro della repubblica di Praga: trasformarla in una

repubblica popolare, secondo il modello di transizione al socialismo che comporta l'espulsione dal potere dei partiti borghesi e il tagliare a fette il partito socialdemocratico, inglobandone la massima parte possibile in un fronte popolare e mandando in prigione o condannando a morte il resto.

Altro volo in avanti, questa volta di due decenni. E siamo alle vicende della primavera e poi dell'estate del 1968. Vicende (Primavera di Praga e invasione di agosto) ai più note. I sovietici mantengono un contingente a Praga e soprattutto hanno un vantaggio tattico: con la Conferenza di Parigi (1947) la Cecoslovacchia si è trovata a confinare direttamente con l'Urss e quindi può essere ridotta a più miti consigli con un'agevole invasione per via di terra. Il che è quanto accade.

Altro volo ancora, e questa volta ci troviamo nel 1989: tra la seconda decade di novembre e la prima di dicembre del 1989 si sviluppa la rivoluzione di velluto, anti-comunista ma liberale con venature di libertarismo non violento. Seguiranno gli anni di una faticosa transizione da un'economia di piano a un'economia di mercato, durante i quali la Cecoslovacchia (poi divisa fra Cechia e Slovacchia in una sorta di divorzio consensuale) deve fare i conti con come liquidare un apparato industriale obsoleto che durante gli anni del potere comunista l'aveva precipitata da una posizione di testa fra i Paesi europei a una paragonabile a quella di Paesi mediterranei come il Portogallo e la Grecia. La Cecoslovacchia ha risalito la china, grazie anche a un consistente flusso di investimenti diretti esteri, ma mostra ancora una crescita modesta del Pil (+2,5% tra il 2021 e il 2022 in Cechia, +1,7% in Slovacchia). L'industria manifatturiera conta però su casi di successo, come nel settore delle bevande alcoliche a bassa gradazione e nell'automotive. L'area di Praga è comunque oggi una delle regioni a più alto reddito per abitante di quella Unione europea in cui sia Cechia sia Slovacchia sono entrate a far parte nel 2004. Lo sganciamento dall'Oriente e il ri-ancoraggio all'Occidente sono fenomeni sui quali si tornerà più avanti, ma che sono comunque compiuti e irreversibili. Così come a uno stadio molto avanzato è la secolarizzazione della società, soprattutto in Cechia, dove la percentuale di popolazione che si dichiara "non credente" è la più alta del continente europeo, in visibile contrasto con quanto rilevato in Paesi vicini.

IL “SONDERWEG” UNGHERESE

L'Ungheria ha seguito traiettorie simili, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Ma, oltre alle analogie, sono da sottolineare le differenze. Analogie: anche in Ungheria la transizione da una democrazia multipartitica a un regime monopartitico non fu segnata da una cesura netta, ma da uno scivolamento progressivo pilotato da Mosca che impiegò gli anni dal 1945 al 1949 per portarsi a conclusione. Di nuovo analogie: anche l'Ungheria fu invasa dalle truppe sovietiche, anche se ben prima della Cecoslovacchia. E la reazione all'invasione (autunno 1956, per chi non lo ricordasse) comportò un costo in termini di vittime molto alto. Nel 1956 i budapestini insorsero contro l'invasione imbracciando le armi e impegnandosi per giorni in azioni di guerriglia urbana, cosa che non accadde nella Praga del 1968.

Differenze: sono molte. Innanzi tutto vanno sottolineate le diverse condizioni di partenza. Tra le due guerre, e prima, quella ungherese era una società prevalentemente rurale, composta in gran misura da piccoli proprietari di terre e braccianti senza terra da un lato e latifondisti dall'altro, con in mezzo una capitale che nello stile di vita imitava Parigi e nella politica guardava a Roma, di cui costituiva il satellite danubiano, insieme a Vienna. Il problema sociale principale era come concepire una riforma agraria che desse terra ai contadini, non come espandere i diritti dei lavoratori nell'industria. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, finché ci furono elezioni libere, in Ungheria i comunisti riuscivano a raccogliere più o meno un quinto dei voti (contro il terzo in Cecoslovacchia), e anche le *performance* dei socialdemocratici erano tutt'altro che eccezionali. Nonostante l'occupazione sovietica, il partito che raccoglieva più voti in assoluto era quello dei piccoli proprietari (Független Kisgazdapárt): alle prime elezioni libere del dopoguerra raccolse quasi il 56% dei voti, molto più di quanto la democrazia cristiana italiana, partito per molti versi simile, sarebbe riuscita a raccogliere alle di poco successive elezioni per la Costituente.

Torniamo per un momento alle analogie. Così come nella Cecoslovacchia post-1949, anche nell'Ungheria post-1949 si instaurò un regime di democrazia popolare. Nell'uno e nell'al-

tro Paese il potere venne monopolizzato dai partiti comunisti che controllavano i fronti popolari, con leader di stretta obbedienza a Mosca, come Klement Gottwald a Praga e Mátyás Rákosi a Budapest. E ora torniamo alle differenze. Dal 1949 fino alla Primavera di Praga il potere era nelle mani di burocrati di formazione stalinista, poi ristabilitisi dopo la parentesi della Primavera e l'invasione sovietica. Dopo l'insurrezione del 1956 e la sua repressione in Ungheria i comunisti scelsero invece un percorso più mite: lasciare da parte gli eccessi del decennio collettivista e aprirsi gradualmente alle aspirazioni di una popolazione che aveva in cima alle proprie priorità il disporre senza restrizioni di beni di consumo, a cominciare da quelli non durevoli per finire con quelli durevoli (impennata degli acquisti di elettrodomestici e automobili). I piani economici furono di conseguenza disegnati con maggiore attenzione alla domanda. Ebbe fine, come nella vicina Jugoslavia, il monopolio statale assoluto del commercio con l'estero; si allentarono i controlli preliminari al rilascio di visti per viaggi oltreconfine; si regolamentò il gioco d'azzardo. Il motto di János Kádár, divenuto segretario del partito e popolare premier era chi non è contro di me è con me, giusto il contrario di quello dei leader di formazione stalinista.

Il rovescio della medaglia di questa corsa alla prosperità, ancora in salita, similmente a quanto accadeva nella vicina Jugoslavia, fu la crescita del debito con l'estero. Con cui la stessa crescita era finanziata. Negli anni Ottanta del passato secolo l'Ungheria si ritrovò comunque nella posizione di *front runner* nella corsa verso Occidente. Fu il primo Paese del blocco socialista a condurre negoziati per l'adesione al Fondo monetario internazionale. Beninteso, anche l'Ungheria multipartitica del dopo 1989 dovette misurarsi con le sfide della transizione dal piano al mercato e dell'adeguamento delle norme nazionali all'*acquis communautaire*, nella prospettiva del suo ingresso nell'Unione europea. Però, grazie alla consistenza di un flusso cospicuo di investimenti diretti esteri in entrata, riuscì ad ammodernare apprezzabilmente il proprio apparato produttivo, marcando in alcuni anni tassi di crescita del Pil superiori al 5%. Ad oggi, l'economia ungherese procede a un ritmo di crescita sostenuto (nel 2022 +4,6% rispetto all'anno precedente).



POLONIA, UNA TIGRE ECONOMICA

Dietro l'immagine sfuocata e omologante che li classificava tutti con uno sbrigativo Paesi dell'Est, prima e dopo l'anno spartiacque del 1989 si nascondeva in effetti una varietà di condizioni. Il terzo Paese da prendere in considerazione è la Polonia. Sotto il profilo dell'estensione fisica e della dimensione demografica, può apparire come un piccolo gigante, quando comparato agli altri: quasi 317.000 chilometri quadrati (contro i 79.000 della Cechia, i 49.000 della Slovacchia e i 93.000 dell'Ungheria), circa 38 milioni di abitanti (contro i 10,5 della Cechia, i 5,4 della Slovacchia e i 9,7 dell'Ungheria). La Polonia ha una storia di grande potenza (o di ambizioni di grande potenza) e una di spartizioni del suo territorio fra potenze vicine. L'apice lo raggiunse con la Confederazione Polacco-Lituana, quando arrivò a superare il milione di chilometri quadrati, estendendosi dalle rive del Baltico a quelle del Mar Nero. A dispetto delle dimensioni più che ragguardevoli, la Confederazione mostrava due punti endogeni di debolezza: il condizionamento cui il sovrano, Re di Polonia e Granduca di Lituania, era sottoposto da una numerosa grande e piccola nobiltà litigiosa (la Confederazione non riuscì mai a diventare una monarchia assoluta) e il fatto

di dover tenere sotto controllo un insieme eterogeneo di sudditi, sia sotto il profilo etnico sia sotto quello religioso: polacchi, lituani, tedeschi, bielorusi, ucraini, ruteni e cattolici, protestanti e ortodossi.

Sul piano geopolitico, la sua posizione comportava vantaggi ma anche un fatale svantaggio, quello di essere stretta fra tre vicini i cui sovrani erano stati tutti in grado di ridimensionare i poteri della nobiltà e capaci, tutti, di riformare lo Stato per lanciarlo in ambizioni imperiali che avevano come obiettivo proprio la Polonia: la Prussia, la Russia e l'Austria. Indebolita dall'interno, la Polonia era come un vaso di coccio (sebbene grande) in mezzo a vasi di ferro. La spartizione del suo territorio fra i tre vicini avvenne alla fine del diciottesimo secolo, e si protrasse fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, da cui tutti e tre i vicini uscirono sconfitti.

La seconda spartizione avvenne per effetto del patto von Ribbentrop-Molotov, i cui effetti di scatenamento della Seconda Guerra Mondiale sono ben noti. Altri due traumi segnarono la coscienza polacca alla fine di questa guerra: lo scivolamento del territorio verso Ovest, con la perdita di territori come la Galizia a favore dell'Urss, compensata con l'acquisizione di territori appartenuti al Terzo Reich, e la velocità di omologazione dell'organizzazione dello Stato al modello sovietico. Quest'ultima fu molto più rapida che nel caso di Cecoslovacchia e Ungheria, anche se la Polonia popolare non fu mai uno Stato totalitario, soprattutto per la forza della Chiesa cattolica nella società e per la resistenza di quattro milioni di contadini-proprietari che si opposero alla collettivizzazione delle terre. Per il seguito, si può dire che così come l'Ungheria fu un *front runner* sul piano delle riforme economiche, la Polonia lo fu su quello delle riforme politiche (tavola rotonda e introduzione del multipartitismo nel 1989). La storia più recente ci mostra invece una Polonia tigre economica dell'Europa continentale, resiliente di fronte a *shock* internazionali e determinata a perseguire una crescita forte del Pil (+4,9% fra il 2021 e il 2022) e una modernizzazione delle infrastrutture che la collochino definitivamente tra i Paesi più ricchi del pianeta.

Nella storia della Polonia si possono dunque ritrovare tre elementi che influenzano il sentimento di sé stessa e la visione del suo futuro: la consapevolezza di un passato da grande seppur vulnerabile potenza, su cui

poggiano ambizioni persino “imperiali” (Tri-marium); la paura nei confronti delle tensioni imperialistiche dei vicini, su cui poggia la volontà di non ripetere gli errori del passato, soprattutto la litigiosità interna; la resilienza, su cui poggia la convinzione che, fatto quello che si ha da fare, il futuro sarà migliore del passato e del presente.

LA PICCOLA EUROPA DI VISEGRÁD

I Paesi cui si è fatto cenno, (tre all'origine, diventati quattro dopo il divorzio consensuale tra Repubblica Ceca e Slovacchia nel febbraio del 1991), consapevoli del fatto di essere i più prosperi dell'ex blocco comunista e avviati alla candidatura per l'ingresso nell'Ue, si incontrarono nel castello di Vise-grád, cittadina ungherese non lontana da Budapest. Gradualmente, le intese sottoscritte divennero la base per la costituzione di un *forum*, il Gruppo di Visegrád (V4) teso a far pesare gli interessi di quei Paesi su scala internazionale. Una specie di sindacato dei Paesi ricchi dell'ex-Est, poi attivo sia all'interno dell'Unione europea (di cui entrarono a far parte nel 2004), sia su altri tavoli come la Nato e l'Ocse. Che cosa resta del V4 oggi? Il gruppo è tuttora in piedi, ma per effetto di dinamiche interne ai singoli Paesi e di fattori esogeni, la prospettiva strategica del V4 si è indebolita. Il V4, nato a trazione Budapest-Varsavia, poggia la sua forza sulla consapevolezza della convergenza di interessi nazionali e anche su una certa parentela nel colore politico dei governi nazionali. Due fattori che sono oggi molto meno coesivi di quanto non lo fossero in un passato anche molto recente. Sul piano delle alleanze internazionali, la guerra russo-ucraina ha messo in luce una divergenza fra gli interessi di Varsavia e quelli di Budapest: la prima, preoccupata soprattutto delle tensioni imperialistiche russe, spinge verso l'Atlantico, e cioè Washington e Londra, e quindi per sanzioni dure nei confronti di Mosca e una politica di rafforzamento militare del fronte orientale della Nato; la seconda non vuole al contrario esasperare il contrasto con la Russia e ambisce a costruire una rete di alleanze regionali fra Paesi più neutrali, quando non agnostici sul tema. Budapest ha in questo senso sottoscritto un *memo-*

randum di intesa con Vienna e Belgrado, cementato da alcune analogie politiche emergenti e dalla suggestione di una Danubia di cui rafforzare l'identità come centro dell'Europa, né Ovest né Est, con in vista più strette cooperazioni intergovernative.

ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

La questione ucraina c'entra anche nella faticosa marcia verso l'adesione all'Ue dei Paesi dei Balcani che sono “in fila” da anni e dove le opinioni pubbliche non hanno applaudito alle aperture della Commissione all'adesione di Ucraina e Moldavia: “Ma come? – si dice per le strade di Belgrado, di Tirana, di Skoplje. Noi facciamo da anni la fila per entrare, sostenendo esami su esami, e quelli vogliono far entrare Kiev e Chisinau dalla porta principale, stendendo un tappeto rosso? Ma allora ce l'hanno con noi!”. Budapest si dimostra attenta (sulle ragioni per cui lo fa qui non si entra) ad ascoltare queste voci, mentre a Varsavia l'allargamento ai Paesi dei Balcani occidentali interessa poco. Altre sono le sue priorità, prima di tutte quella di piantare la bandiera dell'Unione al confine con la Federazione Russa, relativamente lontano da casa, come deterrente: “Daremo presto il benvenuto a Ucraina e Moldavia”.

Ma l'asse Budapest-Varsavia, colonna portante del V4, si indebolisce anche per effetto di fattori interni. Ungheria e Polonia sono state per anni accomunate dal respingere quelle che entrambe ritenevano ingerenze dell'Unione nei propri affari interni. Oggi, anche su questo piano, le cose sono cambiate: a Budapest c'è ancora un governo “in freddo” con Bruxelles, mentre a Varsavia è tornato in scena Donald Tusk, europeista fino al midollo e interessato a chiudere le partite aperte con l'Ue.

Alessandro Napoli, economista, lavora in programmi di pre-adesione all'Unione europea.

I NUMERI DELLA POLITICA E DELL'ECONOMIA DI BRUXELLES

di CHIARA MURESU

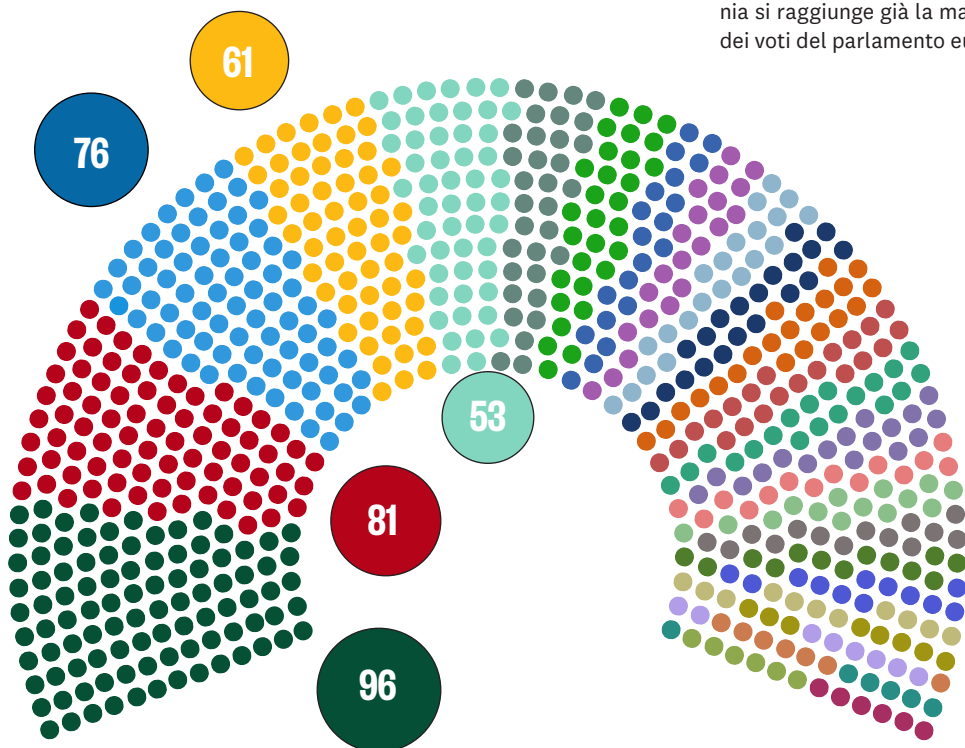
ELEZIONI EUROPEE 2024



Il parlamento europeo è composto da **705 parlamentari** che fanno parte di diversi partiti politici europei. Recentemente – il 13 settembre 2023 – è stato deciso che il **numero di parlamentari salirà a 720**. Ad ogni Stato membro viene assegnato un numero di parlamentari proporzionale al numero di abitanti del Paese (**per l'Italia sono 76**)

PARLAMENTARI EUROPEI PER STATO MEMBRO

Contando i parlamentari di Germania, Francia, Italia, Spagna e Polonia si raggiunge già la maggioranza dei voti del parlamento europeo



Germania Francia Italia Spagna Polonia Romania Olanda Belgio Repubblica Ceca Grecia
 Ungheria Portogallo Svezia Austria Bulgaria Danimarca Finlandia Slovacchia Irlanda Croazia
 Lituania Lettonia Slovenia Estonia Cipro Lussemburgo Malta

PARTITI POLITICI COSA C'È DA SAPERE

COSA C'È DA SAPERE	IL VOTO	GRUPPI POLITICI
Le prossime elezioni europee si svolgeranno dal 6 al 9 giugno 2024	Per quanto riguarda il voto ciascuno Stato membro può stabilire la propria legge elettorale per l'attribuzione dei seggi che gli spettano. Il metodo utilizzato deve essere proporzionale e la soglia di sbarramento non sia superiore al 5%	Attualmente i gruppi politici a livello europeo sono 7: Conservatori e riformisti europei (Ecr) ; Identità e democrazia (Id) ; Partito popolare europeo (Ppe) ; Renew ; Socialisti e democratici (S&D) ; Verdi ; The Left ; NI (non affiliati)



L'elezione del parlamento europeo si lega a quella del/della presidente della commissione che viene eletto/a con voto parlamentare a maggioranza assoluta su proposta del Consiglio europeo

Ogni parlamentare si candida con un partito nazionale ma nel parlamento europeo fa parte di un gruppo politico europeo

LINEA POLITICA DEI GOVERNI EUROPEI

(al febbraio 2024)

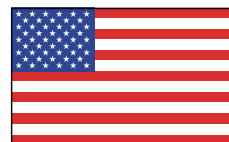


- CENTRO
- CENTRO DESTRA
- CENTRO SINISTRA
- DESTRA
- ESTREMA DESTRA
- SINISTRA

LA SFIDA EUROPEA L'(IN)STABILITÀ ECONOMICA

La competitività con i concorrenti globali

L'economia dell'Ue, in termini di dollari, rappresenta il **65% dell'economia statunitense**. Una percentuale in calo rispetto al 91% del 2013



L'Europa è in ritardo

INFLAZIONE ANCORA ALTA

Il Prodotto interno lordo pro-capite degli Stati Uniti è più del doppio di quello dell'Ue e il divario è in aumento

2023 INFLAZIONE SCESA AL 2,9%

La guerra di aggressione della Russia all'Ucraina e il conflitto in Medio Oriente preoccupano per il rischio di un'interruzione dell'approvvigionamento energetico che potrebbe avere un impatto significativo sui prezzi dell'energia, sulla produzione a livello mondiale e sul livello generale dei prezzi

I DATI

2,4%

A novembre il tasso di inflazione nell'area euro

8%

A novembre 2023 i tassi in Repubblica Ceca e Ungheria

6,9%

Romania e Slovacchia

DATO PIU BASSO

0,6%

Italia

0,3%

Danimarca

-0,8%

Belgio

MEDIA IN UE

3%

Europa



L'energia è stata per diversi mesi il bene maggiormente interessato dalla spinta inflazionistica, oggi rincari di questa componente del paniere si sono decisamente ridimensionati



Nel 2023 la crescita ha perso slancio ma le previsioni indicano una ripresa per la zona euro le previsioni indicano un aumento leggermente inferiore (1,2%) della crescita del Pil

2024

Per il 2024 le previsioni indicano un aumento dell'1,3% del Pil dell'Ue, una revisione al ribasso di 0,1 punti percentuali rispetto alle previsioni dell'estate

L'Ue soffre la competitività di Stati Uniti e Cina. Occorrono politiche industriali che tutelino e valorizzino le Pmi. I limiti del Fiscal Compact e la necessità di ritrovare una leadership politica.

Dopo la pandemia, la guerra russo-ucraina e la nuova *escalation* in Medio Oriente hanno determinato un contesto prolungato di volatilità e incertezze economiche e sociali, oltre che geopolitiche. L'Ue ha risposto con diversi piani, dal *RePowerEU* al *GreenDeal*, passando per il *Global Gateway* finalizzato a nuovi rapporti con il Sud del mondo. Senza dimenticare la sospensione del Patto di stabilità. Come giudica questo complesso di mosse di Bruxelles?

Il Patto di stabilità non è mai stato sospeso. Nemmeno nel 2020 quando si è consentito ai deficit di salire, perché si è sempre detto che dovevano comunque rientrare in tre anni. È questa la perversione del Fiscal Compact. Lo stesso Pnrr, essenziale ma non sufficiente, garantisce l'erogazione di fondi solo se si continua a raggiungere a 3 anni di distanza la mitica soglia bassa del deficit su Pil al 3%. L'Unione europea con una mano dà, con l'altra si riprende. E nessun governo italiano, compresi gli ultimi tre, si è dimostrato capace di modificare una virgola di questa struttura perversa. Sembrano governi-copia l'uno dell'altro, automi senz'anima, a dimostrazione che la politica europea domina rispetto alle esigenze dell'elettorato nazionale. Che fine può fare un progetto di questo tipo? Stiamo rischiando col fuoco, quel fuoco che ci tocca da vicino ai nostri confini e che noi, invece di cercare di spegnere, aizziamo con la benzina della politica economica sbagliata.

Guardando tutto questo dalla prospettiva degli Stati: a che punto sono i Piani nazionali di ripresa e resilienza?

In ritardo folle. Pensi che a fine 2022 avevamo speso solo la metà di quanto previsto e che a giugno del 2023, erano stati spesi meno di 2 dei 34 miliardi previsti. Si capisce dunque perché, malgrado il Pnrr sia tutto o quasi dedicato all'Italia, noi non cresciamo più degli altri Paesi e non recuperiamo tutta la ricchezza persa nei loro confronti nell'ultimo decennio. Questo accade perché, supini ai *diktat* della Commissione europea, non abbiamo voluto né saputo richiedere risorse Pnrr per migliorare la nostra capacità di spesa pubblica, di mettere a terra i progetti per il tramite di una nuova classe di giovani e di esperti da assumere in pianta stabile negli uffici (essi stessi da riformare) degli appalti pubblici.

Una spesa che i britannici chiamano *spend to save*, spendere su personale competente per risparmiare sugli sprechi: 10 volte di più aggiungo io. È scandaloso che nessun governo abbia mai pensato ad una *spending review* seria che significhi non tagli, ma riqualificazione della spesa, strumento essenziale anche per la negoziazione con gli altri Stati europei che ormai non credono più alla nostra capacità di spesa e dunque ritengono paradossali e inaccettabili le nostre richieste di permettere più investimenti pubblici. Ci facciamo del male da soli.



Tradizionalmente, il motore economico-commerciale dell'Unione europea è sempre stato la Germania. Berlino, però, vedrà crescere il suo Pil nel corso del 2024 soltanto dello 0,8% secondo le previsioni autunnali della Commissione Ue, a fronte di un valore medio continentale dell'1,3%. A far soffrire in termini di consumi e investimenti la Repubblica Federale già nel 2023, sono stati la perdita di potere d'acquisto dovuta all'alta inflazione e all'inasprimento delle condizioni di finanziamento. Qualcuno ha definito la Germania il nuovo malato d'Europa. È davvero così?

Per certi versi sì, eppure lo *spread* sui titoli di Stato rimane abbondantemente a nostro sfavore: i mercati credono molto di più al loro potenziale che non al nostro, anche quando loro sono in secca. Che tristezza non capire che è per il tramite della crescita di lungo periodo che si abbatte il debito-Pil e non per il tramite dell'austerità e che la crescita di lungo periodo si fa con investimenti congiunti, privati e pubblici, di qualità.

Quanto all'Italia, le previsioni autunnali 2023 dell'Ue avevano stabilito una ripresa del Pil pari allo 0,9%. I problemi del nostro Paese rimangono quelli atavici: debito pubblico altissimo, poca crescita e poca attrattività internazionale per gli investimenti. D'altro canto, Roma rimane un riferimento di prim'ordine nel campo manifatturiero. Dobbiamo definitivamente rassegnarci a questo doppio volto italiano?

Il debito pubblico non è altissimo: è il debito su Pil che lo è. Rovesciando i termini del rapporto, il nostro Pil su debito è bassissimo e va alzato. Come? Con investimenti pubblici di qualità e una grande attenzione al nostro meraviglioso mondo delle piccole imprese, così poco protetto da politiche specifiche, come invece avviene guarda caso negli Stati Uniti. Ho appreso con gioia che il ministro delle Imprese e del *made in Italy* Adolfo Urso intende finalmente ottemperare alla legge del 2011, lo Statuto delle Imprese, che chiede al governo di portare alle Camere entro il 30 giugno di ogni anno il Disegno di legge annuale per le Pmi, strumento potentissimo di programmazione industriale. Speriamo che lo faccia veramente: lo scandalo di tutti i ministri precedenti e la responsabilità che essi hanno singolarmente per la loro

inazione grida vendetta. Per loro ignavia e colpa, in quest'ultimo decennio, centinaia di migliaia di piccole imprese con le loro idee innovative sono state spedite all'inferno e costrette a chiudere.

Infine, uno sguardo al ruolo della Bce. Nel corso di tutto il 2023, le decisioni sui tassi d'interesse prese da Christine Lagarde hanno fatto spesso discutere. In che modo dobbiamo guardare oggi e nel prossimo futuro questa istituzione?

La Bce non è indipendente, per fortuna. Risponde alla politica. Mario Draghi lavorò con l'appoggio fondamentale di Angela Merkel quando disse il famoso "*whatever it takes*". Non mi pare che oggi ci sia in Europa un leader analogo e questo è un problema, perché la politica monetaria rischia di finire in mano a singole persone, banchieri, tecnocrati. È tutta qui la questione: trovare una leadership politica. Le prossime elezioni europee potrebbero aiutare, ma non dobbiamo contarci troppo. Io comincerei con il chiedere anche a questo governo, come ai precedenti, di battere un colpo per l'Italia. È solo così che si costruisce un'Europa forte: dal basso, dalla gente, non da Bruxelles o Francoforte.

Gustavo Piga, professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Roma Tor Vergata.

Mauro Giansante, giornalista di Start Magazine.

UN ABITO A TAGLIA UNICA PER 20 CORPORATURE DIVERSE

Il bilancio dei primi 25 anni della Bce è quello di una continua, affannosa rincorsa, sempre in bilico tra la violazione dei Trattati e la necessità di risposte adeguate alla gravità dei problemi manifestatisi.

di GIUSEPPE LITURRI

Sono passati esattamente 25 anni da quando, il 1° gennaio 1999, la Bce ha cominciato a svolgere il proprio ruolo di banca centrale per i Paesi dell'Eurozona che hanno adottato l'euro. Con l'introduzione delle banconote, dal 1° gennaio 2002, il suo ruolo è diventato pienamente operativo.

Una lettura in prospettiva di questi 25 anni è senz'altro utile per evidenziare tutte le difficoltà affrontate e in qualche modo risolte, quasi sempre in emergenza. Agli evidenti difetti strutturali si sono infatti sommate anche alcune carenze gestionali imputabili a chi ha avuto, di volta in volta, la responsabilità della guida dell'Eurotower.

Il quadro finale che se ne trae è quello di una continua affannosa rincorsa, sempre in bilico tra la violazione dei Trattati e la necessità di risposte adeguate alla gravità dei proble-

mi manifestatisi soprattutto a partire dalla grande crisi del 2009.

IL VIZIO DI FONDO DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA

Il vizio di fondo della Bce, da cui hanno avuto origine decisioni sub-ottimali se non proprio dannose, è solo uno: quello di voler essere a qualsiasi costo un abito a taglia unica da far indossare a 20 Paesi con corporatura diversa. Il risultato non avrebbe potuto che essere insoddisfacente per tutti, e così è stato.

A partire dalla Germania – primatista di squilibri macroeconomici sul fronte della bilancia dei pagamenti con l'estero e della bilancia commerciale in particolare – per finire alla Spagna e alla Grecia – titolari di squilibri di segno opposto, passando per l'Italia – colpita da una crisi di fiducia verso i titoli del debito pubblico. La Bce ha fatto un'enorme fatica per contemperare tutte queste eterogenee esigenze, avendo a disposizione la leva dei tassi di interesse e della liquidità del sistema, da applicare in modo indistinto a tutti i 20 Paesi.

Con l'aggravante che tuttora l'architettura istituzionale dell'Eurozona è monca. L'Unione bancaria è incompleta, così come l'Unione del mercato dei capitali. Il primo progetto è stato avviato sull'onda dell'emergenza della crisi del 2012, con l'adozione della Vigilanza unica e della Risoluzione unica. E già questo dovrebbe essere un motivo di riflessione. Ci sono voluti circa 15 anni di funzio-

namento dell'Eurozona per prendere atto che la Vigilanza sulle banche non poteva restare a livello nazionale. Poco più tardi si è giunti anche all'adozione di un meccanismo per la gestione dei dissesti bancari con la costituzione di un fondo di risoluzione unico che solo all'inizio del 2024 ha terminato un lungo periodo transitorio che lo ha portato ad avere la stazza inizialmente progettata. Manca ancora l'assicurazione comune sui depositi (cosiddetta Edis) che langue da anni senza fare passi avanti, per la posizione della Germania che vorrebbe assegnare un livello di rischio ai titoli di Stato detenuti dalle banche, attualmente considerati a rischio zero.

In questo perenne cantiere istituzionale, l'unica casella completata è stata quella del Mes, progettato e varato nel 2012, per fare quello che la Bce non avrebbe potuto fare, ma normalmente qualsiasi banca centrale nel mondo riesce a fare, cioè finanziare, in caso di turbolenza sui mercati, il debito pubblico degli Stati membri. Con l'essenziale precisazione che, quando il Mes avrebbe dovuto in teoria essere utilizzato, durante la pandemia del 2020, nessuno l'ha fatto e la Bce è riuscita in qualche modo a fare ciò che, a prima lettura, i Trattati non le consentivano di fare.

TRICHET, DRAGHI, LAGARDE, TRE GUIDE IN TEMPI DI CRISI

La Bce, rispetto alla omologa Fed americana, aveva ed ha un solo obiettivo. Quello della stabilità dei prezzi, il cui significato essa stessa ha definito e declinato in termini quantitativi. Nel 2003, il Consiglio direttivo di Francoforte, ha specificato che perseguire la stabilità dei prezzi significa tenere l'inflazione "al di sotto, ma vicina al 2%".

Purtroppo, la storia ci racconta che è un obiettivo che è riuscita a centrare fino al 2007 con una certa continuità. Da allora, è accaduto di tutto. Soprattutto durante gli anni Dieci, quando l'inflazione, dopo la crisi dei debiti sovrani, ha a lungo oscillato intorno allo zero e ben al di sotto dell'1%.

Il primo segnale delle difficoltà gestionali al vertice dell'Eurotower risale al luglio 2008. Quando il presidente dell'epoca Jean-Claude

de Trichet decise di alzare i tassi già nel bel mezzo della bufera della crisi dei *subprime* in arrivo da oltreoceano. Decisione che si dovette rimangiare in pochi mesi, infatti a gennaio il tasso sui depositi era già sceso all'1% (dal 3,25% di luglio). L'ossessione dell'inflazione (in quei mesi vicina al 4%) impediva di vedere che la deflazione era già dietro l'angolo e che non serviva frenare alcunché, tale era la gelata che stava per abbattersi sull'economia dell'Eurozona.

Stesso copione nel 2011. Quando Trichet alzò i tassi ben due volte tra aprile e luglio per complessivi 50 punti base, salvo costringere il suo successore Mario Draghi a correre ai ripari dopo pochi mesi, tagliando i tassi due volte in quaranta giorni e portando il tasso sui depositi a zero nel corso del 2012.

Risale proprio al luglio del 2012 l'ormai famoso "*whatever it takes*" di Draghi, per rendere noto a tutto il mondo finanziario che la Bce avrebbe fatto "tutto ciò che è necessario" per sostenere l'euro. E in pochi mesi passò dalle parole ai fatti con il varo del programma Omt (acquisti di titoli governativi,





peraltro mai utilizzato). Dopo aver finanziato le banche con circa 1.000 miliardi (operazioni Ltro) tra 2011 e 2012, su quella scia, a partire dal 2015, la Bce ha inondato di liquidità il sistema finanziario acquistando circa 3.400 miliardi di titoli con il programma App. Con l'obiettivo di stimolare l'economia e riportare l'inflazione verso il 2% ma con l'unico risultato di alimentare una discreta bolla sui mercati finanziari, dove quel denaro è rimasto. Infatti, chi spende e fa crescere il Pil sono i consumatori, gli imprenditori e la Pubblica amministrazione e il cosiddetto *quantitative easing* di Draghi non ha cambiato le decisioni di spesa di quest'ultimi soggetti.

Ma il momento, per certi versi drammatico, in cui la Bce ha dimostrato di essere alle corde è stato all'inizio della pandemia. Resterà altrettanto famoso il "non siamo qui per ridurre gli *spread*", pronunciato dalla presidente Christine Lagarde il 12 marzo 2020, scatenando il caos sui mercati finanziari. Furono sufficienti appena 6 giorni per dover convocare un Consiglio direttivo straordina-

rio (caso unico nella storia della Bce) e annunciare il 18 marzo il varo di un programma di acquisti straordinario di titoli pubblici per 750 miliardi (Pepp), poi giunto fino a 1.700 miliardi a marzo 2022.

AL TRAINO DELLE SCELTE DI WASHINGTON

Uno dei più clamorosi casi di navigazione a vista senza bussola, nella storia della politica economica dell'Eurozona.

Il primo programma (App, mentre Pspp si riferisce ai soli titoli pubblici) è finito inevitabilmente sotto lo scrutinio della Corte di Giustizia europea che nel 2018 ne ha sancito la conformità ai Trattati, sia pure con notevoli paletti che ne impediranno in futuro qualsiasi disinvoltato utilizzo.

E siamo così agli ultimi due anni. In cui, ancora una volta, la Bce non si è resa conto che l'inflazione derivante dalle strozzature nell'offerta post pandemia, probabilmente destinata a rientrare, stava cedendo il passo ad un'inflazione da shock dei prezzi energetici partita già nella primavera 2021 ed esacerbata ad inizio 2022 con l'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca. In ogni caso, solo a luglio 2022 è partita una serie di 10 rialzi consecutivi, che hanno portato il tasso di deposito da -0,50% al 4%. Tutto ciò a prescindere dall'effettiva necessità di comprimere la domanda non particolarmente effervescente, ma solo per inseguire il rialzo dei tassi già partito a marzo 2022 negli Usa. Un inseguimento necessario, altrimenti avremmo assistito, come pure è parzialmente avvenuto, ad un crollo del cambio ed un deflusso di capitale verso Wall Street, alla ricerca dei migliori rendimenti. Se uno degli obiettivi dell'Eurozona e della Bce era quello di competere alla pari con gli Usa, bisogna riconoscere che siamo comunque finiti al traino delle scelte di Washington. Come avveniva negli anni Settanta e Ottanta, quando c'era la Banca d'Italia. Sempre in ritardo e dipendenti dagli Usa. Un bilancio davvero modesto, considerate le ambizioni di partenza.

Giuseppe Liturri, dottore commercialista esperto in temi di finanza, programmazione e controllo, collabora con varie testate occupandosi di finanza pubblica, politica economica, rapporti con la Ue.

Il giusto mix di vantaggi per la tua impresa

Nasce **Flexy Mix**, la prima fornitura di energia che mette insieme i vantaggi del prezzo fisso e del prezzo indicizzato. Con questa soluzione garantisci alla tua impresa il 50% di energia del volume dichiarato in fase di contratto a prezzo fisso e il restante 50% a prezzo indicizzato*, gestendo così al meglio la tua spesa energetica.

Scopri tutte le soluzioni Axpo su misura per la tua impresa: efficientamento energetico, rinnovabili e mobilità elettrica su **axpo.it**

1°
Attenzione
al cliente**

* I presenti termini si applicano alla "Componente energia", come definita all'interno delle Condizioni Tecnico Economiche dell'offerta.

** Fonte ricerca Nielsen 03/23.

Messaggio pubblicitario: per maggiori info vai sul sito Axpo

The Power of Energy



L'IMPATTO DEL PNRR SUL PIL ITALIANO

Lo straordinario impegno finanziario degli oltre 239 miliardi dell'Ue è stato un evento epocale. Ma oggi serpeggia un senso di delusione rispetto alle fortissime aspettative che il piano aveva suscitato.

di **PAOLO PASSARO**

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) è il documento redatto nel 2021 per illustrare alla Commissione europea il piano di riforme e investimenti finanziato con i fondi del programma *Next Generation EU*. L'attuale governo, con il ministro Raffaele Fitto, ha elaborato una proposta di modifica che è stata analizzata dalla Commissione europea e approvata dal Consiglio Ecofin in data 8 dicembre 2023. Nella sua attuale configurazione il Pnrr italiano si finanzia con 194,4 miliardi di euro del Dispositivo per la ripresa e la resilienza (Rrf), 14,4 miliardi di React-Eu (ai prezzi del 2018) e 30,6 miliardi di fondi nazionali provenienti dal Piano complementare, istituito attraverso il Dl n. 59/2021.

I progetti di investimento sono raggruppati in 7 missioni, che si rifanno ai pilastri di intervento del Rrf, a cui si aggiunge il capitolo energetico *REPowerEU*: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo, rivoluzione verde e transizione ecologica, infrastrutture per una mobilità sostenibile,

istruzione e ricerca, coesione e inclusione, salute, *REPowerEU*. Con l'erogazione della terza rata dei fondi del Pnrr (18,5 miliardi di euro al netto del prefinanziamento, 21,3 miliardi al lordo del prefinanziamento) relativa ai traguardi e obiettivi realizzati al 31 dicembre 2022, le risorse trasferite all'Italia dall'avvio del Pnrr hanno superato gli 85 miliardi di euro. A queste risorse si sono appena aggiunti i 16,5 miliardi della quarta rata, su cui la Commissione europea aveva espresso il 28 novembre dello scorso anno una valutazione preliminare positiva e che sono stati pagati il 28 dicembre 2023. Il totale delle risorse erogate ha quindi raggiunto circa 102 miliardi di euro (oltre la metà della somma delle risorse messe a disposizione).

DELUSIONE RISPETTO ALLE FORTI ASPETTATIVE

Tutto bene quindi? Apparentemente le procedure burocratiche messe a punto per la realizzazione degli obiettivi generali e il rispetto delle scadenze imposte dall'Unione europea sembra funzionare. Nello stesso tempo la sensazione è di delusione rispetto alle fortissime aspettative che il tanto strombazzato piano dei 239 miliardi e spiccioli aveva fatto sorgere in un Paese frustrato nelle attese di crescita e rilancio da un quindicennio di bilanci magri e continue "strette" per rimanere nei parametri dell'Unione europea, pur in presenza di crisi finanziarie sistemiche come quella dei *subprime* che dagli Stati Uniti si sono scaricate in tutto il mondo. Dopo un decennio da quella crisi è arrivata la pandemia che ha scardinato tutti i principi e i particolarismi con cui l'Europa si è ingessata per anni. La risposta alla pandemia è stata proprio il Dispositivo di ripresa e resi-



lienza dell'Ue di cui il nostro Pnrr è una costola. È un evento epocale che per la prima volta l'Ue, azzerando pregiudizi e diffidenze, abbia agito con una voce sola mobilitando, nel complesso, quasi ottocento miliardi. In realtà quello che è stato chiesto all'Italia, a differenza del solito meccanismo di rispetto dei tempi, di impegno di spesa e di cantierizzazione delle opere fino alla conclusione, è il raggiungimento dei cosiddetti *Milestones e Targets* (M&T). Si tratta di obiettivi in gran parte qualitativi e relativi alle riforme richieste al nostro Paese nelle aree considerate più fragili.

IL MECCANISMO MILESTONE & TARGET

Il meccanismo dei M&T spiega perché l'Italia ha rispettato gli impegni comunitari, ricevuto le rate di finanziamento e quelle a fondo perduto, pur in assenza di una ricaduta visibile sui territori in termini di spesa. Il fenomeno è ben illustrato in due lavori di ricerca a cura dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upab) e Assonime. Nel 2021 e nel 2022 sono stati raggiunti tutti i *milestone* e i *target* europei. Per il 2023, lo stato di avanzamento segnala il completamento del 54,5 per cento dei *milestone* e del 20,8 per cento dei *target* (complessivamente 62 su 97 M&T). La quantità di risorse Pnrr già conferite si scontra con il modesto progresso nel loro utilizzo, nonostante emerga uno stadio avanzato dell'assegnazione delle risorse ai soggetti attuatori (circa 142 miliardi di euro, oltre il 70% del totale del Pnrr).

Secondo i dati recenti raccolti dall'Ufficio parlamentare di bilancio – che si basano sulle informazioni contenute nella piattaforma ReGIS al 26 novembre – risultano spesi 28,1 miliardi (circa il 14,7% del totale delle risorse europee del Pnrr) e restano da spendere 163,4 miliardi. Le misure che hanno assorbito maggiori risorse riguardano incentivi ai privati. Di queste, per la maggior parte si tratta di crediti di imposta automatici per edilizia e imprese (Ecobonus e Sismabonus e Industria 4.0), che garantiscono un rapido assorbimento delle risorse: la cifra è di circa 14,1 miliardi di euro. Senza questi crediti di imposta, le risorse spese ammontano dunque a soli 14 miliardi. Un dato che, se messo a confronto col fatto che risultano ad oggi messi a

gara quasi 70 miliardi di risorse Pnrr aggiudicate per circa 24 miliardi, spiega il modesto impatto di questo imponente piano di investimenti sull'andamento del Pil nel 2023.

CAUSE E CONSEGUENZE DELLA RIDOTTA CAPACITÀ DI SPESA

Il governo, pur affermando la volontà di dare piena attuazione al Pnrr, continua a spostare in avanti la realizzazione della spesa prevista. I flussi di spesa Pnrr sono stati infatti rivisti al ribasso nel 2023 e, in misura minore nel 2024, concentrandosi così soprattutto nel 2025 e 2026. La crescita cumulata del Pil nel periodo 2023-2026 non supererà il 2,3%. Sulla ridotta capacità di spesa hanno inciso una molteplicità di fattori: la prevalenza di procedure propedeutiche alla realizzazione dei progetti, il rincaro di prezzi delle materie prime e dell'energia, i tempi di adattamento della Pubblica amministrazione, principalmente a livello locale, alle procedure innovative del Pnrr, nonché i ritardi nella aggiudicazione di alcuni bandi di gara, spesso a causa di contenziosi innescati dagli operatori economici. Sebbene il Piano si fondi su obiettivi di *performance* e non di spesa (M&T) è improbabile che esso possa dispiegare tutti i suoi effetti e raggiungere tutti gli obiettivi previsti senza un adeguato e più accelerato utilizzo di risorse.

Inoltre, con la revisione del piano sono stati rivisti anche i *milestone* e i *target* relativi al 2024 (che sono scesi), in quanto parecchi degli obiettivi sono stati spostati al 2026, e le rate previste saranno minori, rispetto alla precedente formulazione del piano, di circa 11 miliardi. Guardando alla quota di risorse assegnata in percentuale del totale degli stanziamenti, il Sud ne riceve una quota significativa e allineata a quella del Nord. Le differenze tra regioni e tra macro-aree si amplificano quando si considerano la quota dei progetti conclusi e la capacità di bandire e assegnare i lavori per la loro realizzazione. La quota dei progetti conclusi è bassa dappertutto, ma al Centro e al Sud è poco più della metà di quella del Nord.

I ritardi nella messa a gara e nell'assegnazione dei lavori, invece, si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno. A fine novembre

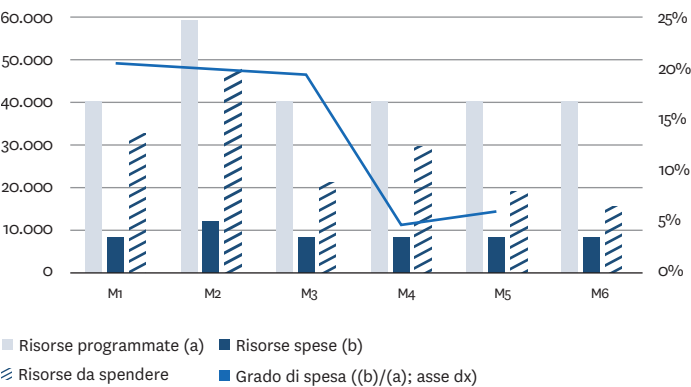
2023 nel Sud Italia risultava aggiudicato il 9,4 per cento dei progetti finanziati, contro il 14,1 per cento del Nord e il 15,2 per cento del Centro.

Per quanto riguarda il confronto con gli altri Stati europei, l'Italia è sicuramente quello che, a oggi, ha ricevuto più rate di tutti, seguito da Spagna, Grecia, Francia, Romania, Germania. Per quanto riguarda invece lo Stato di attuazione (i cantieri) è la Spagna al primo posto, seguita da Francia e Portogallo. Solo dopo arriva l'Italia. Dati che sono

coerenti con quanto detto finora sulla disscrasia tra i fondi ricevuti per aver raggiunto gli M&T e le opere realmente aggiudicate e in fase di realizzazione. Un quadro di luci e ombre che devono essere dipanate mettendo il Pnrr al centro del dibattito politico al posto del chiacchiericcio usato come arma di distrazione.

Paolo Passaro, economista aziendale, esperto di finanza agevolata e di tematiche legate allo sviluppo dei territori e delle imprese.

Figura 1 — Risorse spese e ancora da spendere per Missione (milioni di euro e percentuali)



Fonte: Cruscotto informativo di ReGIS al 26 novembre 2023

Tabella 1 — Progetti esecutivi per fasi di attuazione e tempi di realizzazione
(numero di progetti e percentuali)

Fasi di progetto				In ritardo/ Totale		
	Nei tempi	In ritardo	Concluso	Totale		
Progettazione esecutiva	1.486	200.305	14.798	216.589	92,5%	6,8%
Assegnazione	4.814	206.542	3.717	215.073	96,0%	1,7%
Esecuzione	315	205.848	16.037	222.200	92,6%	7,2%
Collaudo	1.069	42.000	17.582	60.651	69,2%	29,0%
Non classificato	116.921	634.708	246.230	997.859	63,6%	24,7%
Totale	124.605	1.289.403	298.364	1.712.372	75,3%	17,4%

L'EUROPA STA PERDENDO LA SFIDA DELL'AUTO ELETTRICA

A che punto è la rincorsa del Vecchio continente sulla Cina, Paese dominante del presente e del futuro sull'auto elettrica. I problemi della Germania e il sorpasso di Byd su Tesla.

di **CARLO TERZANO**

La fine del 2023 ha certificato ciò che era ormai chiaro da tempo: l'auto elettrica, almeno nel prossimo futuro, parlerà cinese. Byd Auto, produttore di automobili di Shenzhen, aveva già sorpassato Tesla, colosso di Elon Musk, nel corso degli ultimi ventiquattro mesi ma con i dati del quarto trimestre '23 è stato confermato il distacco agevolato dal fatto che il marchio texano si sia fermato a 484.000 auto contro le 526.000 di Byd.

Un sorpasso che conferma come l'auto elettrica stia mutando la geografia dell'automotive. Chi negli ultimi venti e trent'anni è stato in cima alla classifica produttori, come il Giappone e i Paesi dell'Unione europea, oggi rischia di scivolare nelle retrovie, avendo iniziato a investire poco e male nella transizione dal motore a scoppio ai nuovi propulsori alla spina. Un caso emblematico, in tal

senso, è l'industria tedesca, da sempre traino dell'economia del Vecchio continente, mai così fiacca e debole. Negli ultimi mesi la Germania ha assistito alla chiusura di diversi impianti cruciali del settore dell'auto con il rischio che le conseguenze peggiori si avvertano solo quest'anno.

SORPASSI CINESI E IL CASO TEDESCO

La causa di tutti i mali è sempre la solita: il rallentamento della domanda. La tedesca Continental, tra i primi produttori mondiali di pneumatici, sistemi di frenata, di controllo di stabilità del veicolo e di altre parti per automobili, con sede a Hannover, è alle prese con un programma di rientro delle spese parecchio pretenzioso che ha l'obiettivo di risparmiare almeno 400 milioni di euro entro il prossimo biennio. Sulla stampa tedesca, che segue con attenzione il dossier, si parla di tagli per cinquemila posti, il 3% dell'attuale forza lavoro globale.

Il barometro vira insomma verso la burrasca per i dipendenti della multinazionale tedesca, che negli ultimi 10 anni ha lasciato a casa oltre 20mila lavoratori. Anche perché il responsabile della divisione Philipp von Hirschheydt senza troppi giri di parole ha detto che si tratta di "misure iniziali per migliorare la competitività del settore" e di valutazioni in corso e "senza riserve" su "tutte le funzioni e i processi, dalla vendita alla ricerca, dallo sviluppo alla produzione". La cura da cavallo porterà alla liquidazione dell'area Smart Mobility e al consolidamento dell'intera divisione in solo cinque segmenti di business.

Oltre a Continental, una medesima sterzata è stata intrapresa dalla statunitense Goodyear, terza produttrice al mondo di

pneumatici, che sul finire del 2023 ha annunciato l'intenzione di chiudere due stabilimenti in Germania: Fulda, in Assia e Fürstenwalde, in Brandeburgo. I lavoratori di Fulda erano i superstiti dei tagli del 2019, quando la multinazionale statunitense aveva lasciato a casa 450 operai, promettendo in cambio, ricordano oggi i media locali, massicci investimenti per il suo ammodernamento.

E poi c'è la francese Michelin, nota per la sua mascotte fatta di pneumatici. La multinazionale ha annunciato sul finire dello scorso anno la decisione di avviare una ristrutturazione aziendale che comporterà il taglio di 1.532 lavoratori e la necessità di contabilizzare nel bilancio 2023 accantonamenti per circa 425 milioni di euro. L'obiettivo di Michelin è la "cessazione graduale" della produzione in tre siti tedeschi: gli impianti di Karlsruhe, Trier e Homburg, nonché il trasferimento in Polonia del Customer contact center attualmente localizzato sempre a Karlsruhe.

Con questi numeri sotto mano, suonano ancora più cupe le parole scandite a inizio anno da Stefan Hartung, ceo della tedesca Bosch, in un'intervista al quotidiano economico *Handelsblatt*: "Il 2024 sarà un anno più difficile del previsto e probabilmente lo sarà anche il 2025". "Pensavamo – aveva spiegato lo scorso gennaio – che il 2023 sarebbe stato un anno di transizione e che la ripresa sarebbe iniziata nel 2024. Purtroppo, dobbiamo rinunciare a queste previsioni".

LA DIETA DI VOLKSWAGEN

Si tratta dell'ennesimo colpo al cuore (anzi, agli pneumatici) dell'industria automobilistica tedesca, considerato che c'è apprensione per la dieta annunciata da Thomas Schäfer, ad del gruppo tedesco Volkswagen, che lo scorso autunno ha ventilato tagli per 10 miliardi di euro al fine di aumentare la "competitività del brand, che non è più quella di un tempo". "Abbiamo troppe strutture in essere, processi e costi troppo elevati", aveva detto il ceo senza giri di parole. Audi ha subito iniziato la dieta bloccando il rinnovo a 600 dipendenti nello stabilimento di Neckarsulm, nel land del Baden-Württemberg. "A causa delle circostanze attuali, purtroppo non abbiamo altra scelta che tagliare i lavoratori temporanei", la versione che la Casa ha rilasciato alla testata *Heilbronner Stimme*. Del resto la fabbrica in questione, la prima in Germania a



produrre un modello a batteria del marchio Audi, la e-tron GT, tra quello e gli altri veicoli sfornati dalle sue linee nel 2022 ha consegnato appena 150mila veicoli, numero troppo lontano dalla capacità produttiva massima di 300mila unità l'anno. Volkswagen, nonostante i risparmi derivanti dall'aver rinunciato all'avvio ai lavori del nuovo hub hi-tech per ricerca e sviluppo che sarebbe dovuto sorgere a Wolfsburg, ha comunque annunciato tagli tra gli amministrativi. I costi dell'impianto si sarebbero dovuti aggirare sugli 800 milioni. I piani però prevedono risparmi per miliardi. L'impressione collettiva, che agita i sindacati, è che i tagli siano appena all'inizio.

Tutto questo mentre il costruttore di Wolfsburg ha avviato la produzione nella sua terza joint venture cinese, la Volkswagen Anhui Automotive, della coupé a bat-



teria Cupra Tavascan, destinata al Vecchio continente. La fabbrica in partnership con la Jianghuai Automobile, di cui VW ha la maggioranza assoluta, sfornerà 350mila veicoli elettrici sulla piattaforma Meb. Con questa decisione Volkswagen si unisce ai costruttori occidentali (la compatriota BMW, la francese Renault o la texana Tesla) che utilizzano impianti cinesi per produrre auto elettriche destinate al mercato europeo.

L'ACCELERAZIONE DEL SUD-EST D'EUROPA

Se l'Europa continentale rallenta, le sponde orientali del Mediterraneo sembrano rinvigorisce. Renault guarda alla Turchia per

il proprio hub mediorientale e per il Nord Africa. La Losanga sta infatti investendo 400 milioni di euro nel suo stabilimento di Bursa per la produzione di vetture extra-europee, dal mercato turco a quello maghrebino. Edificata nel 1969, la fabbrica attualmente è gestita da una *joint venture* con il gruppo turco Oyak. Al pieno delle proprie potenzialità, si legge sul sito, è in grado di sfornare circa 400mila vetture l'anno. Ma negli ultimi tempi l'impianto turco è stato utilizzato ben al di sotto delle proprie capacità: scartabellando tra i dati si scopre infatti che nel 2022 da Bursa sono uscite circa 200mila Renault Clio, per lo più destinate al mercato europeo e 40mila Mégane in versione berlina. Attualmente dà lavoro a 6.258 persone. La notizia dell'investimento di Renault in Turchia compensa almeno parzialmente la grande delusione per il fatto che non si farà più la fabbrica di batterie per vetture alla spina alle porte di Ankara, essendo stata sciolta anzitempo la partnership tra il colosso locale Koç Holding – legato all'omonima famiglia, una delle più facoltose del Paese che nel mondo dell'auto aveva fatto affari soprattutto con la nostrana Fiat – l'americana Ford e la sudcoreana LG Energy Solution.

LA PANDA DIVENTA SERBA

Allo stesso modo Stellantis ha deciso che la Panda elettrica, modello iconico per il marchio Fiat, sarà costruita nello stabilimento di Kragujevac, in Serbia e non più a Pomigliano d'Arco, come preannunciato. Ennesimo segnale, dopo che Carlos Tavares ha deciso di produrre le Fiat 600e e Topolino in Polonia e Marocco, che il nostro Paese continua a scivolare fuori dai piani industriali del Gruppo. Chiudiamo tornando a parlare del marchio cinese con cui abbiamo aperto questo breve viaggio nei cambiamenti geografici dell'industria dell'auto: Byd, che punta al 10% del mercato auto europeo entro la fine del decennio, ha deciso di costruire il suo primo stabilimento europeo a Szeged, in Ungheria, dove verranno prodotte le auto destinate al mercato del Vecchio continente. Una decisione che fa male soprattutto ai tedeschi, che guardavano ai cinesi per non dover chiudere i cancelli dello storico stabilimento di Saarlouis dove Ford ha cessato la produzione della Focus.

Carlo Terzano, giornalista di Start Magazine.

LA SFIDA EUROPEA AL FAR WEST DIGITALE

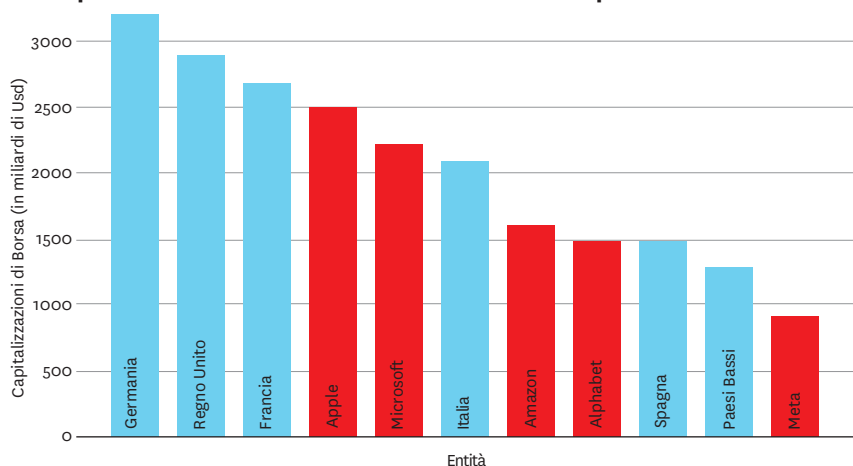
L'Ue ha avuto il coraggio di normare un territorio sacro come quello dell'industria digitale definendo le regole del gioco che sta cambiando in profondità mercati, modelli, culture.

di **PEPE MODER**

Con l'entrata in vigore del *Digital marketing act*, l'Unione europea ha definito il polittico delle leggi europee volte a regolamentare i mercati digitali. Dopo decenni di crescita incontrollata, durante i quali chiunque poteva abusare della privacy dei cittadini ed esercitare la propria posizione dominante, l'Ue, non senza fatica e compromessi, ha ritenuto fosse necessario definire le regole del gioco che sta cambiando in profondità mercati, modelli, culture.

È superfluo quindi ricordare come, in una pura ottica di profitto, i pluricondannati oligopolisti collusivi del digitale abbiano permesso la crescente diffusione di disinformazione (Meta e ByteDance), l'imposizione di pratiche di controllo di mercato su prezzi, accesso alle informazioni e – in alcuni casi – al mercato stesso (Amazon, Apple e Google). Accadimenti permessi dalla totale mancanza di normative in grado di definire i confini dell'operato di quelli che oggi sono a tutti gli effetti organizzazioni finanziarie la cui capitalizzazione di Borsa supera il Pil di Paesi come l'Italia o la Spagna.

Capitalizzazioni di Borsa di Aziende e Paesi europei



NASCE IL MERCATO DIGITALE EUROPEO

La politica del Mercato digitale europeo (Dem, *Digital european market*) è stata formulata e sviluppata in modo significativo a partire dal 2015, quando la Commissione europea ha annunciato la sua strategia per il Mercato unico digitale. Il Mercato digitale europeo mira a massimizzare il potenziale delle tecnologie digitali per tutti i cittadini e le imprese dell'Ue, promuovendo un ambiente digitale competitivo, inclusivo e giusto. Ciò include la regolamentazione di questioni come la *governance* dei dati, la protezione dei consumatori *online*, la concorrenza leale tra le imprese, la sicurezza cibernetica, e l'accesso a servizi digitali transfrontalieri.

L'obiettivo è di stimolare l'economia digitale europea attraverso l'innovazione e l'investimento digitale, garantendo al contempo che tutti i partecipanti al mercato operino secondo regole chiare ed eque. Inoltre, con il Mercato digitale europeo, l'Ue aspira a stabilire standard elevati in termini di privacy, sicurezza e diritti dei consumatori, ponendosi come punto di riferimento globale in materia di regolamentazione digitale. Ad oggi il Dem è composto da quattro pilastri fondamentali: il Gdpr (privacy), il Dsa (servizi), il Dma (mercati) e l'AI Act. Diamo loro uno sguardo più da vicino.

IL REGOLAMENTO GENERALE SULLA PROTEZIONE DEI DATI (GDPR)

Il primo in ordine temporale è stato il Gdpr. Questo atto legislativo rappresenta una pietra miliare nella legislazione sulla privacy e protezione dei dati personali. Entrato in vigore il 25 maggio 2018, il Gdpr ha l'obiettivo di rafforzare e unificare la protezione dei dati per tutti gli individui all'interno dell'Unione europea, influenzando significativamente non solo le aziende europee ma anche quelle globali che trattano dati di cittadini dell'Ue. Le sue origini risalgono

alla crescente preoccupazione per la privacy dei dati nell'era digitale, caratterizzata da un uso sempre più pervasivo di Internet e da un'enorme quantità di dati personali raccolti dalle aziende.

Per i cittadini dell'Ue, il Gdpr ha rafforzato i diritti in materia di protezione dei dati, tra cui il diritto alla trasparenza, il diritto all'oblio, il diritto di accesso ai propri dati personali e il diritto di rettifica. Certo, non possiamo ignorare i limiti che questo approccio ha mostrato: se formalmente le protezioni sono elevate, quasi nessuno presta sufficiente attenzione alle richieste di approvazione della privacy, permettendo ancora abusi nell'utilizzo dei dati raccolti. Manca anche una reale azione preventiva di controllo da parte dell'Ue. Ciò non toglie che i cambiamenti che questa legislazione ha generato siano considerevoli e sicuramente a favore di cittadini e imprese, tanto da aver influenzato legislazioni i cui principi sono ben lontani dal nostro sistema giuridico. Il Brasile con il suo *General data protection law* (Lgpd) e il Giappone, che ha modificato la sua legge sulla protezione dei dati personali per ottenere l'equivalenza con il Gdpr, sono esempi di come il regolamento europeo stia fungendo da modello globale per la legislazione sulla privacy. Persino negli Stati Uniti, dove la regolamentazione della privacy è tradizionalmente più frammentata, si osserva un crescente interesse per l'adozione di principi simili al Gdpr, come dimostra il *California consumer privacy act* (Ccpa).

MAGGIORE TRASPARENZA CON IL DIGITAL SERVICES ACT

Il *Digital services act* (Dsa), approvato il 5 novembre 2022 e reso effettivo il 16 novembre dello stesso anno, è stato oggetto di ampio dibattito sin dalla sua introduzione nell'Unione europea. Il Dsa si concentra principalmente sulla moderazione dei contenuti, sulla trasparenza degli algoritmi utilizzati dalle piattaforme e sulla protezione dei diritti fondamentali *online*. Per le grandi piattaforme digitali, questo significa dover adottare misure rigorose per rimuovere i contenuti illegali e fornire agli utenti maggiore trasparenza e controllo sull'uso

dei loro dati. Inoltre, il regolamento introduce l'obbligo per queste aziende di condurre *audit* indipendenti e di rendere pubbliche le loro pratiche di moderazione dei contenuti. La reazione delle aziende alla pubblicazione del Dsa è stata variegata. Mentre alcune hanno accolto favorevolmente la maggiore chiarezza e le regole uniformi per il mercato digitale europeo, altre hanno espresso preoccupazioni per l'onere normativo e per l'impatto potenziale sulla libertà di espressione e sull'innovazione. Le grandi piattaforme, in particolare, hanno messo in guardia contro i rischi di una regolamentazione eccessiva che potrebbe ostacolare la competitività e la crescita del settore digitale. Ovviamente quando si parla di competitività in questo caso, dobbiamo leggerla come intesa *pro domo eorum*: sebbene la tendenza dell'Unione europea nei propri Act tenda alla sovrabbondanza di norme, non dobbiamo dimenticare – come anche ricordato da Luciano Floridi recentemente in un'intervista a RadioNext, su *Radio24 Il Sole 24 Ore* – come per le imprese sia meglio un quadro normativo certo ancorché complicato che incerto e aperto alla libera interpretazione degli organi giudicanti.

DAI SERVIZI AI MERCATI

Se il precedente atto mirava alla trasparenza e alla salvaguardia dei consumatori, il *Digital markets act* (Dma) segna un deciso passo avanti verso un maggiore controllo sui giganti tecnologici, mirando a garantire una concorrenza leale e aperta nel mercato interno. Insieme al *Digital services act* (Dsa), il Dma forma un duo normativo ambizioso, destinato a ridefinire le regole del gioco per le piattaforme *online* e i servizi digitali nell'Unione europea.

Approvato il 1° novembre 2022 e in vigore effettivo dal 7 marzo 2024, il Dma concentra specificatamente la sua attenzione sui cosiddetti “guardiani” (*gatekeeper*), ovvero quelle aziende digitali che fungono da intermediari critici nel mercato, influenzando in modo significativo l'accesso dei consumatori a vari servizi e prodotti *online*. Questi colossi digitali sono spesso criticati per pratiche commerciali che limitano la concorrenza, come l'imposizione di condizioni contrattuali ingiuste ai fornitori di servizi più piccoli o l'abuso della loro posizione dominante per favorire i

propri servizi a discapito di quelli dei concorrenti. Ad oggi i *gatekeeper* identificati sono Alphabet, Amazon, Apple, ByteDance, Meta e Microsoft. Stante la certezza dei requisiti di identificazione del suddetto *status*, nulla vieta che in futuro possano aggiungersene altri o uscire dalla lista alcuni degli attuali. Chi tuonava per norme punitive *ad hoc* nei confronti dei sedicenti alferi della libertà d'impresa e innovazione è stato servito.

Tra gli impatti positivi del Dma sui consumatori vi è l'aumento della scelta e della trasparenza. I consumatori dovrebbero beneficiare di un maggior numero di servizi innovativi e competitivi, grazie alla rimozione delle barriere all'ingresso per le nuove imprese e alla limitazione delle pratiche commerciali escludenti da parte dei *gatekeeper*. Inoltre, il Dma mira a migliorare l'interoperabilità tra servizi diversi, permettendo agli utenti una maggiore libertà nel trasferire i propri dati da una piattaforma all'altra. Un esempio su tutti: poter utilizzare un qualsiasi sistema di messaggistica (ad esempio Whatsapp) per scrivere ad un conoscente che utilizza esclusivamente Telegram.

L'ULTIMO CAPITOLO (PER ORA): L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

In un contesto globale in cui l'impiego dell'intelligenza artificiale solleva questioni etiche e sociali sempre più pressanti, l'Unione europea ha preso una posizione proattiva con l'introduzione dell'AI Act. La scelta di regolamentare nasce dalla consapevolezza delle potenziali minacce che sistemi Ai non regolati potrebbero porre alla privacy, alla sicurezza e ai diritti umani, evidenziando la necessità di un quadro che possa prevenire l'uso scorretto o dannoso di tali tecnologie. L'AI Act si distingue per la sua struttura di classificazione dei rischi, che impone restrizioni più stringenti ai sistemi considerati ad alto rischio, come quelli impiegati in ambiti critici quali la medicina o i trasporti pubblici. Questi sistemi sono soggetti a requisiti di trasparenza, affidabilità e sicurezza, garantendo che le decisioni la siano comprensibili e giustificabili.

L'Ai Act mira anche a stimolare l'innovazione responsabile, introducendo spazi normativi che permettano alle imprese di sperimentare con nuove applicazioni Ai in un contesto regolamentato, facilitando così lo sviluppo di soluzioni innovative nel pieno rispetto delle norme etiche e di sicurezza.

Nonostante tutte le preoccupazioni di limitazione alla libertà di impresa, l'Ai Act è largamente considerato un passo necessario e coraggioso verso l'integrazione etica dell'Intelligenza artificiale nella società, ponendo le basi per uno sviluppo tecnologico che sia non solo avanzato ma anche rispettoso della dignità e dei diritti umani. Con l'Europa in prima linea, l'Ai Act potrebbe ben presto diventare un punto di riferimento per la regolamentazione dell'ia a livello globale, influenzando le future politiche internazionali in materia.

L'UE E LA DIFESA DEI DIRITTI DI PERSONE, IMPRESE E MERCATI

Potremmo disquisire per ore sulla burocratizzazione imposta dall'Unione europea in qualsiasi comparto e delle difficoltà che questa genera nei confronti degli operatori economici. Ma una società più giusta, attenta alla protezione del cittadino e all'eliminazione di barriere volte a limitare una sana competizione tra soggetti di mercato si può ottenere solo con il coraggio dimostrato in questi ultimi dieci anni normando un territorio sacro, quasi incalpestabile alla stregua delle montagne sacre degli aborigeni australiani, come quello dell'industria digitale. Le numerose critiche sollevate da soggetti quali Andrew McAfee, *principal research scientist* al Mit di Boston durante l'apertura dei lavori al Web Summit di Lisbona nel 2023 sono lo specchio di una visione che possiamo definire miope del mercato: l'influenza e l'impatto che soggetti come quelli citati, se non opportunamente regolamentata, è in grado di stravolgere completamente gli equilibri con impatti seri sulla libertà degli individui o le stesse istituzioni democratiche. Non sono bastate diffusioni di quantità abnormi di notizie false in grado di influenzare significativamente un'opinione pubblica come quella americana, priva di qualsiasi

sistema immunitario giuridico, a riconsiderare le proprie posizioni. Salvo poi, come nel caso del Gdpr, attingere a quanto prodotto e lasciarsi ispirare per redigere finalmente, lo possiamo dire, i propri regolamenti. Viva dunque la buona, vecchia, Unione europea e i principi e i valori su cui si fonda, sebbene gli ambiti di miglioramento, non nascondiamoci dietro ad un dito, siano ancora numerosi e la strada per una profonda integrazione sociale e culturale sia lunga e non priva di ostacoli.



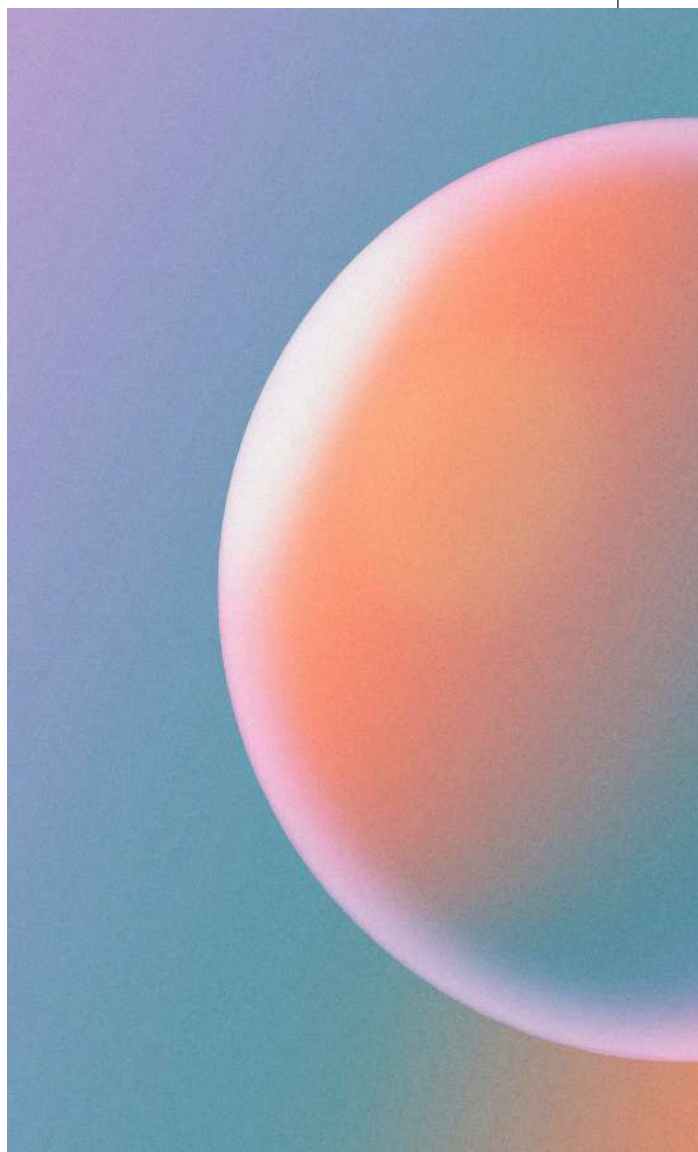
Pepe Moder, giornalista, è fondatore di *Imaginars digital consulting company* e autore e conduttore della trasmissione *Radio Next in onda ogni settimana su Radio 24*.

QUEL CHE MANCA PER AVERE UNA GOOGLE EUROPEA

A pesare sulla scarsa competitività delle startup Ue (non solo nell’Ai) sono tre fattori: scarsa capacità di attrarre fondi, loro frammentazione e assenza di un vero mercato unico digitale (e dei capitali).

di STEFANO DA EMPOLI

L'avvento dell'Intelligenza artificiale generativa, che possiamo far coincidere con il lancio di ChatGPT alla fine del 2022, è stata con ogni probabilità la novità tecnologica più importante e di impatto degli ultimi decenni. Una novità che siamo abituati ad associare agli Stati Uniti, per giustificati motivi. Le imprese leader di questa rivoluzione sono in gran parte statunitensi, da OpenAI a Google, da Anthropic a Microsoft, solo per citarne alcune. Anche se alla base di un prodotto come ChatGPT c'è molta Europa o per meglio dire molti europei. Tanto per rimanere solo sui passaggi essenziali che hanno portato al successo planetario di un prodotto come ChatGPT, a guidare il team che ha rilasciato GPT-2 e 3, sui quali si basa la prima versione del chatbot di OpenAI, c'era un italo-americano, Dario Amodei, che



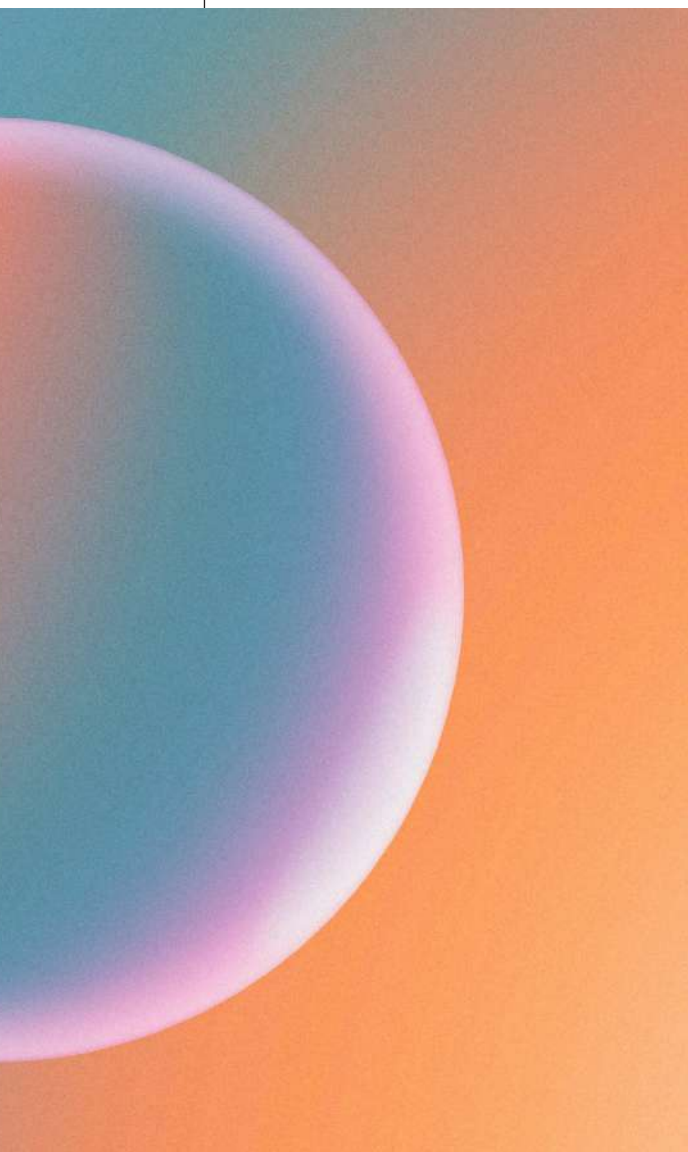
poi nel 2021 ha divorziato dall'azienda di San Francisco (si dice dopo aver tentato senza successo di defenestrare il ceo Sam Altman) e ha fondato Anthropic. Alla base dei large language model (Llms), come le varie versioni del modello fondazionale GPT e lo stesso ChatGPT, c'è l'architettura transformer, ideata nel 2017 da 8 ricercatori di Google, 4 dei quali di origini europee (e tutti comunque di origine non statunitense). Infine i Llms sono basati sul *deep learning*, filone Ai rilanciato dopo il 2000 grazie agli studi decisivi di tre scienziati nati nel Vecchio continente, Yoshua Bengio, Geoffrey Hinton e Yann LeCun. Bastano questi tre esempi per dimostrare il ruolo dell'Europa nella ri-

voluzione in atto: ottima fornitrice di risorse intellettuali e talvolta anche manageriali, di cui è tuttavia pessima utilizzatrice. I cervelli sopracitati, insieme a tante altre migliaia, hanno ritenuto che per realizzare i propri sogni la migliore strategia fosse quella di emigrare Oltreoceano, nella Silicon Valley, a New York o perfino a Toronto.

Il successo dell'Ai generativa, come in tutti i processi di innovazione radicale, è guidato da un mix di grandi imprese e di startup. O meglio le seconde rappresentano le battistrada, innescate o sostenute dalle prime che le finanziano o ne commercializzano i prodotti. Finché spesso accade che le piccole aziende innovative di maggior successo diventano grandi. Così è stato nel primo decennio del secolo con Google, Amazon e Facebook (ora Meta) e un paio di decenni prima con Microsoft e Apple. Come noto, l'Europa ha poche big tecnologiche, dunque poche startup che ce l'hanno davvero fatta. Allo stesso tempo, senza piangere troppo sul latte versato o a puntare solo a regolamentare i big player d'Oltreoceano, l'Ue e i suoi Stati membri dovrebbero focalizzarsi su quello che è mancato per far crescere in casa una Google o, per rimanere sugli ultimi sviluppi, una OpenAI europea e su cosa si dovrebbe fare per invertire la rotta. Nelle poche volte in cui a Bruxelles o nelle altre capitali si fa questo esercizio ci si sofferma sulle cause sbagliate o su quelle che tutto sommato non sono così determinanti.

Ad esempio, viene spesso citata la scarsa disponibilità di dati (ma quando questi ultimi sono pubblici come per l'addestramento dei Llms, essendo rappresentati dal web, l'unico possibile gap, che tenderà ad avere comunque un ruolo sempre più marginale, è quello linguistico, essendo il bacino di pagine in inglese e dunque dei corrispondenti token che alimentano i modelli più ampio in inglese, rispetto al francese, al tedesco o all'italiano). Oppure si individua il problema nel deficit di risorse umane. Che più che una causa sembra semmai una conseguenza della scarsa capacità dell'Europa di attrarre risorse come pure di mantenere quelle sulle quali potrebbe contare in virtù della sorte anagrafica (e del sistema di istruzione in media di ottimo livello).

Eppure, se guardiamo i numeri, il quadro è senz'altro critico. Nel 2022, a fronte delle 542 imprese Ai statunitensi finanziate per la prima volta e delle 160 cinesi, i primi Paesi



Ue sono Francia e Germania, rispettivamente settima e ottava (fonte: Ai Index Report dell'Università di Stanford). Si dirà un risultato non così terribile ma, specialmente se paragonato a Paesi come Regno Unito, Israele e Canada (rispettivamente terzo, quarto e sesto e tutti più piccoli per popolazione e Pil rispetto ai due principali Stati dell'Unione) ci si accorge della gravità del ritardo europeo. In termini pro-capite, Regno Unito e Canada hanno dalle due alle tre volte il numero di startup Ai al primo round di finanziamento di Francia e Germania mentre Israele più di dieci volte. Focalizzandosi solo sull'Ai generativa, in una classifica pubblicata più o meno a metà del 2023, dei tredici unicorni fino ad allora emersi (cioè aziende non ancora quotate che hanno oltrepassato la soglia del miliardo di euro di valore) 9 erano statunitensi, 2 canadesi, 1 britannica e 1 israeliana. E guardando al panorama europeo, delle circa 150 startup del Vecchio continente che sempre nel 2023 avevano già concluso un round di finanziamento, più di un terzo battevano bandiera britannica. A seguire staccatissima la Germania con solo 19 startup.

A pesare sulla scarsa competitività delle startup Ue (peraltro non solo nell'Ai) sono tre fattori in particolare: la scarsa capacità di attrarre fondi, la loro frammentazione e l'assenza di un vero mercato unico digitale (e dei capitali) in Europa.

Secondo i dati dell'Osservatorio Ocse sull'Ai, il *venture capital* indirizzato alle startup statunitensi specializzate nell'Ai ha raggiunto nel 2023 i 67,9 miliardi di dollari contro i 15,1 miliardi di dollari della Cina e gli 8,2 miliardi dell'Unione europea. Una *performance* non soddisfacente, che segnala il ritardo europeo, anche se i fondi affluiscono alle startup Ue sono raddoppiati rispetto al 2020 rispetto a un incremento che per quelle americane è stato poco meno del 40% e al crollo cinese (-40%). Ma il problema dell'Europa non si ferma alla incapacità di intercettare maggiori fondi. Finché ogni Stato europeo punterà ad avere ciascuno una pluralità di hub di startup distribuiti sul proprio territorio e queste startup anziché collaborare con le migliori a livello continentale si chiuderanno nel proprio orticello nazionale il risultato non potrà che essere una dispersione delle energie e delle potenzialità.

Infine, un'altra criticità spesso decisiva è rappresentata dall'oggettiva difficoltà per le

startup Ue di scalare velocemente a causa di sistemi regolamentari radicalmente diversi, nonostante i ripetuti tentativi di armonizzazione della legislazione europea. E quando le regole sono le stesse è il loro *enforcement* ad essere divergente (o quantomeno diverso), richiedendo risorse finanziarie ma soprattutto umane che le startup tendenzialmente non hanno.

Quando questi ostacoli vengono rimossi o per qualche motivo non risultano significativi gli effetti si vedono. Come nel caso di Mistral Ai, startup francese che sviluppa Llm fondata nell'aprile 2023 da tre informatici che avevano fino ad allora lavorato per Meta e Google. Grazie alle loro indubbie capacità ma anche alle connessioni con il cuore mondiale della ricerca e del business del settore e dunque anche all'attrazione di fondi statunitensi oltre a quelli francesi nonché agli scarsi impatti che fino ad ora ha avuto la regolamentazione sul loro operato, in attesa dell'approvazione definitiva dell'Ai Act, sono riusciti in tempo record e approfittando sicuramente dell'hype che circonda l'Ai generativa ad attrarre finanziamenti per centinaia di milioni di dollari, raggiungendo una valutazione a dicembre 2023 di 2 miliardi di dollari. Date tutte le circostanze citate, Mistral Ai rappresenta sicuramente un'eccezione. Che deve però far riflettere sul fatto che la sfida competitiva dell'Europa è tutt'altro che persa e che per vincerla ha bisogno di condizioni diverse da quelle oggi normalmente vigenti. In attesa che la prossima generazione di politici e decisori europei che si affaccerà prossimamente a Bruxelles e Strasburgo se ne accorga e agisca di conseguenza.

Stefano da Empoli, presidente di I-Com, Istituto per la Competitività e autore di *L'economia di Chat-GPT* (Egea editore).

QUALE IDENTITÀ (VERDE) PER L'EUROPA?

Bruxelles vuole le stesse cose di Washington: i microchip e le cosiddette clean tech. Ma gli Usa si sono mossi prima e meglio per competere con la Cina. L'Ue dovrà scegliere tra una sua identità e lo scontro.

di **MARCO DELL'AGUZZO**

“Una dichiarazione di guerra”. Robert Habeck, ministro dell'Economia della Germania, non si riferiva agli attacchi dei ribelli Houthi alle navi passanti per lo stretto di Bab el-Mandeb, né all'aggressione di Hamas a Israele e nemmeno all'invasione russa dell'Ucraina. A essere paragonabile a una dichiarazione di guerra, secondo lui, era l'approvazione del Chips Act e dell'Inflation Reduction Act negli Stati Uniti. Le due leggi, volute da Joe Biden, vorrebbero mettere l'America nella posizione di dominare le tecnologie associate alle transizioni ecologica e digitale attraverso crediti d'imposta e sussidi vari alla manifattura nazionale. La Germania ci vede un rischio esistenziale. Gli americani, dice infatti Habeck, “vogliono avere i semiconduttori, vogliono l'industria solare, vogliono l'industria dell'idrogeno, vogliono gli elettrolizzatori”. Il peccato di Washington non può però essere questo desiderio di possesso assoluto, anche perché Bruxelles vuole esattamente le stesse cose: i microchip e le cosiddette *clean tech*. Il peccato che Habeck

rimprovera agli Stati Uniti è semmai quello di essersi mossi prima – e forse pure meglio – e di aver impostato una concorrenza impossibile tra le due sponde dell'Oceano Atlantico: negli Stati Uniti i sussidi sono corposi e soprattutto sono di più facile accesso rispetto a quelli europei; l'energia poi costa meno, permettendo alle fabbriche di tenere basse le spese operative. I tedeschi e gli europei temono allora che l'Inflation Reduction Act e il Chips Act, dal valore rispettivamente di 369 e 280 miliardi di dollari, possano indurre le loro aziende nella tentazione di investire in America e trasferire lì la produzione; e temono che se questo trasferimento di capitali e capacità dovesse diventare un fenomeno su larga scala, il Vecchio continente possa finire per assomigliare a un deserto postindustriale. In un certo senso, l'obiettivo dell'amministrazione Biden è proprio questo: comunicare al mondo che è più conveniente investire dentro i confini Usa che altrove, in modo da richiamare le società americane che avevano delocalizzato la manifattura all'estero e convincere quelle straniere – non solo europee, ma anche giapponesi e sudcoreane, per esempio – a portare le loro tecnologie negli Stati Uniti. È un intento che nasce da un'intuizione corretta, cioè dall'aver capito che i dispositivi per l'energia e il digitale non sono merci come le altre ma oggetti strategici per il futuro, però è indubbio che abbia creato delle tensioni con gli alleati.

EUROPA TRADITA?

L'Unione europea si sente tradita dagli Stati Uniti, anche se nulla le era dovuto. Ursula von der Leyen garantiva che avrebbe guidato una Commissione “geopolitica” per rendere l'Europa sovrana e padrona del proprio destino. Eppure l'impressione è che il blocco stia continuando a rincorrere le altre poten-



ze, anziché dettare il passo. Nell'ultimo discorso sullo stato dell'Unione, la presidente aveva detto che il Green Deal, cioè il piano per il clima, è il "fulcro della nostra economia, un programma la cui ambizione non ha eguali"; e però Bruxelles si è fatta scavalcare dagli americani nell'elaborazione di una politica industriale concreta per le tecnologie pulite. Sul digitale, l'altra grande direttrice dello sviluppo europeo per gli anni a venire, von der Leyen ha ricordato che "siamo all'avanguardia a livello mondiale nel campo dei diritti *online*". Ha ragione, e del resto è vero che una grande potenza si vede anche dalla capacità di scrivere regole valide a livello internazionale. L'Unione europea non può però accontentarsi di essere l'arbitro della partita altrui: ad oggi, infatti, le mancano i mezzi per giocare in prima persona. "Prendiamo l'elenco delle venti aziende tecnologiche più importanti del mondo; o le università più importanti, o la capacità di produzione di semiconduttori: l'Europa è rimasta indietro", ha scritto il *Financial Times*.

Non può esserci primato geopolitico senza innovazione e senza fabbriche. La Commissione ha individuato le tecnologie critiche per il futuro – il microchip e la batteria: il primo in rappresentanza della transizione digitale, la seconda a nome della transizione ecologica –, ma è stata lenta nel definire delle politiche industriali. Il Chips Act, il piano da 43 miliardi di euro per la produzione di microchip, è entrato in vigore nel settembre 2023; il Chips and Science Act americano è legge dall'agosto 2022 ed è pure più sostanzioso. Il Net-Zero Industry Act, dedicato alla manifattura delle *clean tech*, è stato proposto dalla Commissione nel marzo 2023; la controparte statunitense, l'*Inflation Reduction Act*, è stato approvato dal Congresso e firmato da Biden già il 16 agosto 2022. La distanza temporale tra i provvedimenti americani ed europei rende ancora più difficile per Bruxelles recuperare lo svantaggio competitivo con Washington. Per l'Unione si pone peraltro anche un problema identitario: il blocco non deve soltanto vincere la corsa industriale alla sostenibilità e al digitale; deve farlo senza smarrire la propria identità.

IL DILEMMA DI BRUXELLES

"L'Europa farà tutto il necessario, costi quel che costi, per mantenere il suo vantaggio competitivo", ha assicurato von der Leyen.

In effetti sta costando molto, sia dal lato economico sia da quello valoriale: i sussidi pubblici alla doppia transizione sono ingenti, cioè; e stanno forse minando la tenuta del mercato unico, che la Commissione considera il gioiello della corona d'Europa. Prima il Covid-19, poi l'impennata dei prezzi dell'energia con l'invasione russa dell'Ucraina e infine la competizione con americani e cinesi sulle nuove tecnologie hanno spalancato la finestra agli aiuti di Stato. Pensati per mitigare l'impatto delle crisi pandemica ed energetica, i finanziamenti pubblici hanno però alterato la parità di condizioni tra i partecipanti al mercato comune e potrebbero aver creato le premesse per un problema ancora più grande. Gli aiuti di Stato approvati dalla Commissione sono passati dai 102 miliardi di euro del 2015 ai 334 miliardi del 2021, per poi arrivare – stando ai dati preliminari raccolti dal *Financial Times* – a ben 733 miliardi tra marzo 2022 e agosto 2023. A beneficiare di questo profluvio sono state soprattutto Germania e Francia, mentre i governi con minori capacità di spesa (Italia inclusa) sono rimasti indietro. Il rilassamento delle regole sugli aiuti di Stato altera insomma il *level-playing field*: i Paesi in possesso di grandi risorse destineranno tanti soldi al supporto delle aziende nazionali e all'attrazione degli investimenti esteri, allargando la forbice di competitività con quelli che non possono fornire sostegni altrettanto ricchi. Il mercato comune, fondamento e punta di diamante dell'Unione, è minacciato.

Il dilemma di Bruxelles non è di facile risoluzione: recuperare la propria identità e proteggere la libertà d'impresa, eliminando le barriere nazionali nel mercato unico; oppure competere ferocemente con Washington e Pechino imitando il loro stile di gioco, rischiando però di smarrire sé stessa? Una risposta facile, appunto, non c'è. Anche perché l'Unione ha già mancato la rivoluzione industriale delle tecnologie dell'informazione – non esiste, in Europa, un equivalente di Alphabet, Amazon, Alibaba e Tencent – e non può proprio permettersi di perdere pure la transizione ecologica e digitale. Il problema è stato identificato, quantomeno. La prossima Commissione, quella che prenderà forma dopo le elezioni di giugno 2024, dovrà cercare assolutamente di venirne a capo.

intervista intervista intervista in

Come valuta la situazione della sicurezza nell'Ue? Quali sono le principali minacce e i possibili sviluppi futuri?

Per l'Unione europea, le minacce principali, oltre a quella militare per i Baltici, sono di tipo non convenzionale: la propaganda straniera volta a destabilizzare internamente i Paesi europei, o per lo meno a rafforzare voci dell'estrema destra e dell'estrema sinistra che propongono politiche folli, e in linea con gli interessi di altre potenze.

Guerra in Ucraina e in Medio Oriente, instabilità in Africa e tensioni nell'Indo-Pacifico: l'Ue è pronta per un "cambiamento epocale" nella politica di sicurezza e difesa?

Direi proprio di no. Nonostante le parole solenni pronunciate dopo l'invasione dell'Ucraina ormai due anni fa, è stato fatto poco. Gli impegni assunti sono presto stati annacquati per via di un mix di veti incrociati, vincoli di bilancio, pressioni domestiche, pressioni di altro tipo (si veda l'esitazione tedesca sui rifornimenti di armi). L'Unione europea sembra illudersi che il post-Guerra fredda possa tornare. È stata una eccezione storica, di cui abbiamo tratto grandi benefici, ma che ha anche posto le basi per la situazione attuale.

L'allargamento è un'opportunità o rischia di esporre l'Ue a nuove minacce?

Non mi pare di vedere grandi minacce che scaturiscano dall'allargamento europeo. L'allargamento dell'Unione europea porta dei vantaggi ma ha anche dei costi, principalmente legati alla gestione di molti Paesi con priorità, bisogni, visioni, interessi e vincoli diversi. La vera minaccia per l'Ue deriva dall'invecchiamento generale della popolazione, dal debito crescente dei Paesi membri, che per alcuni non è chiaramente sostenibile, dalla limitata crescita economica, e dalla mancanza di un vero e proprio settore *high-tech*, cosa che renderà l'Europa sempre più dipendente da Stati Uniti e Cina.

Gli Stati membri insistono sulla necessità di una maggiore cooperazione nell'industria della difesa. Tuttavia, il cammino pare difficile. Il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, ha affermato che l'Ue non riuscirà a mantenere la promessa sulle munizioni all'Ucraina. Siamo di fronte a una fuga in avanti o vi sono possibilità concrete per un effettivo comparto difesa europeo?

Fare previsioni è sempre molto rischioso,

ma i problemi che hanno impedito una vera industria europea fino ad oggi rimangono, ed è difficile pensare che non vincoleranno le scelte dei Paesi europei nel prossimo futuro. Un'industria della difesa nazionale fornisce dei vantaggi ai singoli Paesi, in termini di occupazione, indotto, trasferimento della tecnologia, innovazione tecnologica, investimenti, influenza sull'economia e sulla società locale. Un'industria della difesa implicherebbe inevitabilmente chiusure di stabilmente produttivi e licenziamenti.

L'Ue nel disordine globale: un attore decisivo o una potenza di *soft-power*?

Purtroppo, temo nessuno dei due. L'Unione europea ha, in alcuni ambiti, potere e influenza su altri Paesi e aziende – come ad esempio sulla promozione della competizione nel mercato europeo, sull'imposizione di standard, e via dicendo. Ma quando si tratta di instabilità internazionale, i limiti di Bruxelles sono evidenti, e hanno le loro origini nei bassi investimenti in difesa e nelle divergenze di vedute interne all'Ue. Il *soft power* europeo ha un suo *appeal*, che vediamo chiaramente nel caso dell'Ucraina o di altri Paesi come la Georgia. Ma non credo che questo basti per parlare di "potenza".

Mauro Gilli, ricercatore del Centro per gli studi sulla Sicurezza del Politecnico federale di Zurigo.

Francesco De Felice, giornalista, è corrispondente dalla Germania di Agenzia Nova.

La chiamata alle armi dell'Europa si spiega con il venire al pettine del nodo fondamentale del nostro tempo: il *gap* crescente tra lo sviluppo esponenziale della tecnologia e quello lineare della politica.

E di Elon Musk, certo, che ha offerto i suoi satelliti all'Ucraina per ristabilire la connessione Internet dopo l'invasione russa, e che poi, a quanto pare, avrebbe oscurato il segnale di Starlink al largo della costa della Crimea per fermare un'offensiva dell'esercito ucraino, onde evitare una mini Pearl Harbor. Ha fatto scelte politiche. Tuttavia, penso ci si possa fidare di Tim Cook, Bill Gates ed Elon Musk. L'Occidente ha un rapporto intimo, familiare con la tecnoscienza, fin dall'Antica Grecia. Intendo per tecnoscienza, con Emanuele Severino, la tecnica guidata dalla scienza, cioè da un'inesauribile volontà di dominio sulla realtà – volontà inesauribile in quanto non può mai accontentarsi di un mero risultato, in quanto tale risultato finirebbe per dominare, alla fine, quella stessa volontà. L'unico farmaco (nel senso anche contemporaneo di integratore) per quella volontà di potenza è la politica basata sulla libertà, sui diritti individuali, sul

pluralismo o, per essere più specifici, sullo Stato di diritto, così come s'è realizzato in Occidente. In fondo, la tecnoscienza ha bisogno della libertà come dell'aria, per cui è nel suo stesso interesse evitare di soffocare l'uomo.

Ottimista, dunque?

Confido nel fatto che i sistemi liberal-democratici siano abbastanza elastici e resilienti. E confido nell'investimento della tecnoscienza in questa elasticità e resilienza. Mi preoccupano, invece, i regimi autoritari.

In che senso?

Nei regimi autoritari, il *gap* tra politica e tecnica spinge verso ulteriori strette repressive. La tecnoscienza, come dicevo, vuole libertà di ricerca e condivisione dei dati: non puoi pensare di servirtene e basta, come se fosse un mezzo come un altro. C'è un prezzo da pagare, anche in termini di rischi di mutamenti nell'opinione pubblica, la quale diventa sempre più esigente in materia di libertà individuali. Questo può innescare derive entropiche nei regimi autoritari, rendendoli sempre più aggressivi e pericolosi. Sta già accadendo.

Riferimento a Russia e Cina?

Soprattutto a loro. Alcuni anni fa, tutti si aspettavano che il Pil cinese superasse nel giro di un lustro quello americano. Invece oggi la Cina è un gigante in crisi. La crisi nel settore immobiliare ha portato alla luce i disastri della politica del figlio unico. La fase post-Covid-19 è caratterizzata da una crescente insofferenza della popolazione verso un regime non solo oppressivo, ma a tratti irrazionale e anche poco efficiente. Ma il risentimento cresce anche nelle aree economicamente colonizzate, dove la crescita occupazionale riguarda soprattutto lavoratori cinesi, mentre l'annuncio sviluppo infrastrutturale tarda a palesarsi. La Russia si appresta ad avere di nuovo Putin come presidente. Ma la rivolta del gruppo Wagner, nel giugno del 2023 (è vero che il capo della brigata, Prigožin, è scomparso poi in un incidente aereo nell'agosto successivo, ma intanto le sue truppe erano arrivate a soli duecento chilometri da Mosca, senza incontrare veri ostacoli), nonché i ripetuti fallimenti di una *intelligence* una volta leggendaria, la dicono lunga sulla situazione interna al Cremlino. Sappiamo ci sono altre minacce:

l'islamismo radicale, diffuso a livello globale, la Corea del Nord, ad esempio. Inoltre, è da tenere presente l'interazione tra queste minacce. Si pensi, ad esempio, ai rapporti della Russia con un Paese come l'Iran, che sostiene il radicalismo sciita, a cominciare da Hamas.

Di qui la necessità di armare l'Europa.

Esatto. L'Europa deve dotarsi di un proprio potere di deterrenza. Un'Europa armata, in grado di difendersi e di avere una propria politica nelle aree di crisi, come il Mediterraneo o il quadrante Nord-Est, sarebbe un fattore di stabilità globale. Teniamo conto che la Nato, su cui l'Europa continua a fare affidamento in termini strategici, sarà sempre più focalizzata nel Sud-Est Asiatico.

La Sua relazione al convegno sulla proposta di legge del senatore Enrico Borghi per l'istituzione di una agenzia contro la disinformazione era sul perché l'intelligence fallisce, e si fondava per l'appunto su quel gap. Lei ha proposto un approccio olistico al problema della sicurezza in rete. Può spiegare in che modo si lega questa proposta all'individuazione di quel gap?

Nel contesto dell'era esponenziale, la disinformazione virtuale emerge come un fenomeno diffuso, sia promosso da entità statali sia non statali. Questo si traduce in un aumento delle potenziali aree di attacco con impatti significativi nella realtà concreta. A titolo esemplificativo, ricordo l'evento del 2016 a Houston, in cui proteste e controproteste furono orchestrate da *troll* russi. La guerra ibrida è una forma di conflitto totale, di tipo olistico, come il jihadismo, che non si lascia intrappolare nella dialettica mezzi-fini, o in dualismi tipicamente occidentali come attacco-difesa, civile-militare, e così via. Ricordiamo l'attacco dell'11 settembre 2001: i servizi segreti americani non riuscirono ad intercettare l'attacco, nonostante le segnalazioni, perché esso sfuggiva a quelle categorie.

Le potenze anti-occidentali sono indifferenti alle convenzioni giuridico-internazionali. Sono in grado, per questo, di spiazzarci. E fanno leva sull'ideologia, sulle meta-narrazioni che guidano il flusso delle opinioni. Una di queste, ad esempio, è il mito del "tramonto dell'Occidente". Noi occidentali siamo riluttanti all'approccio olistico, in quanto

comporta anche il confronto ideologico, la critica filosofica, la polemica culturale. Anni di ubriacatura inter-culturalista ci hanno fortemente indeboliti. Il tema dell'identità e dei valori dell'Occidente, della superiorità della sua cultura, è stato lasciato nelle mani dei sovranisti e dei reazionari, i quali sono, per definizione, inadeguati a governare le trasformazioni sociali, culturali e tecnologiche di questo secolo. L'approccio olistico comporta l'accettazione della sfida culturale, della guerra ideologica, senza il timore di essere tacciati di razzismo. Se il mondo finisce nelle mani delle potenze anti-occidentali sarà non solo la fine della democrazia, ma della civiltà.

Nel sottotitolo del Suo libro si legge che il mostro del XXI secolo è la occidentalizzazione senza democratizzazione. Perché?

Appunto perché la potenza della tecnica, quando si sviluppa senza essere controbalanciata dallo Stato di diritto, il grande farmaco della cultura occidentale per curare la volontà di potenza, diventa distruttiva e, per alcuni versi, autodistruttiva.

È vero che oggi c'è il rischio di confondere geopolitica, realismo politico e mera giustificazione del più forte? O certi corti circuiti scattano solo in certi contesti e non in altri?

La tentazione è sempre più forte. Ed è ricorrente. Ne parlò Julien Benda ne *Il tradimento dei chierici*, pubblicato nel 1927. Benda criticava la classe intellettuale per aver abbandonato il suo tradizionale ruolo di difensori dei valori universali, preferendo invece allinearsi con ideologie politiche e nazionalistiche. C'è un gusto quasi morboso di certi intellettuali nel difendere gli autoritarismi, ostentando disprezzo verso i valori liberali. E per lo più non ci prendono, come si dice a Roma. Si pensi alle tante autorevoli analisi sull'imminente e inevitabile vittoria russa all'indomani dell'invasione dell'Ucraina. Si pensi anche alle catastrofiche previsioni sull'economia americana, puntualmente smentite dai fatti. E che dire dell'innamoramento per la Via della Seta? Sembrava che la Cina dovesse superare economicamente gli Stati Uniti nel giro di pochi anni, e invece il sistema cinese sta palesemente rallentando, per la propria incapacità di gestire il cambiamento.

Tutta colpa di Spengler?

Spengler era un furbastro, abile e intellettualmente disonesto. E anche i suoi seguaci lo sono: lo citano, ma si guardano bene dal leggerlo. Perché se lo facessero si renderebbero conto del grande imbroglio filosofico del *Tramonto dell'Occidente*.

Ciro Shailò, professore ordinario di Diritto pubblico comparato all'Università degli Studi Internazionali di Roma.

Maurizio Stefanini, giornalista, scrive per Il Foglio, La Ragione, Linkiesta, Libero.

LA SFIDA DEMOGRAFICA

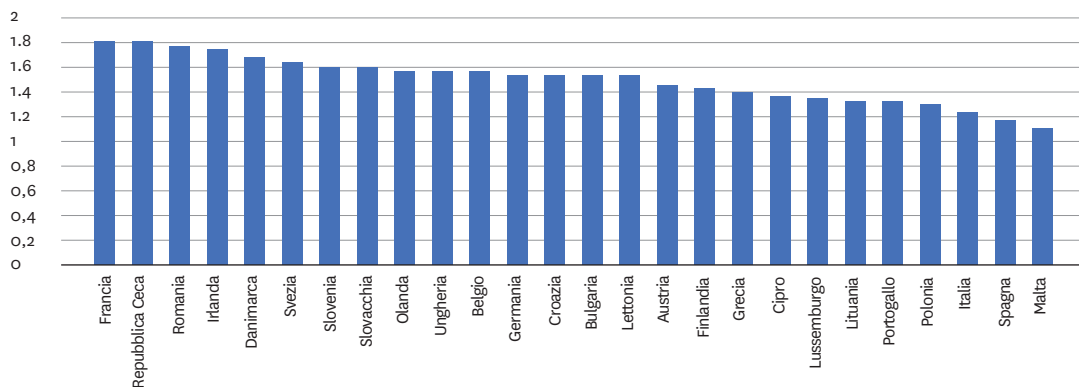
Italia, Francia e Germania: tre casi europei che dimostrano la centralità dell'immigrazione per affrontare la crisi demografica. Ma le politiche adottate sono diversissime fra di loro.

di **UBALDO VILLANI-LUBELLI**

Gli sviluppi della demografia rivelano i cambiamenti della geografia del potere. Nella Storia minima della popolazione mondiale Massimo Livi Bacci spiega che ricchezza pro-capite e numero della popolazione tendono a coincidere in termini di benessere materiale: lì dove vi sono squilibri demografici, il Paese con la popolazione più ampia può avvantaggiarsi di maggiori relazioni con l'esterno. Se una grande potenza come gli Stati Uniti avesse un decimo della sua popolazione avrebbe meno risorse economiche e militari.

Osservare sugli sviluppi demografici significa interrogarsi sulle relazioni di potere. Questo vale ancor di più per gli Stati membri dell'Ue. Sin dalla cosiddetta rivoluzione demografica dovuta alla riduzione della mortalità e della fecondità che ha comportato l'impossibilità del ricambio generazionale (che i demografi indicano in due figli per donna), la popolazione europea è sempre più vecchia e in alcuni casi, come l'Italia, la contrazione della popolazione residente appare inesorabile. L'Ue ha indici di natalità medi intorno all'1,5 per donna e tra i tre grandi Paesi fondatori (Germania, Francia e Italia) l'Italia è ultima.

Indice di natalità per donna nell'Ue



Italia, Francia e Germania rappresentano tre casi di studio significativi per comprendere i problemi di fondo che riguardano la possibilità di contrastare il declino demografico tramite l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri.

IL MITO DEL MODELLO FRANCESE

Dal punto di vista storico, le politiche di integrazione francesi sono state considerate un modello in Europa. Il cosiddetto sistema assimilazionista consisteva nel principio di adattare lo straniero alla società che lo ospitava in modo da conformarsi alla cultura che lo accoglieva e integrava tramite una separazione dalle tradizioni di appartenenza verso consuetudini, norme e costumi appartenenti alla nuova società. Questo modello di integrazione era considerato universalista e repubblicano in quanto aspirava a formare una società di eguali di fronte allo Stato, che era, ed è, necessariamente neutrale e laico, indipendente dalle condizioni culturali, sociali, economiche. Tale modello aveva origine, a dire il vero non sempre esplicitamente e consapevolmente, dalle politiche colonialiste della cultura francese e rivelava una forma di superiorità morale della cultura ospitante rispetto a quella di provenienza.

Al modello assimilazionista è corrisposto un sistema di acquisizione della cittadinanza generoso e aperto nei confronti degli im-

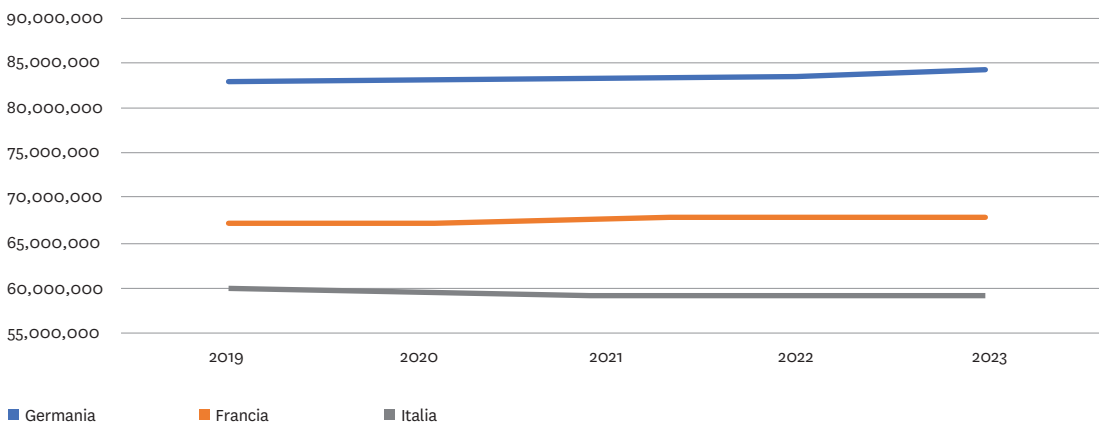
migrati. Dal 1998 l'acquisizione della cittadinanza è consentita a chi è nato in Francia e vi risiede legalmente in modo continuo o discontinuo da almeno 5 anni e consente ai genitori di presentare la domanda fin da quando il minore ha 13 anni e al minore di fare richiesta fin dai 16 anni, se si giustifica la residenza in Francia da 5 anni a partire dall'età di 8 anni.

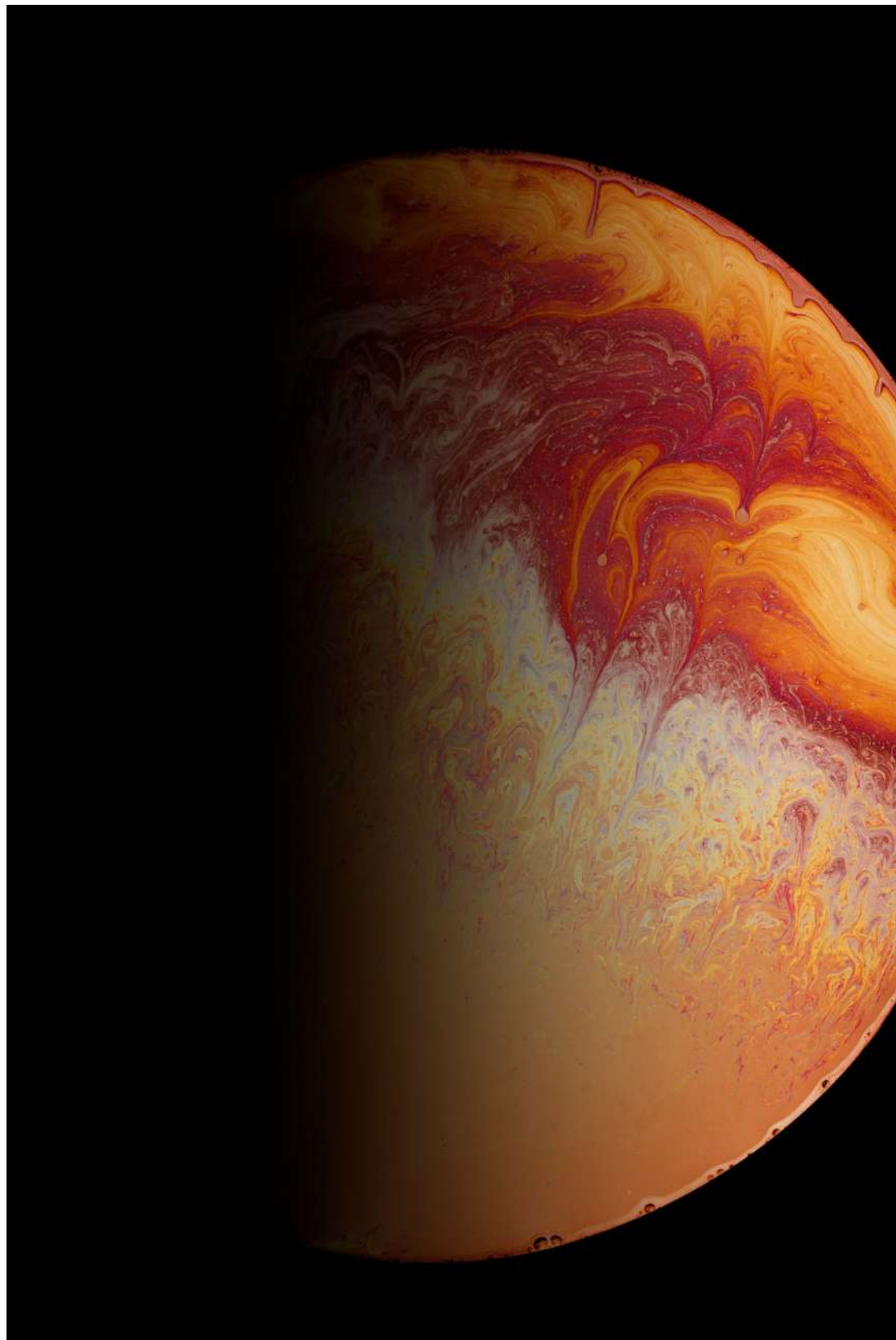
L'effetto di queste politiche è stato che circa il quaranta per cento della popolazione francese è di origine straniera. Tra i grandi personaggi della storia politica francese si ricordi che il primo ministro Léon Gambetta (1838-1882) fu di origine italiana, ma più di recente anche il presidente della Repubblica Nicolas Sarkozy era di origine ungherese oppure il primo ministro Manuel Valls era figlio di spagnoli. A questi, e ad altri, si possono ovviamente aggiungere i numerosi sportivi che compongono le nazionali francesi.

Queste leggi sulla cittadinanza, associate alle politiche di sostegno alla natalità, hanno garantito alla Francia di avere una popolazione costante nonostante indici di natalità inferiore a due figli per donna. La Francia è, comunque, il Paese con l'indice di natalità più alto in Europa.

I problemi tuttavia, non mancano. Le politiche assimilazioniste hanno rivelato i loro limiti soprattutto negli ultimi tre decenni con la crescente esplosione di manifestazioni di violenza nella *banlieues* mettendo fortemente in dubbio il mito dell'integrazione francese.

Popolazione di Germania, Francia e Italia





L'ANOMALIA ITALIANA

Il caso dell'Italia è molto diverso rispetto a quello francese. Sin dalla nascita dello Stato nazionale l'Italia ha fatto proprio il principio dello *ius sanguinis*, tipico di un Paese di emigrazione, come è stato l'Italia per decenni. L'Italia, tuttavia, a partire dagli anni Settanta si è gradualmente trasformato in un Paese di immigrazione.

La legge sulla cittadinanza risale al 1992 e prevede che possa richiedere la cittadinanza chiunque sia nato in Italia da figli stranieri soltanto al compimento del diciottesimo anno di età ed esclusivamente se si è vissuto continuativamente in Italia. La richiesta può essere espressa per un solo anno dal compimento del diciottesimo, dopodiché si perde tale diritto. Una delle conseguenze di questa legge, profondamente arretrata rispetto all'evoluzione della società, è che quasi un milione di figli di coppie straniere, perfettamente integrati in Italia, non possiedono la cittadinanza italiana sebbene siano nati in Italia e frequentino le scuole italiane.

Il paradosso è che l'Italia è un Paese che ha estremo bisogno di immigrati. Le ragioni sono molteplici: mancanza di manodopera, indici di natalità bassi tra gli italiani e, al contrario, leggermente più alti tra gli immigrati e, infine, anche perché dei tre grandi Paesi europei l'Italia è l'unico che vede ridurre la propria popolazione al ritmo di circa un milione di persone ogni cinque anni. Secondo l'Istat, nel 2019 la popolazione era di 59.816.673, mentre nel 2023 è stata di appena 58.997.201.

IL CASO TEDESCO

Se la Francia e l'Italia rappresentano due modelli diversi di integrazione, la Repubblica federale tedesca si distingue ulteriormente. La Germania ha avuto leggi sulla cittadinanza particolarmente restrittive e fondate sulla rigida applicazione dello *ius sanguinis*. Soltanto nel 1999, la nuova legge sulla cittadinanza riformò la precedente risalente addirittura al 1913. L'attuale legge, che potrebbe comunque essere ulteriormente rinnovata in senso progressista, è il cosiddetto *ius soli temperato*: la cittadinanza tedesca è automatica per i figli di stranieri nati in Germania a condizione che uno dei due genitori risieda legalmente in Germania da almeno otto anni e possieda un permesso di soggiorno perma-

nente. Dal 2014, è inoltre possibile mantenere la doppia cittadinanza per coloro i quali abbiano vissuto per almeno otto anni e abbiano frequentato una scuola tedesca per un minimo di sei anni o se abbiano ottenuto un diploma nella Repubblica federale tedesca. L'effetto del passaggio da teorie della cittadinanza ottocentesche a un concetto della cittadinanza moderno ha permesso alla Germania di mantenere il dato della popolazione in crescita, anche di più rispetto alla Francia. A questo si aggiunga che nel 2022, 12,3 milioni di persone, ovvero il 15% della popolazione, avevano nazionalità straniera. Ed ancora: 23,8 milioni (28,7%) di persone residenti in Germania avevano un passato migratorio e la maggior parte di loro (51%) erano cittadini tedeschi. Se si considerano le persone con un passato migratorio in base alla loro esperienza migratoria, quasi due terzi (64%) di loro sono immigrati in Germania e il 36% è nato in Germania (fonte: Statistisches Bundesamt).

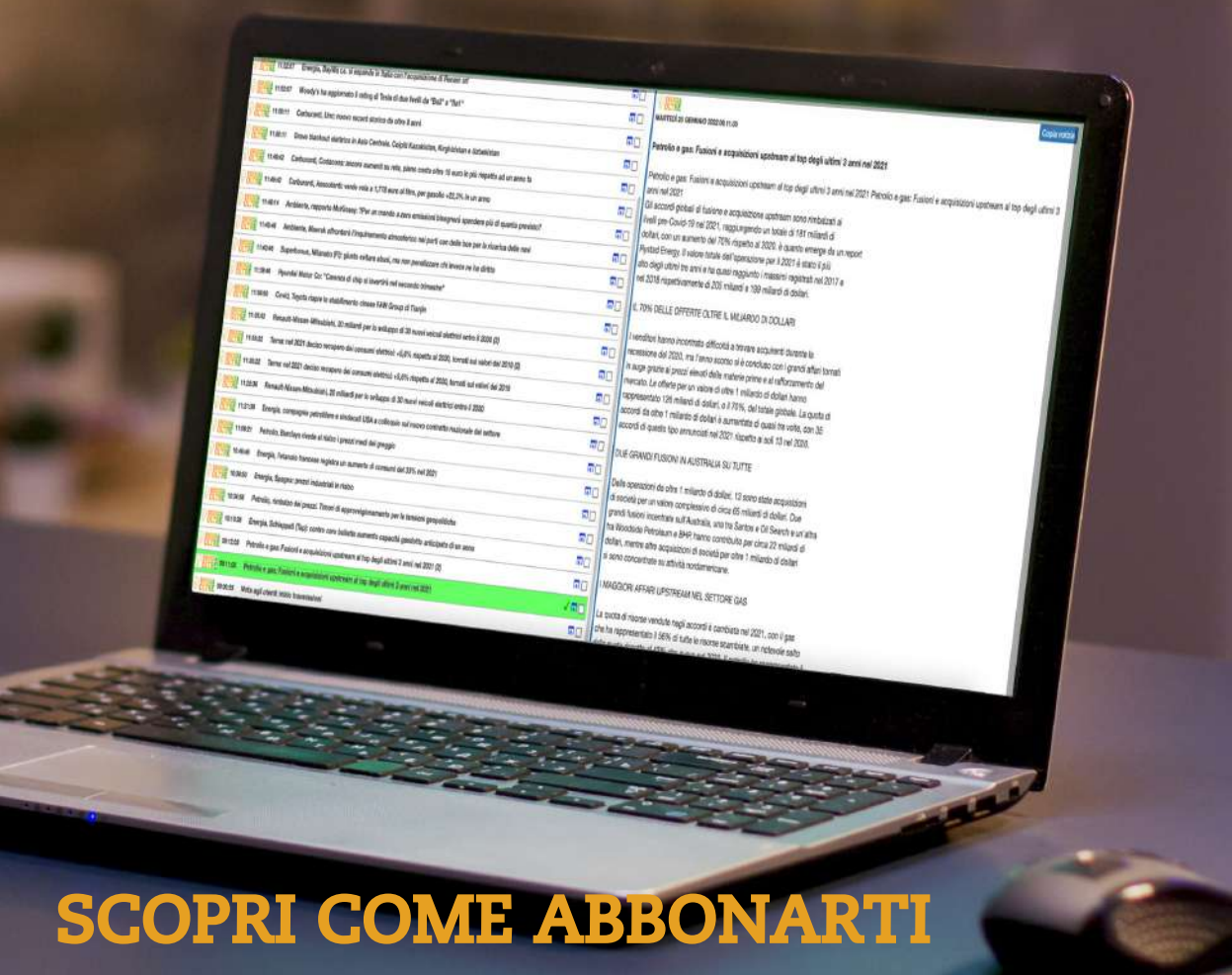
In tutti e tre i casi (Francia, Italia e Germania), l'immigrazione è un elemento cruciale per bilanciare la crisi demografica, ma la gestione di questo fenomeno varia notevolmente. L'approccio italiano è spesso caratterizzato da una certa complessità burocratica e da politiche incerte, mentre la Francia ha cercato di promuovere l'inclusione sociale assimilazionista. La Germania, diversamente, ha affrontato sfide specifiche nel tentativo di integrare i rifugiati e gestire le reazioni della popolazione che non di rado hanno assunto profili xenofobi.

Emerge chiaramente la necessità di politiche mirate che bilancino le esigenze demografiche con la capacità di integrazione e la coesione sociale. La gestione di questi aspetti è cruciale per plasmare il futuro di queste nazioni e affrontare le sfide globali connesse anche alla mobilità delle persone.

Ubaldo Villani-Lubelli, docente di Storia delle istituzioni politiche all'Università del Salento e Daad-Fellow, pubblicista.

ENERGIA OLTRE

L'unica agenzia di stampa quotidiana dedicata al mondo dell'energia e della sostenibilità.



SCOPRI COME ABBONARTI

www.energiaoltre.it

È UN PRODOTTO
innovative publishing

I BINARI CHE FECERO (E ANCORA FANNO) L'ITALIA

La storia ferroviaria del nostro Paese parte nel 1839, da Napoli, grazie a re Ferdinando II di Borbone. Poi arrivarono i Savoia. Un'epopea che si proietta sino a oggi con Alta Velocità e concorrenza.

di **STEFANO CALICIURI**

Sedici luglio 2023. In una Pompei blindata la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il ministro alla Cultura Gennaro Sangiuliano scendono dal nuovo treno che collega Roma al sito archeologico più famoso al mondo. Tra flash dei fotoreporter e selfie di turisti e passanti, la delegazione del governo ha così voluto essere presente all'inaugurazione dell'innovativo progetto destinato ad avvicinare e rendere più accessibile il luogo degli scavi con la città più visitata d'Italia. È solo l'ultimo episodio in ordine di tempo di una lunghissima serie di interventi (e inaugurazioni) infrastrutturali che in poco meno di due secoli hanno disegnato la viabilità ferroviaria del Paese.

Tutto ha avuto inizio nel 1839, quando l'Italia esisteva soltanto nelle cartine fisiche, frammentata invece politicamente in regni e granducati. Il 3 ottobre, con grande solennità, il re Ferdinando II di Borbone saliva sul convoglio di otto vagoni trainati dalla locomotiva a vapore Vesuvio che lo avrebbe por-



tato da Portici a Napoli. Oltre alla famiglia reale, ospitata nel primo vagone, sul treno viaggiavano anche 48 invitati della borghesia, una rappresentanza militare di 60 ufficiali, 30 fanti, 30 artiglieri e 60 marinai, insieme alla banda musicale della guardia militare. Circa 9 minuti e mezzo per percorrere poco più di sette chilometri per quella che era la prima linea ferroviaria costruita sul territorio italiano.

La tratta faceva parte di un progetto più vasto: infatti il primo agosto 1842 veni-

va inaugurato il prolungamento fino a Castellammare e due anni dopo, nel 1844, la prosecuzione per Pompei, Angri, Pagani e Nocera Inferiore. Il Regno sabaudo dovette invece attendere sino al 24 settembre 1848 prima di poter vedere un treno circolante sul suolo piemontese e precisamente lungo il tragitto di 8 chilometri da Torino a Moncalieri, dove era presente una delle residenze estive dei Savoia. Era il primo troncone della futura linea Torino-Genova, ultimata nel volgere di qualche anno.

E fu dopo l'unificazione politica del Paese che la Casa reale piemontese ebbe un'idea: creare una lunga rete ferroviaria che potesse avvicinare, perlomeno fisicamente se non culturalmente, il Nord con il Sud. Se lo spostamento della capitale (da Torino a Firenze e poi a Roma) era un fatto ideale e astratto, i binari erano invece concreti e tutti i cittadini avrebbero potuto giovarsene. Prima si costruirono le due grandi arterie lungo la costa tirrenica e adriatica, poi vennero aggiunti i rami verso l'interno della penisola.

La gestione privatistica del trasporto ferroviario sopravvisse sino al 1905 quando, per porre fine alle fortissime pressioni sindacali e agli scioperi dei lavoratori che chiedevano maggiori diritti e tutele, venne istituita l'Amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato. In sostanza, l'intera gestione del trasporto passava in mano al pubblico. E fu proprio grazie alla possibilità di intervenire direttamente con investimenti se durante il decennio a cavallo degli anni Venti e Trenta il trasporto ferroviario italiano ebbe un enorme sviluppo infrastrutturale. Fu proprio in quel periodo che, complice una quasi maniacale ricerca della puntualità, nacque il detto che durante il fascismo i treni arrivavano in orario. Tuttavia, il rovescio della medaglia dice che l'organizzazione del lavoro dei ferrovieri aveva subito una forte involuzione, con orari prolungati e multe e sanzioni per macchinisti e capitreno in caso di ritardi. Il concetto di puntualità e di innovazione divenne un vero e proprio punto forte della propaganda fascista, tanto che il 20 luglio 1939 Mussolini in persona diede l'annuncio del nuovo record mondiale di velocità raggiunto dal treno Etr 212 sul percorso Firenze-Milano: 203 km/h.

Ma arrivò la guerra e con essa la distruzione: centinaia di chilometri di ferrovia vennero distrutti, il traffico pressoché azzerato, intere linee totalmente inagibili, locomotive



danneggiate o inutilizzabili. Bisognerà attendere sino al 1961, con la programmazione del “Piano decennale di riassetto, adeguamento e potenziamento della Rete F.S.” per vedere nuovamente risorgere il trasporto su ferro grazie allo stanziamento incredibile di 1500 miliardi di lire. A cui si aggiunsero anche ulteriori 220 miliardi di lire per la costruzione della nuova linea direttissima Firenze-Roma.

Nonostante l'avvento dell'automobile e la costruzione delle grandi arterie autostradali, il treno diventò di nuovo un punto di riferimento per gli italiani che tornarono a sceglierlo come mezzo di trasporto preferito per le medie e lunghe distanze. Da quel momento, infatti, mai nessun governo ha risparmiato sulla rete ferroviaria, ponendo il suo potenziamento sempre come elemento prioritario nei capitoli del bilancio dello Stato. E infatti oggi si contano 16.779 chilometri di strada ferrata: 7.538 nell'Italia settentrionale, 5.714 nel Sud e nelle isole, i rimanenti 3.457 nel centro della penisola.

Per la sua strutturale conformazione fisica, l'Italia non potrà mai avere una capillare rete di linee ad Alta Velocità, come ad esempio la Francia o i Paesi del Nord Europa. Dopo circa venti anni, le linee veloci rappresentano soltanto il 6 per cento dell'intera rete e interessano soltanto sei regioni su venti. Seppure la percentuale è destinata a salire, difficilmente si potrà raggiungere la doppia cifra entro i prossimi dieci anni. Eppure l'Italia può vantare una delle linee più veloci d'Europa, con un record di velocità di 393,8 km/h raggiunto nel 2016 da un treno di otto vetture sulla tratta Roma-Milano. Seppure siano limitate, le linee ad Alta Velocità italiane consentono di segnare velocità medie tra le più alte d'Europa – circa 300 km/h – cosa che, ad esempio, consente di collegare Roma e Milano, senza fermate intermedie, in meno di due ore.

Nonostante le potenzialità della rete e dell'ingegneristica meccanica, il vero problema italiano è però dato dai costi. Da uno studio effettuato dalla Corte dei Conti europea nel 2018, si riscontra che nel nostro Paese ogni chilometro di linea super veloce è costato 28 milioni di euro, contro i 13 dei tedeschi, i 15 dei francesi e i 14 degli spagnoli. Il costo totale per l'Alta Velocità italiana ammonta a 41,9 miliardi di euro per 1.280 chilometri di linea, ovvero 0,46 euro per chilometro pro-capite. Se ai progetti già com-

pletati si sommano quelli in via di realizzazione, il costo per chilometro per l'Italia sale a 33 milioni contro i 14 milioni di Spagna e i 15 milioni di Germania e Francia. Le sensibili differenze non sono spiegate solo dall'orografia, l'idrografia, la franosità e la sismicità dello Stivale ma, ha puntualizzato ancora la Corte, anche “dalla cattiva gestione, dalle irregolarità delle gare per gli appalti pubblici e dalla corruzione”.

Le cose però vanno meglio, sottolinea il rapporto, se si considera l'effetto della concorrenza commerciale tra le compagnie, fatto che ha portato ad un miglioramento del servizio e ad una riduzione dei costi per gli utenti. Ma anche alle più approfondite analisi tra i costi e i benefici. La relazione cita come esempio virtuoso il caso del tratto Venezia-Trieste che, grazie ad una modifica del progetto, ha permesso di risparmiare complessivamente 5,7 miliardi di euro a fronte di un aumento del tempo di percorrenza di 10 minuti.

Dopo due anni di calo dovuto alla pandemia da Covid-19, i grafici con i numeri dei passeggeri totali sono tornati a puntare verso l'alto. Nel 2019 erano stati 900 milioni, nel corso del biennio successivo (con le restrizioni pandemiche) sono scesi di colpo a circa 400 milioni. Il dato dell'anno appena trascorso fa invece ben sperare, segnando un incremento dei passeggeri di oltre il 60 per cento, con punte del 110 per cento sulle linee ad Alta Velocità. Gli italiani utilizzano il treno soprattutto come mezzo di trasporto per andare a lavorare: il chilometraggio medio per passeggero è infatti di 56 chilometri, percorsi per lo più a bordo di uno dei 2800 convogli a gestione e percorrenza regionale. Un ruolo importante nell'ambito dell'economia nazionale è giocato anche dal trasporto delle merci che nel 2022 hanno superato le 100 tonnellate totali per un percorso medio di circa 250 chilometri.

Grazie ai contributi comunitari e alle risorse stanziati dal Pnrr, nei prossimi anni le ferrovie italiane saranno elettrificate per il 78 per cento dell'intera tratta, confermandosi le più ecosostenibili d'Europa. Basti pensare in Spagna la quota è di circa il 63 per cento del totale mentre in Germania non supera il 60 per cento. Il futuro, dunque, corre sui binari. E sempre più veloce.

METAVERSO

ANGELICA, L'INFLUENCER CHE INGANNÒ IL METAVERSO

Atlante è una finzione, è quel metaverso che, senza anello, ci fa naufragi o prigionieri. Angelica scappa da tutto questo. È la protagonista delle storie virtuali, ma la concretezza senza illusioni la rende libera.

di VITTORIO MACIOCE

Il metaverso ha più di cinquecento anni, ma spesso ce lo dimentichiamo. È in un poema cavalleresco di una certa fama, un classico della letteratura italiana, così popolare da conquistare le corti principesche, su tutte quella estense di Ferrara, e poi andare di piazza in piazza, di mercato in mercato, come un'incredibile serie narrata dai cantastorie e messa in scena con i pupi. L'incrocio tra reale e virtuale è il tema profondo che segna le avventure di Orlando e Rinaldo, Astolfo e Sacripante, Gradasso e Medoro e soprattutto la bella Angelica, seduttrice seriale, che muove tutti gli altri personaggi, il mago Atlante e la schiera di fate e fattucchiere, intellettuali, mistificatrici e spesso malvagie.

Ariosto divaga nella sua leggerezza e canta le donne, i cavalieri, le armi, gli amori, le

cortesie, le audaci imprese. Non fa altro che tracciare le linee di fuga dei suoi personaggi, che per lo più si inseguono e si picchiano come in un *western* spaghetti. Solo che in tutto questo c'è l'invisibile, c'è il virtuale e c'è la magia. Non come qualcosa di eccezionale o metafisico, ma di quotidiano. Le storie dell'*Orlando Furioso* sono immerse in uno scenario che rivela materia e antimateria, ma ci raccontano anche come non perdersi nelle illusioni dell'immaginario, di ciò che è fatto solo di immagini, *pixel* e parole ma condiziona e pesa sulla vita di questi decenni in bilico. La chiave è in un anello, quello che conserva Angelica e le permette di discernere il reale dall'immaginario, dal virtuale.

Angelica non è mai stata una santa. Ha promesso la sua carne e il suo cuore a molti cavalieri. Basta chiedere a Sacripante, a Ferraù, a Rinaldo, a tutti quelli che avrebbero potuto aiutare suo padre Galifrone, il re del Catai, nella guerra contro i tartari. La principessa viene da Oriente e conosce le arti della magia e della seduzione. Quello che Orlando non accetta è che Angelica alla fine si innamori di Medoro, non un paladino, non un eroe, ma un semplice fante. Angelica è carne e passione, non è una maga, non è cerebrale, ma è la sola che sembra avere una consapevolezza della realtà. È allo stesso tempo contemporanea (sembra una *influencer*) e antica (non cade nella trappola dell'immateriale).

Italo Calvino intuisce questo gioco di specchi. Il castello dei destini incrociati, che si accompagna alla locanda, ti porta in certe atmosfere da autunno piovoso, quando raccontare storie è il sollievo per la sete di

mondi, vita, immaginazione. L'intreccio è scandito dai tarocchi viscontei che si ispirano ai personaggi di Ariosto. La combinazione e la successione delle carte creano narrazioni che tendono all'infinito. Questo è il vero segreto dell'*Orlando Furioso*, la sua potenza geometrica. È un generatore magico di storie, una sorgente che da 500 anni penetra in ogni rivolo dell'immaginario e si rinnova, prende forme sempre fresche, attuali, adattandosi a tempi e luoghi. È un classico con una dirompente vocazione pop. Non è importante neppure leggerlo, perché lo ritrovi ovunque.

Ho qui davanti l'illustrazione di Gustav Doré. Questa volta è Ruggiero che cavalca l'ippogrifo. Arriva sull'isola di Ebuda, l'isola del pianto, e vede una ragazza nuda, con le braccia in alto, incatenata a uno scoglio, come una schiava destinata al sacrificio. È Angelica. Sotto di lei, pronta a divorarla, c'è un'orca con un ventre grasso e molliccio. Ruggiero, in questo caso una sorta di antenato di Han Solo, la salva abbagliando il mostro che resta a galleggiare in mare come un'enorme medusa (o una busta di plastica). Il riferimento a uno degli eroi di *Star Wars* non è casuale. La scena ricorda la principessa Leia prigioniera di Jabba the Hutt. Angelica è solo più nuda.

L'*Orlando* sembra contenere tutto. Ruba. Ruggiero, Angelica e l'orca sono un prestito dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Perseo, dopo aver ucciso Medusa, si ritrova a salvare Andromeda in Etiopia, minacciata da una sorta di drago marino o qualcosa che assomiglia a un'enorme biscia. Ariosto non solo riprende da dove Boiardo ha finito, ma si mette a scavare cunicoli narrativi che sono una lezione per tutti gli sceneggiatori di serie tv. Il tempo della narrazione non è lineare. È un labirinto di storie e sottostorie che si intrecciano.

È come una giostra di palcoscenici che ruotano, dove l'azione si svolge contemporaneamente. I filoni principali sono tre: la guerra cavalleresca tra cristiani e saraceni, l'ossessione di Orlando per Angelica e conseguente furiosa pazzia e l'amore tra Ruggiero e Bradamante che è all'origine della casata ferrarese degli Este (un omaggio allo sponsor). Ogni linea principale ha poi al suo interno tante piccole deviazioni narrative. Il canto, che ha il ritmo di una puntata, finisce lasciando l'azione in sospeso, quando l'emozione è massima e stai lì incantato con l'ansia di sapere cosa succede.



La forza dell'*Orlando Furioso* è che non invecchia. Non smette mai di essere contemporaneo. La prima edizione è del 1516 ed è già un successo nelle corti, anche se a Ferrara lo stesso duca Alfonso d'Este non lo considera certo un'opera colta e alta, ma un intrattenimento leggero, divertente, buono per far divagare il pubblico. Una leggenda sostiene che il cardinale Ippolito, a cui il poema è dedicato, avesse commentato: "Messer Lodovico, dove mai avete trovato tante coglionerie?". Sergio Leone confessò che per i suoi western si ispirò alle sceneggiature dei pupari:



botte, fughe e duelli. Racconto e azione. Poi c'è la magia. Animali, oggetti, incantesimi, pozioni, malefici, mostri, negromanti e streghe. Senza magia sei fottuto. Senza magia non saprai mai distinguere il reale dalle illusioni. Lo scudo che acceca, la lancia che disarciona, il corno che disperde i nemici, cinque libri di incantesimi e storia delle arti magiche, due fontane (una che fa innamorare e l'altra detestare), la coppa della discordia e l'ippogrifo, certo. E poi ci sono i cavalli magici. Baiardo, il destriero di Rinaldo, che è l'idea platonica del cavallo, la perfezione.

Rabicano, l'ombra di Astolfo: "Così leggero che non lascia orma né sulla sabbia né sulla neve e quando cavalca su di un prato non pezza neanche un filo d'erba. È un cavallo senza peso nato dall'incontro tra una fiamma e un colpo di vento".

Ci sono due negromanti e quattro streghe che giocano a dadi con la trama, cercando di favorire o deviare la profezia, quella sull'amore di Ruggiero e Bradamante. Melissa e Merlino (spirito senza più corpo) si muovono affinché il destino si compia.

Atlante si ingegna per scongiurarlo. Atlante il mago, Atlante l'infedele, che si muove al confine del poema, dentro e fuori, che ogni volta che appare cambia ritmo e scene, meraviglioso creatore di illusioni. Atlante che ha cresciuto Ruggiero e conosce il prezzo della profezia: l'amore si paga con una vita breve. Atlante che imprigiona Ruggiero nel castello incantato per proteggerlo e ci parla di quello che siamo. Come salvare Ruggiero dalla morte? Magari interrompendo questo stupido gioco, togliendo dalla mappa donne e cavalieri. Atlante ci prova due volte, costruendo *pixel su pixel* due castelli incantati. La prima volta sui Pirenei, dove attira Ruggiero e gli altri cavalieri con la promessa di giovani donne vestali del piacere. Non c'è nulla di più antico del sesso per affollare il punto di una rete. Sarà Bradamante, gelosa, a farlo sparire.

Poi ci riprova con un palazzo delle meraviglie, dove ogni cavaliere insegue le proprie ossessioni e viene inseguito dalle proprie paure. Tutti si affannano nella speranza di afferrare ciò che desiderano: la persona amata, il nemico da uccidere, l'oggetto perduto. Quello che trovano sono solo immagini vuote, senza corpo, virtuali. Il mondo di Atlante è una finzione. È proprio quel metaverso che, senza anello, ci fa naufragi o prigionieri. Atlante, Morgana, Alcina costruiscono scenari immaginari, dove l'arte incrocia la follia, dove le masse cancellano l'individuo. Angelica, vera come la carne, con l'accusa di mostrarsi stupida, superficiale o puttana, scappa da tutto questo. È la protagonista delle storie virtuali, ma la concretezza senza illusioni la rende libera. La scelta ancora adesso è tra lei e Morgana. A voi la scelta.

Vittorio Macioce, giornalista e scrittore, è caporedattore ed editorialista de *Il Giornale* e direttore artistico del Festival delle Storie.

L'INSOSTENIBILE RIPETITIVITÀ DEL LESSICO DIGITALE

La parola non è più magica, cioè capace di pura e semplice formula per scatenare la possibilità che l'immaginazione possa, di nuovo, andare al potere. Un tocco e via. Leggeri, senza fatica, forse senza memoria.

di **IVO STEFANO GERMANO**

L'impressione è quella di un lessico "stracco". Ora che tutto ciò che ruota intorno alla parola "digitale" o al conseguente processo di digitalizzazione è impantanato nel burocratese spinto del dibattito sul Pnrr. Insomma: giriamo intorno alle stesse parole, agli stessi termini, da parecchio tempo. Le stesse parole, parole uguali. Tutte e sempre uguali.

E dire all'inizio fu Adam, meglio Max Healdroom, creato nel 1984 come proto esercizio virtualizzante per presentare un programma musicale, dall'emittente televisiva inglese Channel4. Pseudocomputerizzato, però. A dargli voce e fattezze, l'attore americano Matt Frewer che necessitava di oltre quattro ore di trucco al giorno. Gli Art of Noise ag-

giunsero la colonna sonora, *Paranomia*, così da avere il sottofondo musicale ad una delle icone fondamentali degli anni Ottanta.

Un dato di partenza potrebbe essere rappresentato da una scarsa indipendenza di giudizio e autonomia personale prodotta da pigrizia, distrazione, superficialità, proprie di una cultura di tipo reattivo, dovuta al contesto attuale di polarizzazione e radicalizzazione. Si tratta di un adagio retorico formulato, a livello di senso comune, a riguardo dell'Internet e, nello specifico, delle camere dell'eco nei *social media*. Almeno per la polarizzazione, una lunga e consolidata serie di spunti all'interno dei *new media study*, dalle *echo chamber* sino alle *fake new* hanno orientato il dibattito su una nuova configurazione dell'arena politica e pubblica. La quotidianità è iperconnessa, per cui vivere in una bolla presenta significati diversi e accezioni diversificate: un conto è parlare di esposizione a una singola fonte/media, altro, confrontarsi, in ottica dialogica e dialettica, con altri punti di vista.

Si tratta della relazione, non necessariamente di causa-effetto, fra effetti della vita iperconnessa e gli ambienti stessi di connessione, laddove le persone conversano, s'informano, fanno ricerca che, in punta di dottrina, è stato definito in termini di forte disintermediazione e piattaformaizzazione. La conseguenza principale non ha riguardato solamente il disordine informativo e il predominio egemonico delle bolle, ma, in senso longitudinale, una crescita della disinformazione e dell'aggressività comunicativa.

All'oggi predomina una messa in scena digitale e digitalizzata supportata dal sistema politico, finanziario e sociale, tale per cui, non è più possibile – se non proprio inutile – entrare in relazione all'altro come, in quanto persone, prima che *influencer*, *brand ambassador*, *tik-toker*, al "gentismo digitale",



all'infatuazione per assetti e strutturazioni pseudoinformali. Breve invito alla riflessione, sull'impossibilità di una precisa idea e di una messa in forma che confluisca e mai configli in storie da copertina, dove il digitale è pura rappresentazione sociale.

La ragione sociale del XXI secolo non sta più in Babilonia, poiché trasmigrata nel dominio erotico ed erogeno dell'immagine, anzi, per Jean Baudrillard proprio le immagini "sono diventate il nostro vero oggetto sessuale, l'oggetto del nostro desiderio". Attimi di de-

siderio, però, qui a portata di gioco in una fenomenologia circoscritta, ma consapevole di divenire un traliccio tra la creatività e il puro consumo. Tempo di segnalazione e addizione di stimoli e gusto, emulazione e diversificazione di veli, cinture, fiocchi. A governare il dibattito non sono più un ingegnere informatico o un grafico raffinato ed espertissimo, ma l'anticipazione di Walter Benjamin sul "prestissimo" e sull'"attimo": poli estremi fra frivolezza e morte. Iconografia a portata di display, a dimostrazione

di quanto sia avvizzita la discussione sul digitale, in nome e per conto di una certa idea birichina dell'eterno ritmo delle forme visive, producendo lo sgarbo istituzionale e al contempo ricaricando l'energia dell'attesa. Senza malinconia, semmai con qualche traccia di perplessità, pare accordare soda importanza a Jean Cocteau, per cui "la moda è una cosa commovente, muore sempre giovane!". Caratteristiche tecniche: durare, durare, durare. Appendice lessicale dello stile a fine giornata, mimeticamente incapace di muovere tutte le cose, veloci, troppo veloci, perché umano, troppo umano. Caratteristiche tecniche perennemente in azione, ma con poco succo e resa per l'immaginario. A non dire del simbolico, capitato lì per caso. A vederla, ai tempi di SuperEva, Netscape, Altruista, IOL non ci avremmo creduto. Officianti pop, la cui forma e sostanza procedeva al di là dell'ossequio cronachistico. Il digitale è simbolo d'eccellenza di una precisa fase mediatica, calmo dettaglio, al contempo, corpo a corpo con le dicerie insulse e per nulla surreali sul futuro che non c'è più.

Sì, perché un tempo e una fase, nemmeno troppo remoti, sono stati segnati da una vera e propria febbre sociale per la comunicazione digitale. Spesso sotto forma di gadget di massa, ultime, ultimissime mirabilia, grazie anche a termini che servivano ad annusare l'aria del tempo nuovo, "magico", "rivoluzionario". Anteprema sulla ridefinizione dell'identità delle *audience* connesse che desideravano "fortissimamente" leggere, comunicare, scambiare, anche donare. Non solo qualitativamente, ma anche quantitativamente, a colpi di sorpasso della capitalizzazione borsistica.

Una strana fenomenologia che sfugge, tuttora, alla nostra stessa possibilità di comprensione, quasi un mistero, meglio un innamoramento pieno e diffuso per un non so che capace di racchiudere significati primordiali del comunicare assieme al massimo del *design*. Cuore pulsante di una società in crisi planetaria che affida il riscatto e il sogno di una nuova frontiera a dispositivi per navigare tranquillamente in rete con nessuna fatica. E, parolina magica, senza la benché minima attesa, laddove è più importante la relazione delle cose stesse.

La forma è arcaica, però le infinite applicazioni rappresentano gli asset intangibili prodotti da un preciso capitale umano e culturale oltre la semplice intuizione o stra-

tagemma di marketing editoriale. La questione ruota attorno alla parola *the end* dei morsi, fondamentale di cultura popolare. Un *mix* di snobismo e smania burocratica ha reso freddo l'*happening*, sospeso bruscamente la festa di superfluo che costa meno del necessario, insolita affinità elettiva fra il materico e il digitale. Filosofia a parte, il lessico digitale non descrive più il sentimento popolare, la "mistica dell'oggetto", la *deregulation* economica, tecnica, letteraria, spaziale, sociale e culturale. La parola non è più magica, cioè capace di pura e semplice formula per scatenare la possibilità che l'immaginazione possa, di nuovo, andare al potere. Un tocco e via. Leggeri, cioè senza fatica, forse, senza memoria. Quando le parole digitali, digitalizzazione ci confermano se avessimo capito bene o male, dove fosse il domani: cosmogonia, spirito e simboli. Passaggi e strettoie. La comunicazione digitale come orizzonte culturale e mediale assomiglia sempre più a una congerie inestricabile di definizioni, paradigmi e teorie, critiche e fraintendimenti. In particolare, i *social media* sarebbero simboli della fine della società democratica, la negazione stessa dell'esistenza di un limite naturale – clonazione, biotecnologie, flussi d'informazione – che schiacciano ogni diversità, come *deep fake*, trasformando, anzitutto, i rapporti umani, negando lo spazio, non solo comunicazionale alle forme proprie dei rapporti interpersonali in un eterno presente fatto d'intrattenimento eterno.

"C'è tutto sull'Internet"; "Bisogna scaricare/vedere l'App". Tono e gesto freddo, quasi robotico. Forse, l'utopia maggiormente avvicicabile da tutti si proietta nella ricerca di un possibile superamento di rapporti freddi. Segno del comando e della scalata sociale che passa attraverso una sensazione di fissità, rigidità. Qui, là. Altrove... Siamo tutti peccatori. Non c'è flusso che tenga, traffico dati che resista. La prossima estasi non sarà più digitale. Più probabilmente, parleremo di esagerata espansione tecnica e polimorfica, senza più terze possibilità, come promesso da Lilù ne *Il quinto elemento* di Luc Besson. Già.

Ivo Stefano Germano, professore associato di "Comunicazione digitale e strategie di social media management", Università degli Studi del Molise.

C'È UN GRUPPO ITALIANO

CHE HA
A CUORE
LE GENERAZIONI
FUTURE

Progettiamo e realizziamo infrastrutture
per una mobilità sostenibile di persone e merci.
Accorciamo le distanze per lo sviluppo
e la crescita del nostro Paese.

fsitaliane.it



Gruppo FS

The Mobility Leader



Semplicemente banca.

AVERE MENO DI 35 ANNI HA I SUOI VANTAGGI.

isyPrime è il piano più completo che include una carta di debito personalizzabile, i prelievi in tutto il mondo e i bonifici istantanei gratuiti. **Se hai meno di 35 anni e apri il conto entro il 15/01/25 il canone è azzerato e l'imposta di bollo la paghiamo noi.**

isybank.com



Banca del gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**

SCARICA L'APP



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Per aprire un piano occorre sottoscrivere il contratto MyKey. Fogli informativi di MyKey, del piano isyPrime, fascicolo dei fogli informativi dei servizi accessori e Guida ai Servizi disponibili sul sito e sull'app della Banca.